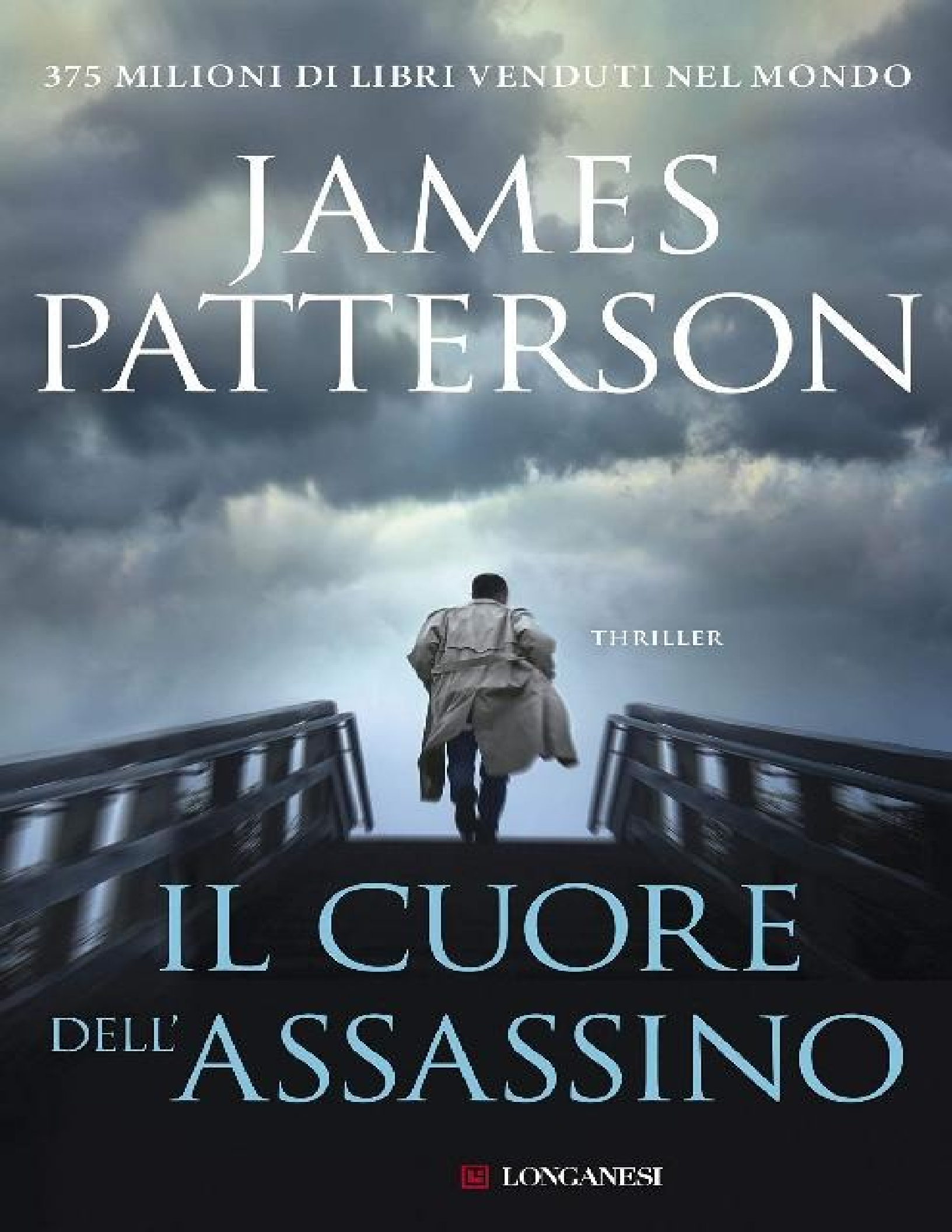
375 MILIONI DI LIBRI VENDUTI NEL MONDO

JAMES PATTERSON



THRILLER

IL CUORE DELL'ASSASSINO

LONGANESI

L’autore

James Patterson è l’autore di thriller più venduto al mondo. In questa collana sono apparse le sue serie di maggior successo: i romanzi del detective Alex Cross e quelli delle Donne del Club Omicidi.

I LIBRI DI JAMES PATTERSON NEL CATALOGO LONGANESI

I THRILLER DI ALEX CROSS

Jack & Jill, *Gatto & Topo*, *Il gioco della donnola*, *Ricorda Maggie Rose*, *Mastermind*, *Ultima mossa*, *Il caso Bluelady*, *La tana del Lupo*, *Ultimo avvertimento*, *Sulle tracce di Mary*, *La memoria del killer*, *Il regista di inganni*, *L’istinto del predatore*, *Il segno del male*, *Il ritorno del killer*, *Uccidete Alex Cross*, *Buone feste, Alex Cross*, *Corsa verso l’inferno* e *Punto debole*

I THRILLER DELLE DONNE DEL CLUB OMICIDI

Primo a morire, *Seconda chance*, *Terzo grado*, *Le donne del Club Omicidi*, *Qualcuno morirà*, *Il sesto colpo*, *Il settimo inferno*, *L’ottava confessione*, *Senza appello*, *La cerimonia*, *L’undicesima ora*, *Le testimoni del Club Omicidi*, *La tredicesima vittima*, *Peccato mortale*, *Tradimento finale*

I THRILLER DI MICHAEL BENNETT

Il negoziatore, *Il maestro*, *Il rapitore*, *Conto alla rovescia*, *Il prigioniero*, *L’evaso*

I THRILLER DELL’AGENZIA PRIVATE INTERNATIONAL

Private, *Private Games*, *Il sospettato*, *Private L.A.*

E INOLTRE

Quando soffia il vento, *La casa degli inganni*, *Honeymoon*, *Come una tempesta*, *Bikini*, *Cartoline di morte* (con Liza Marklund), *Altrimenti muori*, *The Store* e, con Bill Clinton, *Il presidente è scomparso*

IL CUORE DELL'ASSASSINO

Romanzo di
JAMES PATTERSON

Traduzione di
ANNAMARIA BIAVASCO
e VALENTINA GUANI

LONGANESI

LONGANESI
www.longanesi.it

facebook.com/Longanesi

@LibriLonganesi

IL LIBRAIO
www.illibraio.it

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
Longanesi & C. © 2018 - Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

•••

ISBN 978-88-304-5274-9

Titolo originale
Hope to Die

Grafica di copertina: © 2017 Hachette Book Group, Inc.
Foto © Arcangel/Ilona Wellmann
Elaborazione grafica di Andrea Falsetti / Cahetel

Copyright © 2014 by James Patterson
This edition published by arrangement
with Little, Brown and Company, New York, New York, USA.
All rights reserved.

Prima edizione digitale: ottobre 2018

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

IL CUORE DELL’ASSASSINO

Al coraggio delle donne e degli uomini del dipartimento di polizia di Palm Beach

PARTE PRIMA

1

Quando Marcus Sunday arrivò alla libreria Whodonit Books di Philadelphia verso le sette di quella sera, la responsabile gli disse di non aspettarsi una gran folla. Era il martedì dopo Pasqua e molta gente era ancora in vacanza; in più, pioveva.

Ma Sunday e la responsabile rimasero piacevolmente colpiti nel vedere che alla presentazione del controverso volume *Il perfetto criminale* erano intervenute ben venticinque persone.

La responsabile presentò l'autore: «Marcus Sunday, PhD in filosofia alla Harvard, ha raggiunto le vette delle classifiche con quest'opera, un'avvincente analisi di due casi irrisolti, condotta in maniera originale e attenta alle più piccole sfumature della mente criminale».

Durante l'applauso che seguì, Sunday si sistemò dietro il leggio. Alto e muscoloso, dimostrava meno di quarant'anni e indossava giacca di pelle nera, jeans e camicia bianca perfettamente stirata.

«Vi ringrazio di essere venuti nonostante la pioggia» esordì. «Mi fa molto piacere essere qui alla Whodonit Books.»

Ciò detto, cominciò a parlare delle due stragi.

Sette anni prima, l'antivigilia di Natale, i cinque membri della famiglia Daley erano stati barbaramente assassinati nella loro casa in un sobborgo di Omaha. Erano tutti nel loro letto a parte la moglie, sgozzati con un rasoio o un bisturi. Anche la signora Daley aveva la gola tagliata, ma si trovava nel bagno ed era completamente nuda. Non vi erano segni di effrazione: o i Daley avevano lasciato una porta aperta, oppure l'assassino era entrato con le chiavi. Durante la notte era nevicato e le impronte erano state cancellate.

Quattordici mesi dopo, durante un forte temporale, la famiglia Monahan di Fort Worth aveva subito un analogo destino: il padre e i quattro figli, tutti sotto i tredici anni, erano stati ritrovati nel loro letto con la gola tagliata e la madre sul pavimento del bagno, senza niente addosso. Anche in quel caso, non c'erano segni di effrazione e, a causa del maltempo e della meticolosità dell'assassino, la polizia non aveva trovato indizi utili.

«A incuriosirmi è stata proprio l'assenza di tracce» spiegò Sunday al pubblico

attento.

In un primo tempo la cosa lo aveva lasciato perplesso, raccontò. Aveva parlato con gli investigatori, che però brancolavano nel buio, e così aveva adottato un approccio filosofico per calarsi nei panni del perfetto criminale.

«Sono giunto alla conclusione che la sua è una radicale forma di nichilismo» spiegò. «Per lui la vita è priva di significato e di valore. Non crede in Dio, non crede nella legge, non crede nella morale.»

Proseguì nella descrizione, leggendo brani del libro e citando elementi a conferma delle proprie controverse teorie. A rendere l'assassino un «perfetto criminale» era il mancato riconoscimento della validità di concetti quali bene e male che, con la risultante assenza di sensi di colpa, gli consentiva di commettere stragi efferate con millimetrica precisione.

Un uomo alzò la mano. «Mi sembra di cogliere una certa ammirazione per l'assassino da parte sua» disse.

Sunday scosse la testa. «Ho semplicemente provato a descrivere la sua visione del mondo, lasciando che i lettori traessero le loro conclusioni.»

Una donna dai capelli biondo scuro, più affascinante che bella, alzò un braccio coperto da un tatuaggio raffigurante una pantera nella giungla.

«Ho letto il suo libro» disse. Aveva l'accento del Sud. «E mi è piaciuto.»

«Buon per lei» replicò Sunday.

Dal pubblico si alzò qualche risatina.

La donna sorrise. «Ci può parlare dell'antagonista del perfetto criminale, e cioè il poliziotto perfetto?» disse.

Sunday ebbe un attimo di esitazione. «Ho ipotizzato che per un assassino perfetto l'unica possibilità di cadere in trappola sia per mano di un poliziotto che rappresenti la sua diretta antitesi, ovvero un uomo che crede in Dio, nel significato dell'esistenza, nella legge e nell'etica. Il problema è che un poliziotto così non esiste. Non può esistere.»

«E perché?» chiese la donna.

«Perché i poliziotti sono esseri umani, mentre il perfetto criminale è un mostro» rispose Sunday.

Percependo le perplessità del pubblico, sorrise e continuò: «Mettiamola così: secondo voi, un assassino freddo e calcolatore, un serial killer, può trasformarsi di colpo in un uomo giusto, retto e bendisposto nei confronti del prossimo?»

Quasi tutti fecero di no con la testa.

«Esattamente» continuò Sunday. «L'assassino perfetto è una bestia, e una bestia sempre tale resta.»

Piccola pausa a effetto.

«E un poliziotto nobile e retto può trasformarsi in un bruto, a furia di vivere

nella brutalità? Può perdere la fede, essere fiaccato dalle avversità al punto di perdere di vista il senso della vita e trasformarsi in un mostro, in un criminale perfetto a sua volta? Questo è possibile, no?»

2

Sunday autografò una ventina di copie e rifiutò l’invito a cena della responsabile della libreria millantando un impegno precedente con un vecchio amico. Siccome aveva smesso di piovere, si avviò a piedi.

Attraversò Twentieth Street e, mentre passava davanti al Dunkin’ Donuts, si accorse che la donna con il braccio tatuato lo aveva raggiunto. «È andata bene, no?» gli disse.

«Avere la misteriosa Acadia Le Duc fra il pubblico mi ispira.»

Acadia scoppiò a ridere e lo prese a braccetto. «Mangiamo un boccone, prima di tornare a Washington?» domandò.

«Voglio prima accertarmi che parta» replicò Sunday.

«Tranquillo» disse lei in tono rassicurante. «Ho assistito alla fase preparatoria. Siamo a posto per sessanta ore... Anzi no: cinquantotto. Che potrebbero anche diventare settanta, all’occorrenza.»

«Lo so» replicò lui. «Sai che sono un po’ ossessivo.»

«E va bene» rispose Acadia con un sospiro. «Però poi mangiamo tailandese.»

«Promesso» acconsentì Sunday.

Raggiunsero un Dodge Durango ultimo modello posteggiato due isolati più in là e Sunday percorse le vie della città fino allo stadio vuoto degli Eagles in Darien Street, svoltò a sinistra nel posteggio del Monti Wholesale Foods e lasciò il suv in fondo, vicino alla recinzione di ferro. Da lì si vedevano la Delaware Expressway e i binari dello scalo merci di South Philadelphia.

Sunday prese il binocolo e trovò ciò che cercava, ovvero un convoglio con un container da quarantacinque piedi tutto arrugginito dotato di una serie di pannelli solari sulla parte superiore e di una macchina frigorifera montata nella parte frontale. Sunday abbassò il binocolo e guardò l’orologio che aveva al polso. «Dovrebbe partire fra un quarto d’ora» disse.

«Sai quando Mulch prenderà contatti con Cross?» chiese Acadia, annoiata.

«Il dottor Alex riceverà un messaggio forte e chiaro venerdì mattina» rispose Sunday. «A quel punto sarà passata una settimana e sarà pronto.»

«Dobbiamo essere a St. Louis per le cinque del pomeriggio al massimo, venerdì.»

Sunday provò un moto di irritazione. Acadia era la donna più intelligente e imprevedibile che avesse mai conosciuto, ma aveva la brutta abitudine di rammentargli cose che lui ricordava benissimo.

Non ebbe il tempo di farglielo notare, tuttavia, perché colse un movimento sui binari, sollevò il binocolo e vide un giovane nero, vestito di scuro, con tanto di guanti e zainetto in spalla, che camminava rasente i vagoni con un piede di porco in mano. Arrivato al reefer, si fermò e guardò i pannelli solari.

«Merda» imprecò Sunday, osservandolo.

«Cosa c'è?»

«Non vorrei che... Oh, merda!»

«Cosa succede?» insistette Acadia.

«C'è uno che sta tentando di forzare il nostro container» rispose Sunday.

«Ma figurati!» esclamò lei, allungandosi in avanti per guardare. «Come fa a sapere...»

«Non lo sa» rispose Sunday. «L'ha scelto a caso. Forse per via dei pannelli solari.»

«Cosa facciamo?»

«L'unica cosa possibile» rispose Sunday.

Sessanta secondi dopo, Sunday e Acadia erano al di là della recinzione. Giunti sotto il viadotto si divisero e corsero in direzione opposta, nascondendosi dietro la berma di terra adiacente ai binari. Sunday, che aveva in mano una chiave a croce, si fermò a una settantina di metri dal container arrugginito. Lo scalo ferroviario era illuminato, anche se non benissimo, e da lì fino al convoglio Sunday sarebbe stato visibile.

Non aveva alternative, però: si arrampicò sulla berma e attraversò di corsa i binari cercando di fare meno rumore possibile. Vide che Acadia correva verso il container dal lato nord. Fra il punto in cui era Sunday e il container con i pannelli solari c'erano sei vagoni. Sunday rimase in attesa e dopo un po' sentì vibrare il cellulare.

Partì di corsa ma a passo leggero e si avvicinò al container arrugginito. Sentendo rumore di metallo contro metallo, immaginò che il ragazzo stesse cercando di forzare la serratura con il piede di porco e rallentò, fermandosi dietro l'angolo.

Attese di sentire una nuova vibrazione del cellulare e impugnò la chiave a croce come se fosse un martello.

«Cosa pensavi di fare, bello?» domandò Acadia.

Era dall'altra parte del container.

«Cazzo vuoi, stronza?» riuscì a dire il ladruncolo, prima che Sunday uscisse allo scoperto e lo vedesse minacciare Acadia con il piede di porco.

Lo colpì al ginocchio e il ragazzo cadde ai piedi di Acadia con un gemito. Sunday fu rapidissimo a placcarlo in maniera da impedirgli di difendersi.

Mirò alla testa e lo stese. Poi, con il terzo colpo, gli spaccò il cranio.

Ansante, guardò Acadia e vide che aveva lo sguardo acceso e le narici dilatate, in preda all'eccitazione sessuale che immancabilmente la coglieva dopo un omicidio.

«Marcus» sussurrò. «Di colpo sono...»

«Non ora» rispose lui con fermezza e indicò il treno. «Aiutami a infilarlo sotto a quei vagoni. Per noi è meglio, se lo trovano domattina o ancora dopo.»

Presero il cadavere per le braccia e lo trascinarono lungo i binari per poi posizionarlo a faccia in giù sotto i vagoni.

Un rumore improvviso li fece sobbalzare.

Il treno merci con il container arrugginito era partito. Il suo viaggio verso ovest era cominciato.

3

«Carter Billings è stato fantastico!» esclamò Ali nel crepuscolo. «Che battuta!»

Mio figlio, sette anni, corse avanti a noi verso il portone di casa e, in cima alla scaletta, si mise nella posa del battitore e agitò la mazza che gli avevo comprato poco prima come ricordo di quel giorno.

Imitò lo schiocco della pallina sulla mazza e si produsse in un'incredibile imitazione della corsa appassionata e divertente di Billings verso l'home run che aveva portato i Nationals alla vittoria.

Avevo acquistato i biglietti da un amico e avevamo assistito tutti quanti a quella partita spettacolare: mia moglie Bree, mio figlio maggiore Damon, mia figlia Jannie, il piccolo Ali e la mia ultranovantenne nonna, Nana. Applaudimmo Ali ed entrammo nella nostra casa in Fifth Street, nel Southeast di Washington.

La stavamo ristrutturando e i lavori in cucina, per la nuova sala e la nuova camera da letto al primo piano andavano avanti da settimane. Quando eravamo usciti per andare alla partita, la casa era nelle stesse condizioni in cui l'avevano lasciata gli operai il Venerdì santo: muro esterno completato, infissi installati, tetto a posto e uno spesso telo di plastica a separare il cantiere dal resto della casa.

Quando Nana sbirciò dal corridoio, però, restò di sasso. «Alex!»

La raggiunsi di corsa temendo l'ennesimo disastro, ma vidi che sorrideva raggiante e diceva: «Come hai fatto?»

Guardai anch'io e vidi che i lavori erano finiti e la cucina era bellissima, completa di mobili, pavimento in cotto italiano, frigo, lavastoviglie e piano cottura professionale, con sei fuochi. Anche la sala era stata completata e sembrava una foto patinata del catalogo Pottery Barn.

«Com'è possibile?» chiese Bree.

Ero sbalordito quanto loro: sembrava che il genio della lampada avesse esaudito tutti i nostri desideri. I ragazzi corsero in cucina e nella sala per provare poltrone e divani, mentre Nana e Bree ammiravano il piano di granito, il lavandino in acciaio inox e le lampade color peltro.

La mia attenzione, invece, era rivolta a un foglio affisso alla porta del frigo con i magneti. Lì per lì la presi per una lettera dell'impresa edile – forse

volevano sapere se avevamo gradito – ma poi mi accorsi che sul foglio erano riprodotte cinque fotografie. Non riuscivo a distinguere bene le immagini, ma quando mi avvicinai per guardarle meglio, inorridii.

Ritraevano ciascuna un membro della mia famiglia riverso su un pavimento di cemento, la testa in una pozza di sangue, il volto inespressivo e lo sguardo vacuo. In prossimità dell'orecchio sinistro avevano un foro di proiettile sparato a bruciapelo.

Una sirena cominciò a ululare in lontananza.

«No!» gridai.

Ma quando mi voltai per accertarmi che quelle foto fossero finte, mi resi conto invece che la mia famiglia non c'era più. Figli, moglie e nonna erano spariti, volatilizzati. Di loro mi restavano solo quelle macabre foto sul frigo.

Sono solo, pensai.

Solo come un cane.

Mi faceva malissimo la testa e, temendo un infarto o un ictus, mi inginocchiai per terra, chinai il capo e alzai le braccia al cielo.

«Perché, Mulch?» gridai. «Perché?»

4

Mi svegliai di soprassalto prima dell'alba e sentii di nuovo il dolore pulsante alla testa. Lì per lì non capii dove mi trovavo, ma piano piano mi accorsi che ero in camera mia, a letto, ancora vestito per andare a lavorare e zuppo di sudore. Istintivamente allungai la mano per cercare mia moglie addormentata.

Bree non c'era, però, e mi ricordai con raccapriccio che la realtà in cui mi trovavo era peggiore di qualsiasi incubo.

Mia moglie non c'era più. Non c'era più nessuno.

Un pazzo che si chiamava Thierry Mulch aveva rapito tutta la mia famiglia.

Deciso a non arrendermi alla follia di quell'assassino, affondai la faccia nel cuscino di mia moglie cercando disperatamente il suo profumo. Ne avevo bisogno per farmi coraggio, per ritrovare un po' di fede e di speranza. Ne colsi un vago sentore, ma mi serviva qualcosa di più. Mi alzai, aprii l'armadio e infilai il volto fra i suoi vestiti.

Per un po' il profumo di Bree mi inebriò al punto che quasi dimenticai il mal di testa. Era come se fosse lì con me, bella, intelligente, simpatica. La sua immagine danzò brevemente ai margini della mia memoria, inafferrabile, e si dileguò a poco a poco. Era come se gli odori di quell'armadio fossero improvvisamente irranciditi.

Ero paralizzato dal terrore.

Sarebbe stato lo stesso anche nelle altre camere da letto? Anche il profumo dei miei figli andava svanendo?

In preda all'angoscia, mi imposi di aprire la porta della stanza di Ali ed entrai velocemente trattenendo il fiato. Chiusi subito la porta e non accesi la luce per lasciar agire indisturbato il senso dell'olfatto.

Quando alla fine presi fiato, mi ritrovai travolto dal candido profumo del mio figlio minore e mi parve di risentire la sua vocina e di provare la meravigliosa sensazione di stringerlo a me, di tenerlo in braccio mentre dormiva con la testa sulla mia spalla.

Entrai in camera di Jannie e rimasi prima confuso e poi sgomento. Probabilmente mi aspettavo l'odore di mia figlia bambina, ma Jannie era diventata una giovane donna, al primo anno di liceo, campionessa di corsa.

Rimasi a lungo nella stanza buia a cercare di fare i conti con il fatto che mia figlia era diventata grande ed era scomparsa insieme con tutto il resto della famiglia.

Rimasi fuori della camera di Nana per un attimo, poi con mano tremante aprii la porta, entrai e chiusi in fretta. Aleggiava il suo profumo di lillà. Assalito da un'ondata di vividi ricordi, ebbi un attacco di claustrofobia e dovetti scappare di corsa.

Uscii, chiusi la porta e pensai che nel mio ufficio in mansarda avrei trovato un'aria più pulita, che mi avrebbe permesso di ragionare con maggiore lucidità. Quando feci per salire, però, ebbi una terribile illuminazione: l'odore di uno di noi era già completamente svanito.

Damon, il primogenito, diciassettenne, da due mesi andava a scuola nel Massachusetts. Il pensiero che non avrei mai più sentito il suo profumo mi tolse la scarsa determinazione che mi restava.

Rivedevo le foto del mio incubo e mi chiedevo se fosse stato un sogno premonitore. Il mal di testa divenne insopportabile. Furibondo, salii nel mio studio e mi piazzai davanti alla videocamera nascosta fra due libri di tecniche di investigazione.

«Perché, Mulch?» gridai. «Che cosa ho fatto per meritare tutto questo? Che cosa vuoi da me? Dimmelo! Cosa vuoi da me?»

Ma non ottenni risposta: l'obiettivo mi fissava silenzioso. Lo afferrai, lo strappai dal trasmettitore e lo schiacciai sotto la suola.

Mulch, Elliot o come diavolo si chiamava poteva andare a farsi fottere. Non me ne fregava niente, se adesso sapeva che mi ero accorto delle microspie. Non me ne importava un accidente.

Ansante, mi asciugai il sudore dalla fronte e decisi di distruggere tutte le cimici che avevo in casa, prima che loro distruggessero me.

Un cane per strada si mise ad abbaiare e poco dopo bussarono alla porta.

5

Aprii e mi trovai di fronte una brunetta minuta e scattante, molto carina, fra i trentacinque e i quarant’anni, con la faccia di chi vorrebbe essere da qualsiasi altra parte fuorché lì.

Mi mostrò il distintivo e si presentò: «Sono Tess Aaliyah, ispettore Cross. Metro Police, squadra Omicidi».

«Lei è della Metro Police di Washington?» le chiesi. Non l’avevo mai vista in vita mia.

«Mi sono trasferita la settimana scorsa. Prima lavoravo nel dipartimento di polizia di Baltimora» mi rispose Tess Aaliyah. «Quando ho preso servizio, lei era occupato con le stragi nei centri benessere e i sequestri dei bambini.»

Per un attimo non capii a cosa si riferisse, ma subito dopo mi venne in mente e annuii, anche se mi pareva fosse passato un secolo da quelle indagini, e non una settimana soltanto. «Come mai è sola, ispettore...»

«Aaliyah» mi suggerì, guardandomi intensamente. «Sono sola perché il mio compagno di squadra, Chris Daniels, si è fatto male a una caviglia stamattina in palestra.»

Feci una smorfia. «Daniels è un ottimo professionista» osservai.

«Finora mi sono trovata bene con lui» concordò Tess. Deglutì e volse lo sguardo a terra.

«Mi dica, ispettore Aaliyah.»

Tess Aaliyah espirò, poi alzò la testa e mi guardò negli occhi. «È stato trovato il cadavere di una donna in un cantiere a pochi isolati da qui. Afroamericana. Ha subito mutilazioni, ma aveva addosso i documenti di sua moglie. Sua moglie è in casa?»

Mi sentii mancare e dovetti aggrapparmi allo stipite della porta. «No, non ho più sue notizie» risposi con un filo di voce.

«Come sarebbe?» chiese Tess. «Da quando?»

«Mi ci porti» le chiesi. «La devo vedere.»

Fu un viaggio di due minuti, che trascorsi in uno stato catatonico. Tess Aaliyah continuava a farmi domande e io continuavo a risponderle: «Prima la devo vedere».

C’erano autopattuglie, nastro giallo, agenti: la scena era familiare, ma particolarmente angosciosa. In tutta la mia carriera non ero mai arrivato sulla scena di un crimine in quello stato. A fianco a Tess Aaliyah passai davanti a un agente di guardia e varcai il cancello del cantiere.

«È lì dentro, ispettore» mi informò Tess.

Mi avvicinai alla fossa scavata per le fondazioni e guardai giù.

La buca era pronta per la colata di cemento, l’armatura già sistemata e c’era uno strato di ghiaia sul fondo. La morta era alta come Bree, aveva la stessa corporatura e il medesimo taglio di capelli. Era su un fianco e mi dava la schiena. Aveva decine di ferite di forma ovale su tutta la regione dorsale, il sangue ormai rappreso. Indossava la biancheria che aveva addosso Bree il Venerdì santo. Riconobbi l’orologio da polso.

Mi avvicinai ulteriormente, con la testa che mi scoppiava, e per un attimo temetti di cadere dentro la fossa anch’io. L’ispettore Tess Aaliyah mi afferrò per un braccio e mi sostenne.

«È lei, ispettore?» domandò. «È Bree Stone?»

La fissai imbambolato. «Devo scendere a guardare da vicino» risposi.

Ci dirigemmo verso la scala a pioli e non so neanch’io come riuscii a scenderla. A ogni passo mi si spezzava il cuore. Ogni volta che stringevo un piolo con la mano, temevo di crollare.

Camminando sull’armatura, mi spostai sull’altro lato per guardarla in faccia e mi accorsi che gli orecchini erano quelli che avevo regalato a Bree per il compleanno.

Mi sfuggì un gemito che stentai a riconoscere come mio.

Un altro passo e vidi che il volto era irriconoscibile e le ferite ovaleggianti erano anche sulla parte anteriore del corpo. Sembrava che l’assassino avesse infierito con un paio di cesoie da giardinaggio su tutto il corpo della vittima, fino all’anello di fidanzamento che le avevo regalato io e alla fede, fino alle falangi amputate. Aveva la bocca aperta e le erano stati cavati tutti i denti.

«Oh, Signore benedetto» mormorai in stato di shock, cadendo in ginocchio di fronte a lei. «Ma come ti ha ridotto quel maniaco di Mulch?»

6

«È sua moglie, dottor Cross?» domandò l’ispettore Tess Aaliyah.

Fissai il cadavere martoriato davanti a me, osservai i capelli, il colore della pelle, l’altezza, la corporatura, i gioielli. «Non lo so. È possibile, ma non sono certo al cento per cento. È... è... irriconoscibile» dissi.

«Dov’era ieri sera?» mi chiese.

Continuando a scrutare il cadavere in cerca di qualcosa – qualsiasi cosa – che mi togliesse da quella terribile incertezza, risposi: «A casa. Ho guardato *The Walking Dead*».

«Mi scusi?»

«In tv. Parla di zombie» spiegai. «Mio figlio Ali è un fan.»

«L’avete guardato insieme?»

Scossi la testa e sentii gli occhi colmi di lacrime. «È scomparso anche lui. Sono scomparsi tutti quanti. L’intera famiglia. Non lo sapeva? Non gliel’hanno detto John Sampson, il capitano Quintus, l’FBI?»

«L’FBI?» chiese Tess. «No. Non sono ancora andata in ufficio, stamattina. Senta, perché non andiamo via? I colleghi della Scientifica devono fare il loro lavoro e io ho bisogno che lei mi spieghi un paio di cose.»

Rimasi lì in ginocchio ancora un momento a guardare il cadavere e a ripensare alla mia vita con Bree. Era surreale, devastante.

«Dottor Cross?»

Annuii, mi rialzai e risalii la scala a pioli. Ci andammo a sedere in macchina.

«Mi racconti tutto» chiese Tess Aaliyah in tono pacato, professionale.

Impiegai trentacinque minuti per illustrarle la follia di quelle ultime settimane, cercando di non tralasciare particolari importanti.

«Ho sentito parlare per la prima volta di Thierry Mulch quando ha iniziato a mandarmi strane lettere provocatorie sulle stragi nei centri benessere, in cui mi dava dell’imbecille e impartiva consigli che, devo ammettere, si sono rivelati utilissimi per la risoluzione del caso. Un certo Thierry Mulch, sedicente imprenditore digitale, ha tenuto una conferenza nella scuola di mio figlio Ali.

«Ho cercato su Google e ho scoperto che esistono soltanto sette Thierry Mulch in Rete, uno dei quali è effettivamente un imprenditore digitale. Poiché ero nel

pieno delle indagini sulle stragi dei centri benessere, non ho dato il giusto peso alla coincidenza.»

Presi fiato. «Purtroppo poi si è scoperto che Thierry Mulch aveva preso di mira me e la mia famiglia» spiegai all'ispettore Aaliyah. «Ha nascosto in casa nostra dispositivi di videosorveglianza per conoscere tutte le nostre abitudini ed effettuare un sequestro lampo. È successo venerdì scorso, il Venerdì santo. Ha rapito anche Damon, che va a scuola nel Massachusetts.»

«Com'è che io non ne so niente?» domandò Tess Aaliyah. «E come fa lei a essere sicuro che sia stato proprio Mulch a rapirli?»

«Lasci che le spieghi.»

Tess Aaliyah annuì e io le riferii che Mulch, con il cellulare di mia figlia, mi aveva mandato le foto dei miei, legati e imbavagliati, e messaggi in cui minacciava di ucciderli se avessi avvertito la polizia o l'FBI. Il pomeriggio del Venerdì santo John Sampson, il mio migliore amico, anche lui della Metro Police, era venuto a cercarmi a casa perché non mi ero presentato in ufficio e non avevo telefonato per avvertire.

«Non gli ho detto niente, ma Mulch si è imbizzarrito» dissi, cercando in tasca il cellulare. «Me ne ha mandata una all'ora.»

Le porsi il telefono e le dissi di aprire la galleria delle foto. Nel vederle, Tess Aaliyah inorridì. Passò in rassegna le immagini dei miei familiari morti, con un foro di proiettile nella testa.

«Sono vere?» chiese.

«No» risposi. «Ma allora non lo sapevo ancora.»

Le spiegai che dopo aver ricevuto quelle foto ero caduto nella disperazione più assoluta e avevo vagato per le strade di Washington come uno zombie, pregando che qualcuno mi ammazzasse, e alla fine ero andato in una bettola e avevo offerto una mazzetta di banconote a chi mi avesse ucciso. Uno ci aveva provato, dandomi una botta in testa.

Una ragazza che era stata in affido da noi, con problemi di droga, mi aveva visto in quello stato e mi aveva riaccompagnato a casa. Prima di perdere i sensi, le avevo detto delle fotografie.

«Ava è molto intelligente ed è una smanettona» informai Tess Aaliyah. «Mentre io dormivo, ha trasferito le immagini sul portatile e le ha ingrandite abbastanza per accorgersi che erano state ritoccate.»

Ava aveva riferito quelle informazioni a Sampson e Ned Mahoney, con cui avevo lavorato nella divisione di Scienze comportamentali dell'FBI, e li aveva convinti del fatto che i miei cari non erano stati uccisi.

Sampson e Mahoney avevano trovato il modo per entrare in casa mia senza farsi intercettare dai dispositivi elettronici che Mulch aveva nascosto nelle varie

stanze, e mi avevano riferito che ad Alexandria, in Virginia, una donna era stata violentata da un tale che aveva detto di chiamarsi Thierry Mulch. Il DNA prelevato sulla scena del crimine corrispondeva a quello di uno studente di ingegneria informatica alla George Mason University, brillante ma un po' disturbato, che era sparito dalla circolazione due settimane prima.

«Si chiama Preston Elliot e, poiché i dispositivi elettronici che Mulch ha piazzato in casa mia sono sofisticatissimi, abbiamo pensato che Elliot e Mulch potessero essere la stessa persona. Non abbiamo disattivato le cimici e abbiamo deciso che mi sarei comportato come se avessi continuato a pensare che i miei familiari erano tutti morti, in maniera che Mulch/Elliot mi percepisse come una vittima e non come un pericolo.»

Dopo un istante, ripresi: «Abbiamo deciso anche di non rendere di pubblico dominio il sequestro. È passata una settimana e Mulch non si è fatto sentire. E adesso...»

Imperturbabile, Tess Aaliyah rifletté su quanto le avevo raccontato. «Lei pensa che sia stato Mulch, o Elliot che dir si voglia, a uccidere sua... a uccidere questa donna?» chiese poi.

«Ne sono convinto» risposi. «Sicuro al cento per cento.»

Tess Aaliyah meditò un momento, poi chiese: «Ma perché vi tormenta così?»

«Ho smesso di chiedermelo» replicai. «Qualsiasi sia il motivo di questa ossessione morbosa nei nostri confronti, è una vera tortura. È come se stesse cercando di spingermi nel baratro, come se facesse di tutto per indurmi a buttarmi di sotto...»

Tess Aaliyah inclinò la testa di lato. «Ci sta riuscendo?» domandò.

«Se la donna morta in quel cantiere è Bree, sinceramente, non so che cosa farò.»

7

Nel complesso Marcus Sunday era soddisfatto di come stavano andando le cose. Si erano rese indispensabili lievi variazioni rispetto al piano originario, ma non aveva mai perso di vista l'obiettivo.

Era sul sedile anteriore del Durango e guardava interessato le immagini che scorrevano sullo schermo del suo portatile, riprese da una minuscola videocamera che aveva nascosto alcune settimane prima su un albero vicino al cantiere.

Aveva visto tutto: Cross che cadeva in ginocchio davanti al cadavere della donna e rimaneva lì a guardarla sgomento per un tempo interminabile.

«La fine è vicina» disse ad Acadia, che era seduta dietro. «Hai visto la scena che ha fatto davanti alla videocamera nel suo studio, prima che arrivasse la poliziotta? Quando uno fa così, vuol dire che è alla frutta. Non è vero, Mitch?»

L'autista, un omone in jeans, scarponcini da trekking e felpa dei Red Sox, annuì e rispose: «È verissimo, Marcus».

Acadia restava scettica. «E tu come fai a saperlo?»

Mitch Cochran non aveva praticamente collo. Sembrava che la testa, peraltro enorme, poggiasse direttamente sulle spalle. Si voltò e disse: «Prima di mandare tutti affanculo, sono stato in Iraq. Ero un militare dell'esercito degli Stati Uniti. Sono stato di guardia alla prigione di Abu Ghraib, ho assistito agli interrogatori. Funziona come dice Marcus, prima di crollare pregano e supplicano. Tutti quanti».

Acadia non era ancora convinta. «E quanto ci vuole, di solito?»

«Non dovremo aspettare tanto» le assicurò Sunday. «Mulch gli ha fatto fuori la moglie e tiene prigionieri tutti gli altri.»

«E quindi? Quantifica.»

Sunday si irritò. «Non si possono fissare i tempi di un'operazione così complessa, Acadia. Quante volte te l'ho detto? Il mostro si costruisce distruggendo l'uomo.»

«Tu dici un sacco di cose» ribatté lei acida. «Per esempio, sostenevi che Cross sarebbe crollato dopo aver ricevuto le foto.»

«Infatti è crollato» replicò Sunday. «È tuttora a pezzi. Anzi, sta peggio. Non

l’hai appena visto? Si sta sgretolando.»

Acadia rimase in silenzio per un po’, poi disse: «Più ci penso, più mi convinco che mandargli quelle foto sia stato un errore».

«E perché mai?» domandò Sunday seccato.

«Nel mostrare a Cross i corpi di tutti i suoi familiari uccisi da un colpo di pistola hai scelto lo shock a breve termine. Ma gli hai anche lasciato spazio di manovra. Idem per il cadavere mollato qui. Quando uno è morto, non c’è più nulla da fare, Marcus. È inutile tentare di salvarlo. Perché Cross dovrebbe diventare un assassino perfetto, se ha già perso tutto?» osservò Acadia.

«Mi sembra che tu non abbia le idee chiare su come ragiona la bestia che è in noi, Acadia» rispose Sunday supponente. «Qui è la tempistica che conta.»

«Cioè?» chiese lei incrociando le braccia.

«Hai mai visto gli addestratori di cani?» le domandò Sunday. «Quelli che lavorano con i cani da difesa, o da caccia?»

«Quel coglione di mio padre aveva solo coonhound.»

«Okay. Sai come funziona la reazione predatore-preda?»

«La preda scappa e il predatore la rincorre per cercare di ucciderla. È la natura.»

«Esatto» replicò Sunday facendo schioccare le dita. «Gli addestratori lavorano su questo istinto naturale portando via al cane qualcosa cui il cane tiene molto, per esempio un osso, o un giocattolo. Lo lasciano per giorni senza l’oggetto amato, lasciandogli credere che sia perduto per sempre, e poi glielo fanno di nuovo vedere, ma attaccato a una fune così che, quando il cane tenta di prenderlo, l’addestratore lo allontana. E lo tiene appena fuori della sua portata. Dico bene, Mitch?»

Cochran scalò marcia e disse: «Il cane impazzisce, farebbe di tutto pur di ripigliarselo. E in quel momento l’addestratore ha il controllo totale: glielo dà solo come ricompensa, solo se il cane fa quello che lui gli dice di fare».

Lanciò un’occhiata ad Acadia. «Ti chiedi come faccio a saperlo? Avevamo dei cani, ad Abu Ghraib. Un sacco di cani.»

Cochran svoltò in una strada fangosa a sud di Frostburg, nel Maryland nordoccidentale. Passarono vicino a una fattoria in mezzo alla campagna e Sunday risentì il grufolare dei maiali della sua infanzia. La strada si addentrava in un bosco di querce dalle foglie nuove, verdissime.

Sunday guardava con attenzione gli alberi. «Ci siamo. Fermati là, vicino a quelle betulle sulla destra» disse a un certo punto.

8

Cochran lasciò il Durango davanti a tre betulle talmente vicine che parevano quasi nate da un’unica radice.

«Abbiamo ancora dieci minuti» disse Sunday e guardò il portatile. Cross non era più al cantiere.

«Non puoi andarci subito?» domandò Acadia irritata. «Superare le settantadue ore è rischioso. E il tempo passa in fretta.»

Sunday guardò l’ora. «Ne mancano ancora sessantasette: ce la faremo.»

«Devo fare un bisognino» annunciò Cochran.

«Non sei un bambino dell’asilo» ribatté Acadia seccata.

«Forse invece il problema è che lo sono» rispose Cochran con una risata. Poi scese e si allontanò.

Sunday guardò dal vetro in silenzio. «La fattoria che abbiamo appena superato mi ha fatto tornare in mente brutte cose. Mulch è cresciuto in un postaccio così.»

«Le origini del mito?» chiese Acadia.

«Il luogo in cui è nato Mulch. Il luogo in cui Mulch è morto.»

«Ci sei più tornato?»

«Me ne guardo bene» rispose Sunday, controllando di nuovo l’ora. «Secondo me, adesso posso andare.»

«Sei sicuro di non volere che uno di noi ti accompagni?» domandò Acadia.

Sunday scosse la testa. «Ho investito un sacco di tempo per trovare questo signore e guadagnarmi la sua fiducia: non lo voglio mettere in allarme proprio adesso che si è dimostrato così utile.»

«Non ti dimenticare questa» disse Acadia porgendogli una sacca da sport della Nike.

«Se fra un quarto d’ora non sono ancora tornato, raggiungetemi. Okay? Ma senza correre.»

«Armati?»

«Certamente.»

Sunday scese dal Durango e sentì odore di primavera. Pioviginava. Sunday se ne rallegrò: picchiettando su foglie e germogli, la pioggia avrebbe attutito ogni altro suono dandogli la possibilità di avvicinarsi e controllare la situazione

senza farsi sentire.

Scese giù per la ripa in cerca del sentiero percorso dai boscaioli e lo imboccò, stando attento a evitare rovi e spunzoni e a non strappare la sacca. Dopo un po' sentì odore di legna bruciata e rallentò. Si avvicinò a una cengia e diede un'occhiata alla radura e al ruscello che scorreva gonfio d'acqua dall'altra parte.

In basso a destra, sulla riva del ruscello, c'era una baracca di legno e cartone catramato. Dal comignolo usciva un filo di fumo. Fra la baracca e il fienile lì vicino era parcheggiato un vecchio pickup Chevy blu.

Sunday vide ondeggiare il telo a una finestra e capì di essere stato visto. Sollevò la sacca e si avvicinò. La porta si aprì e un grosso Rottweiler maschio gli si lanciò contro minaccioso.

Sunday si fermò e rimase immobile, gli occhi rivolti verso la porta aperta della baracca, mentre il cane gli girava attorno ringhiando. A un certo punto il cane abbaiò e la porta della baracca si spalancò. Sunday allora si mosse e, prima di entrare, notò che accanto alla porta c'erano una motosega e una latta di benzina.

«È proprio necessario? Tutte le sante volte?» domandò all'uomo grande, grosso e pelato in cucina.

«Sì» rispose l'uomo, che si chiamava Claude Harrow. «È una misura di sicurezza. Tanto più adesso che io e te ci siamo spinti oltre il limite.»

Il cane li raggiunse e Sunday chiuse la porta. Gli ci volle un momento per abituare gli occhi alla penombra, poi vide il tavolo di formica, le seggiole pieghevoli, il divano sfondato e la stufa a legna nell'angolo. Le pareti erano spoglie, a parte la grande bandiera della Confederazione e una foto incorniciata di Adolf Hitler che faceva il saluto nazista. Il cane andò ad accoccolarsi vicino alla stufa, ma continuò a tenere d'occhio Sunday.

«È andato tutto come da programma, mi pare» disse Sunday. Sentendo odore di candeggina, abbassò gli occhi verso la bacinella per terra in cui erano immersi tre coltelli da macellaio e un paio di cesoie da lamiera.

«Mi credevi un dilettante allo sbaraglio?» ribatté Harrow e si voltò verso di lui. Sunday osservò la brutta cicatrice sulla guancia destra e il tatuaggio sul collo, che raffigurava una spada fiammeggiante.

Notò lo specchietto posato sul tavolo, sporco di polvere bianca, e si accigliò. «Avevamo stabilito di evitare, in fase operativa.»

«In fase operativa, non a missione conclusa» precisò Harrow. «E comunque era solo per ripigliarmi: sono stato sveglio tutta la notte e, quando sono tornato, avevo bisogno di tirarmi un po' su.»

Sunday meditò se insistere, ma decise di lasciar perdere e sollevò la sacca dicendo: «Questo è il saldo del primo lavoro e l'anticipo sul secondo».

Harrow gli fece cenno di posare la sacca sul tavolo. «Quando si comincia?»

chiese.

«Stasera. Il figlio maggiore.»

Sunday si accorse che Harrow non era contento.

«Mi devi pagare l'urgenza e il cambiamento di programma» disse Harrow.

«Quanto?»

«A queste condizioni, sono centomila in più.»

Sunday non amava riaprire le trattative. «Un bell'aumento, rispetto alla cifra prestabilita.»

«Anche il rischio è aumentato. C'è di mezzo la polizia, giusto?»

«Ho l'impressione che lo faresti volentieri anche gratis» ribatté Sunday, posando la sacca sul tavolo.

«Possibile» rispose Harrow con un sorriso. «Sbirri a parte, è un lavoro che non mi dispiace.»

«Avvertimi quando hai portato a termine la missione, okay?»

«Voglio farmi pagare, no? Ti offro un caffè?»

«Ti ringrazio, ma devo prendere un aereo ed essere a St. Louis entro le cinque. Non posso tardare» rispose Sunday, dirigendosi verso la porta.

«Perché? Altrimenti cosa succede?»

«Una catastrofe.»

9

John Sampson arrivò al cantiere mentre stavano portando via il cadavere della donna, già chiuso nel sacco nero.

Sampson aveva la stazza di un'ala dell'NBA, ma quando mi venne incontro con le lacrime agli occhi sembrava fragile come un gattino. Eravamo fratelli in tutto, genetica a parte, e ci conoscevamo da quando avevamo dieci anni. Mi gettò le braccia al collo e io temetti di sciogliermi. «Gesù santissimo, Alex» disse con voce roca. «Sono venuto subito, appena l'ho saputo. È vero? È lei?»

«Temo di sì, ma non ne sono sicuro al cento per cento. Non sapremo niente di certo fino a domani e forse l'incertezza è la cosa peggiore» risposi con un filo di voce, mentre il sacco mortuario veniva caricato sul furgone dell'Istituto di medicina legale.

Continuavo a sforzarmi di pensare che la vittima non fosse Bree, però...

«Vuoi che ti accompagni a casa?» domandò Sampson.

«No» risposi. «A casa sto malissimo. Mulch mi osserva e gode nel vedermi star male: non gli voglio dare la soddisfazione. Faccio due passi e cerco di schiarirmi le idee.»

«Ti tengo compagnia?» chiese Sampson.

«Ci vediamo dopo in ufficio.»

«Senti, Sugar, non puoi venire a lavorare con questa...»

«Io *devo* venire a lavorare» risposi con decisione. «Altrimenti perdo il senno.»

Sampson mi guardò come se volesse dirmi ancora qualcosa, ma Tess Aaliyah ci raggiunse e disse: «Dottor Cross, avrei...»

«Ti presento l'ispettore Aaliyah, John» dissi. «Si è appena trasferita alla Metro Police da Baltimora e sta seguendo il caso. Dobbiamo metterla a parte delle informazioni che la task force segreta ha scoperto riguardo a Mulch.»

«Task force segreta?» domandò Tess.

«Sì» risposi. E mi allontanai, cercando di convincermi che la donna in quel sacco nero non fosse mia moglie.

In certe situazioni la determinazione vacilla, però.

Percorse poche decine di metri, mi ritrovai sommerso dai ricordi dei primi tempi con Bree, che mi aveva salvato da un lungo periodo di solitudine con un

amore incrollabile in cui ormai non speravo più. La paura di averla perduta per sempre mi travolse come un treno in corsa e scoppiai in lacrime lì sul marciapiede.

Le donne che avevo amato erano morte tutte, oppure erano rimaste così traumatizzate dalla violenza che permeava la mia vita da non poterne più di me. La mia prima moglie, Maria, era stata uccisa in una sparatoria quando Damon era piccolo e Jannie aveva soltanto pochi mesi. La madre di Ali era stata rapita e, benché alla fine fosse stata liberata, il nostro rapporto non era sopravvissuto a quel trauma. E adesso Bree, l'amore della mia vita, era stata risucchiata dalle tenebre che mi avvolgevano da quando ero entrato in polizia.

E i miei figli? E mia nonna? Erano destinati anche loro all'oscurità e alle tenebre? E io? Che ne sarebbe stato di me?

Mi chiesi se non fosse già tutto perduto. Ma poi mi asciugai le lacrime e ripresi a camminare. Forse qualche speranza c'era ancora.

Misi il pilota automatico e percorsi la strada che avevo fatto mille volte con i miei figli. Li accompagnavo a scuola tutte le mattine, se potevo. Andavamo a piedi alla Sojourner Truth. Venni sopraffatto dai ricordi di Damon, Jannie e Ali, del loro primo giorno di scuola.

Damon era contentissimo, entusiasta di cominciare la scuola con i suoi amichetti, mentre Jannie e Alex Jr. erano un po' più timorosi.

«E se la maestra è antipatica?» mi aveva chiesto Jannie.

Anche Ali era preoccupato di non trovarsi bene e mi sembrò tutto a un tratto di averli lì, ancora piccoli, che mi guardavano in attesa di una rassicurazione. Mi accucciavo davanti a loro, abbracciandoli, annusando il loro profumo innocente.

«Farei qualsiasi cosa per voi» dicevo. «Vi voglio bene. Ricordatevelo sempre.»

«Io te ne voglio di più» diceva Jannie.

«E io ancora di più» rincarava Ali.

«No, quello che vi vuole più bene di tutti sono io» sussurravo. «Tanto tanto tanto...»

Una voce di donna mi riscosse: «Dottor Cross?»

10

Quell’immagine perfetta della mia vita prima di Thierry Mulch svanì e mi ritrovai davanti ai cancelli della Sojourner Truth. Nel giardino non c’era nessuno. Mi era sembrato di sentir suonare la campanella che annunciava la fine delle lezioni, ma dov’erano le risate dei miei figli?

«Dottor Cross?»

Sbattei le palpebre e mi voltai. Sul marciapiede c’era una bella afroamericana alta, in tailleur pantalone blu, che mi guardava assai preoccupata.

«Sì» risposi. Mi sembrava di conoscerla, ma la sua presenza – non so perché – mi irritava.

La donna mi squadrò. «Non si sente bene?» mi chiese.

«Sono un po’... Dove sono i bambini? È suonata la campanella. Non c’è l’intervallo?»

«Sono le vacanze di Pasqua» replicò lei.

La fissai come se fosse una sconosciuta in un sogno.

«Dottor Cross» disse. «Non mi riconosce?»

Tutto mi tornò in mente di colpo e mi arrabbiai. «È la professoressa Dawson, la preside. È lei che ha permesso a Mulch di tenere una conferenza. Dov’era? L’ho cercata ripetutamente!»

La mia espressione e il mio tono la inquietarono, perché fece un passo indietro, spaventata. «Mi scusi, ero in ferie. Non...»

«Thierry Mulch» gridai. «L’ha lasciato entrare nella scuola di Ali. Lo ha lasciato avvicinare ai bambini!»

«Che cosa è successo?» domandò la Dawson, portandosi una mano al volto. «Che cosa...?»

«Ha rapito tutta la mia famiglia!» le dissi. «Forse ha ucciso mia moglie. Potrebbe uccidere Ali.»

La preside era inorridita. «Mio Dio, no!»

Nel vedere la sua reazione, uscii dal mio delirio persecutorio.

«Le abbiamo lasciato diversi messaggi» spiegai. «Polizia, FBI...»

«Mi scuso» replicò lei con voce tremula. «Ero in Giamaica. Sono andata a trovare i miei cugini. Sono appena tornata. Stavo andando in ufficio, quando l’ho

vista qui e... Mi dica cosa posso fare per lei.»

«Mi parli di Thierry Mulch. Tutto quello che sa.»

La Dawson mi raccontò che Mulch l'aveva contattata per email e poi telefonicamente presentandosi come un imprenditore digitale che aveva riscosso notevoli successi e voleva espandere l'attività rivolgendosi a un pubblico più giovane. La sua idea era fondare una piattaforma riservata a una fascia d'età dai sei ai dodici anni, accessibile soltanto agli iscritti.

«Per evitare abusi da parte di adulti pedofili?»

«Esatto.»

«Non è una cattiva idea.»

«L'ho pensato anch'io. E infatti, quando mi ha chiesto se poteva tenere una conferenza, ho acconsentito. Sembrava tutto a posto: lui, il sito web... Venga nel mio ufficio: le faccio vedere.»

Ci avviammo. La preside Dawson aprì, entrò e accese le luci. L'odore nella scuola era così familiare e associato al ricordo dei miei figli che evitai di respirare col naso per non sentirlo.

La preside accese il computer alla sua scrivania, digitò qualcosa, aggrottò la fronte, digitò qualcos'altro. Poi si voltò verso di me affranta. «Il sito web non c'è più.»

Cominciò a frugare nei cassetti. «Ma ho conservato il suo biglietto da visita. Da qualche parte dev'essere... Eccolo!»

«Non lo tocchi!» gridai, lanciandomi verso la scrivania. La preside arretrò e si fece piccola piccola. «Mi scusi» dissi. «Per le impronte digitali.»

La preside replicò con un filo di voce: «Indossava guanti bianchi».

«Avrei dovuto aspettarmelo» esclamai. Avevo voglia di dare un pugno contro il muro. «Tentar non nuoce» dissi. «Ha un sacchetto di plastica?»

«Una busta va bene?»

«Grazie.»

La presi e con un paio di pinzette afferrai il biglietto da visita dal cassetto e lo posai sulla scrivania.

«Ho anche la fotocopia della patente» disse la Dawson.

«L'abbiamo già, ma grazie» risposi, osservando il biglietto da visita e fotografandolo con il mio smartphone.

Thierry Mulch, presidente, TMI Entertainment, Beverly Hills, più un numero di telefono con il prefisso 213 e un indirizzo su Wilshire Boulevard. C'era anche un indirizzo web, www.TMIE1.info, e un indirizzo di posta elettronica, TMulch@TMIE1.info.

Stavo per infilare il biglietto nella busta per portarlo ai laboratori, quando qualcosa nell'URL e nell'email mi fece riaffiorare un ricordo recente.

«Provi a cercare www.TMIE.com, per favore.»

La preside mi guardò perplessa, ma digitò l'indirizzo sulla tastiera e premette invio. Sullo schermo apparve la homepage della TMI Enterprises, società specializzata in multimedia e social network.

«Ecco» disse la preside. «È il suo sito web.»

«Provi a cliccare 'Chi siamo'.»

La Dawson eseguì e si aprì un'altra pagina, con le foto e il curriculum dei dirigenti della società. In cima c'era la stessa persona che avevo visto due settimane prima quando ero andato sul sito: un uomo con l'aria da surfista, biondo, sui trent'anni, con occhiali dalla montatura spessa, nera, e una felpa con il cappuccio.

«Non è lui. Quando ho visitato il sito io, la foto era diversa» disse la Dawson. «Era il ritratto dell'uomo che si è presentato qui: capelli rossi, barba rossa...»

«Chi è il vero Thierry Mulch?» domandai, con le tempie che ricominciavano a pulsarmi.

11

Avevo un gran mal di testa, quando arrivai al terzo piano della sede della Metro Police. Operai muniti di casco e mascherina stavano abbattendo un muro con il martello pneumatico e l'aria era piena di polvere. Mi avvicinai al telo di plastica che separava la zona già demolita da quella ancora da demolire.

Tossii e il mio mal di testa divenne feroce. Avrei voluto fermarmi lì, rannicchiarmi in posizione fetale e lasciarmi coprire di polvere piangendo la mia povera moglie, ma c'era qualcosa in me che mi spingeva a stringere i denti e andare avanti. Se c'era ancora speranza per il resto della mia famiglia, dovevo fare di tutto per salvarla e quindi dovevo muovermi, cercare più informazioni e tenere duro.

Scostai il telo ed entrai nella zona interessata dalla ristrutturazione. Al centro, sotto alcune lampade a fluorescenza, c'erano otto scrivanie e un gruppo di uomini e donne al lavoro.

Ned Mahoney, con cui avevo lavorato all'FBI, stava parlando con Sampson. Mi vide e mi venne incontro esclamando: «Gesù, Alex, ho appena saputo. Non sai quanto... Non so cosa dire, a parte il fatto che ti prometto che muoveremo mari e monti per trovare quel bastardo».

Deglutii e gli diedi una pacca sulla spalla. Mahoney e io avevamo lavorato insieme a Quantico, nella divisione di Scienze comportamentali e avevamo dato la caccia a troppi criminali psicopatici per poterci raccontare frottole a vicenda.

«Se non lo catturiamo, li sterminerà tutti.»

«Non succederà» disse il capitano Roelof Antonius Quintus, il mio capo, venendo verso di me insieme con il resto della task force. «Se il cadavere risulterà essere quello di Bree, vuol dire che l'assassino ha ucciso un funzionario della polizia di Washington, oltre ad aver preso in ostaggio la famiglia di un funzionario di polizia. Pagherà.»

Gli ispettori e gli agenti federali dietro di lui annuirono mestamente.

«Grazie, capitano» replicai con un cenno di assenso. «E grazie a tutti voi per ciò che state facendo.»

Tirai fuori la busta che mi aveva dato la preside Dawson.

«Sono andato alla Sojourner Truth e ho parlato con la preside» spiegai. «Mi ha

dato il biglietto da visita che Mulch le ha fornito quando ha preso accordi per tenere una conferenza nella scuola.»

Lo porsi al capitano e gli riferii del sito web che assomigliava in tutto e per tutto a quello del vero Thierry Mulch. «L'unica differenza era la fotografia di Mulch. Un lavoretto informatico sofisticato, che Preston Elliot poteva fare con la mano sinistra.»

Quintus, Sampson e Mahoney si scambiarono un'occhiata.

«Perché non ti siedi, Alex?» disse il capitano.

«Cosa c'è?»

Quintus prese un bel respiro e mi indicò una sedia. Mi accomodai di malavoglia in attesa che Ned Mahoney prendesse la parola. Mi veniva di nuovo da piangere.

«Tre giorni fa lo sceriffo della contea di Fairfax è intervenuto in una fattoria di Berryville, in Virginia, a seguito di una segnalazione» cominciò Mahoney. «Il titolare, un allevatore di maiali, aveva trovato un cranio e un frammento di femore in un macchinario. I laboratori di Quantico hanno effettuato il test del DNA e hanno trovato tre corrispondenze.»

Strizzai gli occhi, di colpo abbagliato dalla luce. «Tre?»

«Il liquido seminale prelevato dalla donna violentata ad Alexandria, il liquido seminale sui calzoni dell'avvocato di Mandy Lee Bell, ucciso nella sua camera d'albergo, e i capelli di Preston Elliot messi a disposizione dalla madre quando ha fatto denuncia di scomparsa» spiegò Sampson.

Impiegai un momento prima di rendermi conto delle implicazioni di quanto mi era stato appena riferito. Dieci giorni prima, l'avvocato della cantante country-western Mandy Bell Lee era stato avvelenato al Mandarin Oriental, la stessa sera in cui un uomo che si era presentato come Thierry Mulch aveva stuprato una donna ad Alexandria.

Poiché il DNA indicava il coinvolgimento di Preston Elliot sia nello stupro sia nell'assassinio, avevamo dato per scontato che lo studente di informatica scomparso e Mulch fossero la stessa persona.

Non era vero, però. Mulch non poteva essere Elliot perché il DNA corrispondeva a quello dei resti ritrovati dall'allevatore di maiali e quindi...

«Mulch ha ucciso Elliot e l'ha gettato in pasto ai porci» conclusi.

«È quello che pensiamo» replicò Sampson annuendo. «I maiali mangiano qualsiasi cosa.»

Mi venne in mente un particolare che mi aveva raccontato Ali riguardo a Mulch.

«Ci sta. Quando Mulch ha tenuto quella conferenza nella scuola di Ali, ha dichiarato di essere cresciuto in una fattoria in cui allevavano maiali.»

«Come sono andate veramente le cose, allora?» domandò il capitano Quintus. «Mulch si è procurato liquido seminale di Elliot prima di ucciderlo?»

«È possibile» rispose Sampson. «Sarebbe un ottimo modo per depistarci, no? Piazzi il DNA di un morto in un caso di violenza carnale e in uno di omicidio e...»

«Quell'uomo è diabolico» commentò Mahoney.

«Sì, Mulch è diabolico» replicai. «È intelligente, lungimirante, crudele e di un'audacia incredibile. Un narcisista sadico, insomma.»

Il capitano Quintus annuì. «Si crede più in gamba di tutti ed è convinto che non lo prenderemo.»

«Se ne deduce che ha già compiuto chissà quali nefandezze e l'ha fatta franca» osservò Sampson. «Perciò si ritiene invincibile.»

«Vorrei tanto sapere se agisce da solo o se ha dei complici» disse Mahoney.

12

Come aveva fatto Mulch a sequestrare tutti i miei familiari in meno di dieci ore, a cominciare da Damon, che viveva e studiava per conto suo, visto che andava a scuola nelle Berkshire Mountains?

La mattina del Venerdì santo Damon avrebbe dovuto prendere il minibus delle 7.45 per andare dal campus alla stazione ferroviaria di Albany, ma secondo l'autista all'ultimo momento aveva detto a un amico che rinunciava perché aveva trovato un passaggio fino a Washington.

Con chi? Mulch o qualcun altro?

Non eravamo riusciti a scoprirlo perché la Kraft School, come la Sojourner Truth, aveva chiuso per le festività pasquali.

Sapevo per esperienza personale che ci volevano come minimo sette ore di macchina per arrivare a Washington dalla Kraft School e, con il traffico intenso del Venerdì santo, almeno otto. Significava che Mulch intorno alle sedici poteva effettivamente essere a Washington.

Bree, Ali, Jannie e Nana erano stati rapiti tra le sedici e le diciotto. In teoria, pertanto, era possibile che Mulch avesse fatto tutto da solo. Se era davvero così, aveva agito con efficienza straordinaria e con precisione maniacale.

«D'istinto, direi che si è fatto aiutare» dichiarai. «E il liquido seminale nel caso di stupro e in quello di omicidio lo conferma.»

«Perché?» domandò Mahoney.

«Fa pensare che Mulch abbia una complice, a meno che Elliot non fosse omosessuale. La donna in questione potrebbe aver sedotto Elliot e conservato il suo sperma nel profilattico. Poi Mulch lo ha ammazzato.»

«È plausibile» osservò Quintus.

Sì, era plausibile. La nebbia si stava diradando e cominciavamo ad avere un'idea leggermente più chiara di come potevano essere andate le cose. Cosa non avrei dato per poter tornare indietro ed evitare la tragedia!

«Dovremmo tornare alla George Mason e interrogare gli amici di Elliot per capire se frequentava qualche donna» dissi.

«Vado io» promise Mahoney.

Guardai Sampson. «Ti va di guidare?»

«Dove vuoi che ti porti?»

«Alla fattoria in cui sono stati ritrovati i resti di Elliot.»

«Ah.» Il capitano Quintus lanciò un’occhiata a Mahoney. «Te la senti di lavorare, Alex? Sei sicuro di farcela?»

Respiravo a fatica. «Non posso restare qui con le mani in mano ad aspettare che quel pazzo ammazzi tutti i miei cari. Mi rifiuto. Mulch vorrebbe questo, no? Be’, non intendo accontentarlo.»

«Alex» intervenne Mahoney. «Forse...»

Lo fulminai con lo sguardo. «Per me non lavorare sarebbe come darmi per vinto. E io non voglio darmi per vinto. Non ancora.»

Mahoney annuì lentamente e fece un cenno in direzione di Sampson. «Guida tu, mi raccomando. Dopo quella botta in testa, Alex non è in condizioni di mettersi al volante.»

13

Impiegammo un’oretta per districarci nel traffico di Washington, prendere l’autostrada, superare Reston e McLean e arrivare nelle zone rurali della Virginia. Restammo quasi tutto il tempo in silenzio, ma mi era chiaro che Sampson era in pena per me: non aveva bisogno di parlare per farmelo capire.

La sua vicinanza mi aiutò a non crollare durante il viaggio. Sampson era la persona che conoscevo da più tempo, dopo Nana, e la sua presenza mi confortava. Non riuscivo a smettere di pensare a Bree, ai tempi del corteggiamento, il primo sorriso un po’ timido, la prima volta che le avevo toccato la mano, il primo bacio, quanto le piaceva ballare e ridere, l’impegno che profondeva nel lavoro e nella famiglia.

«Pensi a lei, Sugar?» mi chiese Sampson.

Avevo spesso l’impressione che John Sampson mi leggesse nel pensiero. Coglieva il minimo cambiamento nella mia postura, nei miei atteggiamenti, e lo interpretava correttamente. Forse io ero un libro aperto, non so.

«Sì» risposi, e mi chiusi in un lungo silenzio, sopraffatto dalle emozioni. «John?»

«Dimmi.»

«Non so come...» iniziai, ma dovetti fermarmi. «Non riesco...»

«Cos’è che non riesci a fare?»

«A pensare che Bree non ci sia più» replicai a denti stretti. «Non riesco a capacitarmene. Non aver potuto dirle addio, sussurrarle quanto la amavo, spiegarle che mi aveva cambiato la vita, che mi faceva sentire...»

«Completo?» mi suggerì Sampson sottovoce.

«Ancorato alla realtà» replicai.

Era l’espressione giusta: Bree era stata l’ancora che mi aveva impedito di andare alla deriva.

«I referti degli esami sul DNA non ci sono ancora» mi rammentò Sampson.

«Infatti. È quello che mi dico per non perdere le speranze.»

«Be’, continua a ripetertelo. Hai capito?»

Si stava mettendo a piovere. Sampson azionò i tergicristalli. Sembrava di essere sotto i colpi di una pistola sparachiodi. Chiusi gli occhi e cominciai a

massaggiarmi il bernoccolo lasciatomi da un tossico armato di un pezzo di tubo.

«Ti fa ancora molto male?» mi chiese Sampson.

«Un po’ meno» risposi, ma il miglioramento era impercettibile.

«Dovresti farti visitare da un medico» disse Sampson. «Sono passati sei giorni e ti fa ancora un male cane. Dovresti andare da un neurologo.»

«I medici mi hanno avvertito che la testa mi avrebbe fatto male per un po’» risposi. «È normale. A volte il dolore dura per mesi. A cosa mi serve sentirmelo ripetere da un altro medico?»

Sampson sembrava sul punto di ribattere, ma in quel momento apparve un cartello che diceva DA PRITCHARD: PREGIATA CARNE DI MAIALE.

«Ci siamo» disse, rallentando e imboccando la deviazione.

Era una strada lunga, sterrata, fiancheggiata da alberi di un verde brillantissimo sotto la pioggia. Era primavera, tempo di rinascita, ma a me pareva novembre. Ci fermammo davanti a una fattoria molto bene organizzata, dove l’aria puzzava in maniera indescrivibile.

Non appena aprimmo le portiere, sentimmo grufolare. I versi provenivano da un enorme capannone su un pianoro a circa quattrocento metri da una casa graziosissima, di recente costruzione.

«Evidentemente la carne di maiale rende» osservò Sampson.

Una donna sulla quarantina, volto segnato, giacca a vento verde, guanti di plastica e stivali di gomma, comparve su un lato della casa. Teneva in mano un forcone e aveva un baffo di fango sulla guancia destra. Si abbassò il cappuccio e si ravviò i capelli grigi.

Sampson le mostrò il distintivo. «La signora Pritchard?»

«Siete qui per quei resti?» domandò.

«Sì.»

«Meglio che parliate con Royal, allora» disse indicando con il forcone. «È nel capannone. A quest’ora diamo da mangiare ai maiali. È proprio dandogli da mangiare che ha trovato quelle ossa. Ma ve lo racconterà lui.»

14

Royal Pritchard era su una delle passerelle che attraversavano la porcilaia; era lunga quanto un campo da football e larga un quarto e conteneva migliaia di giovani maiali. Pritchard era tarchiato e robusto, indossava indumenti da lavoro della Carhartt e galosce. Con un sigaro acceso in bocca, manovrava alcuni comandi sulla ringhiera.

Stava aprendo una serie di rubinetti che rilasciavano dall'alto fiumi di granoturco. I maialini impazzivano, cercavano di seguire le cascatelle di cibo e strillavano e grugnivano talmente forte che mi sembrava di avere una campana dentro la testa.

Sampson richiamò l'attenzione di Pritchard, che chiuse i rubinetti. La rabbia dei maialini raggiunse un volume talmente alto che mi sentii scoppiare la testa e dovetti correre fuori.

Mi diressi verso gli alberi lungo la strada cercando di rilassarmi per attenuare il dolore. Ma la testa mi faceva sempre più male e a un certo punto temetti di vomitare.

Dieci minuti dopo, quando Sampson uscì con l'allevatore, stavo meglio: la pioggia mi aveva rinfrescato, la nausea si era calmata e nella mia testa risuonava solo uno scampanare lontano.

«Alla puzza bisogna essere abituati, altrimenti fa questo effetto» disse Pritchard con aria comprensiva. «Io ormai non la sento più. Sento solo l'odore dei soldi.»

«È un mercato in ascesa, vero?» chiese Sampson.

«Altroché» rispose Pritchard. «Da tre anni a questa parte il prezzo dei lattonzoli è raddoppiato.»

«Diceva che ha trovato un cranio e un pezzo di femore, vero?» chiesi.

Pritchard annuì. «Al suo collega ho fatto vedere il punto preciso, ma più o meno è dove lei si è sentito male.»

«Gli spieghi come l'ha trovato» lo spronò Sampson.

Pritchard si strinse nelle spalle. «Un puro caso. Mi si è bloccata la tramoggia e le bestie si sono ammucchiate tutte al centro. Così ho visto quei resti nel letame. Il cranio l'ho tirato su con un gancio attaccato a un palo e gli uomini dello

sceriffo hanno preso l’osso con una specie di pinza.»

«Non c’era altro? Solo quelle due ossa lì?»

Pritchard contrasse una guancia. «Io ho visto solo quelle, ma là dentro ci saranno dieci centimetri di merda. Dopo che avrò venduto le bestie, potrete andare a controllare.»

«Fra quanto pensa di venderle?» chiesi.

«Una ventina di giorni.»

Non sono irascibile, normalmente, ma in quel momento il pensiero che nella porcilaia potessero esserci altri resti umani e che fossero inaccessibili mi fece saltare i nervi.

«Non possiamo aspettare così tanto» risposi alzando la voce. «Lo stronzo che ha buttato qui quel cadavere è l’assassino di mia moglie, perdio! Torno con un mandato e le faccio vedere io, se non mi sgombera la porcilaia entro stasera.»

«Mi scusi, ispettore, ma...» Pritchard era risentito. «Mi dispiace per sua moglie, ma non mi tratti come se fossi stato io a buttare quel poveraccio nella porcilaia.»

«È stato lei?»

«Ma no, si figuri» rispose Pritchard. «Cosa vuole che...?»

Ero molto più alto di Pritchard, e anche molto più grosso. Quando gli posai con foga la mano destra sul petto, lo mandai ruzzoloni per terra. Mi guardò scioccato.

«Ha mai sentito parlare di un certo Mulch?» insistetti io. «Lo conosce? Siete parenti?»

«Alex!» mi richiamò all’ordine Sampson.

Feci finta di non sentire. «Risponda!»

Pritchard sembrava molto spaventato. «No, non conosco nessun Mulch. Davvero.»

«Mulch è cresciuto in una fattoria dove si allevavano maiali» ribattei rabbioso. «Ed è venuto qui a sbarazzarsi di un cadavere. Vi conoscete.»

«Glielo assicuro» ripeté Pritchard pacato. «Non l’ho mai neppure sentito nominare. Chiedetelo a mia moglie. Ellie e io stiamo insieme dai tempi del liceo. Vedrete che ve lo confermerà.»

Guardò Sampson. «Appena ho tirato su quel cranio, ho chiamato subito lo sceriffo. Avrei potuto lasciarlo lì e far finta di niente. A quest’ora ci sarebbero soltanto frammenti d’osso. Pensateci.»

In quel momento capii di aver esagerato.

Chinai il capo e mi accucciai accanto a lui. «Mi scuso, signor Pritchard, non avrei dovuto. Mia moglie...» sussurrai.

Dopo un attimo di silenzio, Pritchard rispose a voce bassa. «Capisco, ispettore.

Quando è morta mia madre, ho vissuto per giorni su un altro pianeta.»

Gli tesi una mano e lo aiutai a tirarsi su. «Le chiedo nuovamente scusa. Non so cosa mi ha preso.»

Sampson mi mise una mano sulla spalla. «Il signor Pritchard ha da fare. Andiamo» disse.

Annuii, mi scusai per la terza volta e mi allontanai per non vedere più quel capannone e non sentire gli strilli dei maiali.

PARTE SECONDA

15

Alle sedici e dodici minuti, le quindici e dodici ora locale, Mitch Cochran scalò marcia per portare il Kenworth T680, un trattore stradale per il trasporto di container con il carro pianale vuoto, all'interno dello scalo merci della CSX di St. Louis Est.

«Gesù, siamo quasi fuori tempo massimo. Eppure io vi ho avvertito, e il dottor Fersing l'ha confermato: attenzione a non superare i limiti» disse Acadia Le Due seduta fra Marcus Sunday e Cochran.

«Abbi fede, tesoro» replicò Sunday con la massima calma.

Sarebbero dovuti atterrare a St. Louis un'ora prima, ma il maltempo li aveva fatti ritardare e per noleggiare quel camion avevano dovuto riempire un sacco di scartoffie.

«In caso di catastrofe, sappiate che io me ne lavo le mani» dichiarò Acadia.

«In caso di catastrofe, tagliamo la corda» replicò Sunday con indifferenza.

Dopo aver condotto con perizia il mezzo sulla pesa, Cochran saltò giù ed entrò in una baracca di lamiera munito della documentazione necessaria.

Passarono dieci minuti. Quindici.

«Non ce la facciamo, vedrai» protestò Acadia frustrata. «Stiamo...»

Cochran uscì di corsa dalla baracca e risalì a bordo. «Ho dovuto fare la coda» disse.

«Gesù!» esclamò Acadia, asciugandosi il sudore dalla fronte.

«Tranquillizzati» le raccomandò Sunday, mentre il camion ripartiva. «Abbiamo ancora mezz'ora.»

«Non capisci» rintuzzò lei. «Potrebbe essere già accaduto il peggio.»

«Nel caso eseguiremo un'accurata operazione di bonifica» disse Sunday.

Cochran svoltò nello spiazzo di ghiaia vicino ai binari e fece manovra per piazzarsi nei pressi della gru, quindi tirò il freno a mano. Con un ronzio di cavi di acciaio, quattro giganteschi elettromagneti si spostarono verso il container arrugginito dotato di pannelli solari e si abbassarono lentamente.

Un operaio li posizionò in maniera che si attaccassero ai lati del container da quattordici metri, che venne sollevato dal carro ferroviario come se fosse un pacchetto di fazzolettini di carta. Il gruista non ebbe problemi a movimentare il

container e a posarlo sul pianale del camion.

«Ventidue minuti soltanto» disse Acadia.

I magneti si staccarono dal container, Cochran mise in moto e innescò la marcia «Dove vado?» chiese.

«Riprendi l'Interstate e fermati in quell'area di sosta per camion che abbiamo visto all'andata.»

«Ci vuole troppo tempo!» protestò Acadia.

Sunday non replicò. Cochran si districò fra le strade della città grazie al GPS e nel giro di nove minuti li riportò sulla I-70 in direzione est. Mancavano soltanto dodici minuti all'ora X, quando uscì in corrispondenza della State Highway 203 e si infilò nel Gateway Truck Plaza per fermare il camion vicino a un campo pieno di erbacce.

«Spostati!» disse Acadia, prendendo un borsone dal retro della cabina.

Sunday saltò giù, si infilò fra la cabina e il container e introdusse la chiave nella serratura del portellone anteriore. La chiave non girava.

Che quel deficiente di Philadelphia avesse spaccato qualcosa? Sunday fece un altro tentativo, diede un piccolo scossone alla serratura e provò nuovamente a girare la chiave. Per un attimo temette che si spezzasse, ma poi qualcosa cedette e la chiave girò.

Sunday spostò la sbarra che teneva chiuso il portellone e aprì il container.

«Dieci minuti» disse Acadia, porgendogli il borsone.

«Scommettiamo che va tutto bene?» replicò Sunday entrando nel container buio.

Acadia lanciò uno sguardo al cielo plumbeo prima di seguirlo e richiudere il portellone.

16

Quando il portellone si riaprì, venti minuti dopo, erano entrambi zuppi di sudore. Acadia uscì per prima con il borsone, adesso molto più leggero. Sunday aveva in mano un sacco di plastica nera da spazzatura.

«Te lo dicevo, che saremmo arrivati in tempo» brontolò.

Acadia scese dal pianale e si asciugò il sudore dalla faccia. «Ce l'abbiamo fatta per un pelo, ti dico.»

«È il tuo lavoro» ribatté Sunday, posando il sacco e voltandosi per richiudere il container.

«Ho smesso di farlo perché non mi piaceva. E continua a farmi schifo.»

«Nella vita è indispensabile svolgere anche incombenze antipatiche.»

«Definirla antipatica è poco» ribatté Acadia, risalendo sul camion. Sunday prese una scatolina di plastica contenente tappi per le orecchie in silicone e ne schiacciò uno per infilarlo nella toppa: era un modo per controllare che nessuno provasse ad aprire il container. Cochran aveva già messo in moto, quando Sunday salì in cabina e chiuse la portiera.

Sunday lo guardò. «È passato nessuno?» gli chiese.

«Un paio di pickup» rispose Cochran, ingranando la prima per partire. «Nulla di preoccupante.»

«Sono le cinque e ventidue. Cioè, qui sono le quattro e ventidue. Abbiamo fino a lunedì mattina. Stessa ora» disse Acadia.

«Dobbiamo essere in porto per le sei» brontolò Cochran.

Sunday consultò Google Maps. «È una passeggiata» disse.

Presero la I-70 in direzione ovest, verso il Mississippi. «Perché stiamo facendo tutto questo, Marcus? Sul serio. Il tuo obiettivo è esclusivamente vendicarti perché Cross ha criticato il tuo libro?» chiese Acadia.

Sunday la fissò qualche secondo prima di minimizzare. «Non mi sarei sbattuto tanto per una simile inezia. Il mio scopo è dimostrare al dottor Alex che io ho ragione e lui ha torto. Ma soprattutto, Acadia, lo faccio perché mi piace la logistica, mi stimola portare a termine il piano e sono in grado di farlo. E tu? Non ti diverti più?»

Il tono era brusco, severo.

Acadia ebbe un attimo di esitazione.

Cochran, al posto di guida, ridacchiò. «A me fa sballare, Marcus. Non me la spassavo così dai tempi dell'Iraq.»

«Acadia?» Sunday la fissava intensamente.

La donna pareva dibattuta, ma dopo un po' alzò le spalle rassegnata. «Mia madre mi chiamava 'Meteora'.»

Sunday sorrise e allungò un braccio per farle una carezza sulla guancia. «No, mia cara, tu non sei una meteora. Tu sei una cometa.»

17

Acadia era sempre più stressata dall'impresa che Marcus l'aveva costretta a intraprendere, ma replicò: «Sì, hai ragione: cometa è più bello».

Il traffico dell'ora di punta li rallentò, ma nel giro di un'ora si ritrovarono alla pesa del terminal fluviale AEP a nord della città, lato Missouri.

L'operatrice si stupì. «Soltanto 680 chili?»

«Il container è praticamente vuoto: stiamo testando un nuovo impianto di refrigerazione e riscaldamento a energia solare» rispose Cochran. «Quanto ci metterà ad arrivare?»

«Con le correnti che ci sono adesso, per arrivare a Memphis ci vogliono due giorni e mezzo, forse anche meno. Fino a New Orleans cinque al massimo. Per risalire il fiume, invece, ci vuole il doppio.»

«Vorremmo accedere al container sia a Memphis sia a New Orleans.»

«Non ci sono problemi. Basta che presentiate la documentazione necessaria.»

«Ci può dare doppia copia di tutto, per cortesia? Mi perdo sempre qualche scartoffia.»

«Va bene.»

«Molto gentile. Che cosa le dobbiamo, allora?» chiese Cochran.

«Al momento del carico sono uno e cinquanta e il saldo a New Orleans.»

Cochran pagò in contanti, la donna gli porse la ricevuta e i documenti di carico. «Proseguite e vi troverete la banchina sulla destra» disse.

«Caricate con la gru a cavalletto?» chiese.

«Non le abbiamo ancora installate. Usiamo gru a braccio.»

Si trasferirono su una delle banchine in riva al fiume, dov'era attraccata la *Pandora*, una chiatta portacontainer con un'alta tuga bianca e blu. Cochran mostrò prima al gruista e poi al comandante della chiatta i documenti necessari. Cochran, Sunday e Acadia osservarono mentre il container veniva imbracato e quindi agganciato al cavo. La gru cominciò a ronzare e il container si sollevò, dondolò e venne posato sulla parte anteriore del ponte, dove erano già sistemati una cinquantina di container.

«Ha ondeggiato parecchio» disse Acadia preoccupata.

«Il carico è stato adeguatamente rizzato e messo in sicurezza» le ricordò

Sunday. Poi si rivolse al comandante: «Ci vediamo a Memphis. Dovremo procedere a un'ispezione».

Scotty Creel, un uomo cordiale sulla cinquantina, annuì. «Basta che portiate le autorizzazioni, altrimenti non vi lasceranno superare i cancelli. Staremo ormeggiati tre, quattro ore, lunedì mattina.»

Guidando il Kenworth verso St. Louis, Cochran disse: «Abbiamo tempo, da qui al volo. Vi va di mangiare qualcosa? Da queste parti le costolette di maiale sono una squisitezza».

Sunday arricciò il naso.

«Marcus non mangia maiale» spiegò Acadia.

«Ah, già, me n'ero scordato» replicò Cochran. «Una bistecca, allora.»

«Vada per la bistecca» disse Sunday.

«E Cross?» domandò Acadia.

Sunday guardò nuovamente l'ora.

«Il signor Harrow avrà bisogno di un po' di tempo per completare l'opera. Parlerò con il dottor Alex appena prima di decollare» disse.

18

Quella sera mi svegliai verso le otto e mezzo, disteso sul divano nel mio ufficio buio, la giacca a vento sulle spalle e le scarpe infangate posate per terra. Il mal di testa che mi tormentava da sei giorni a quella parte era meno intenso del solito.

Mi ero fatto una bella dormita. *Evidentemente ne avevo bisogno,* mi dissi prima di rientrare nel mio incubo corrente.

Che cosa avrei fatto, se fosse risultato che il cadavere era veramente di Bree?

Aveva espresso il desiderio di essere cremata e che le sue ceneri venissero sparse nella valle dello Shenandoah, vicino al fiume dove aveva trascorso le estati della sua infanzia. Intendevo accontentarla, perché...

Il capitano Quintus accese la luce e io mi schermai gli occhi abbagliato.

«Puoi salire un momento, Alex?»

«È successo qualcosa?»

«Ho solo bisogno di approfondire con te un paio di punti.»

«Ho tempo per farmi una doccia? Non mi lavo da...»

«Sì, ma sbrigati» replicò il mio capo. E se ne andò.

Dopo la doccia mi sentivo meglio. Indossai una camicia pulita che tenevo nel mio stipetto e mi ritrovai più lucido e presente di quanto non fossi da giorni. Arrivato al terzo piano, notai che i demolitori se n'erano andati e avevano ripulito tutto. Mi avvicinai al telo di plastica e vidi cinque persone in piedi accanto alle scrivanie sotto le luci fluorescenti.

Sampson aveva sotto le scarpe un ricordino della porcilaia e stavo per chiedergli di controllare se avevo anch'io lo stesso problema, quando vidi Mahoney. Stava mescolando lo zucchero nel caffè. Il capitano Quintus bevve un sorso d'acqua e Aaron Wallace, il capo della polizia di Washington, assunse un'espressione mesta e desolata.

L'unica che mi guardò negli occhi fu l'ispettore Tess Aaliyah.

Deglutì e cominciò: «Volevo essere io a dirglielo».

Mi si accesero una serie di domande nella testa. Avevano catturato Mulch? Era stato trovato morto un altro membro della mia famiglia? Mi aspettava di nuovo l'ingrato compito di riconoscere un defunto? No, mi aspettava qualcosa di ancora peggiore.

«Ho assistito all’autopsia e...» disse Aaliyah.

Aveva gli occhi lucidi. Scosse la testa.

«... e?»

«I risultati del test sul DNA non sono ancora arrivati, ma il gruppo sanguigno è lo stesso» mi informò. «E poi...»

Sampson si schiarì la voce. «Era incinta, Alex. Di sei settimane» disse.

Sentire del gruppo sanguigno mi turbò parecchio, ma sapere del bambino mi mandò nello sconforto più totale.

Provai un senso di vertigine e temetti di nuovo di vomitare, come alla fattoria di Pritchard. Mi dovetti sedere e mi presi la testa fra le mani, in preda a fitte lancinanti e a una collera irrefrenabile.

«Mi dispiace» disse Aaliyah. «Stavate provando a fare un figlio?»

Scossi la testa amareggiato. «Questo è un miracolo, oltre che una tragedia. Non ci crederete.»

«Sugar?» mi spronò Sampson.

Avevo voglia di mettermi a urlare e maledire il sole, la luna e le altre stelle, chiedere a Dio che cos’avevo fatto di male per meritare quella punizione.

Invece mi voltai verso i presenti e dissi: «Cinque anni fa Bree ha scoperto di avere dei fibromi all’utero. Si è operata, ma i medici ci hanno detto che non avremmo potuto avere figli. Al novecentonovantanove per mille...»

Ero attonito, sbalordito. Non sentii neppure che cosa diceva Wallace, ma mi accorsi che mi parlava e a un certo punto mi mise una mano sulla spalla e mormorò: «Che brutto momento, Alex! Te ne stanno capitando una via l’altra. Come fai a reggere?»

Annuii e mi schiarii la voce. «È il periodo peggiore della mia vita. In assoluto» risposi incerto.

Il capo della polizia mi diede un’altra pacca sulla spalla. «Immagino il tuo stress.»

«Sono ancora in piedi.»

Wallace prese una sedia, la posò di fronte a me e si sedette con gli avambracci sulle cosce e l’espressione angustiata. «Lo so, Alex. Sei tosto e lotti sempre fino all’ultimo. È anche per questo che mi duole dirtelo.»

Aggrottai subito la fronte. «Dirmi cosa?»

«Che ti metto in malattia, Alex. Per il tuo bene. E perché ti rispetto.»

Non capivo il senso. «Come sarebbe?»

«Ti esonero temporaneamente dalle indagini. Lavoreremo noi per te, per una volta. Mi spiace, ma devi consegnarmi arma e credenziali.»

Per un attimo il significato delle sue parole mi sfuggì e, quando finalmente compresi, mi sentii come se mi avessero gettato fuoribordo.

«No, per favore, non farmi questo» supplicai. «Sto bene. Ce la posso fare.»

«Non stai bene. Nella tua situazione, è impossibile stare bene» replicò Wallace. «Ti sei messo a piangere davanti alla scuola dei tuoi figli e hai delirato con la preside. Oggi pomeriggio hai maltrattato un teste che cercava di collaborare e, se non erro, gli hai pure messo le mani addosso.»

Guardai Sampson allibito. Non potevo crederci. «Non potete farmi questo. Devo scoprire chi...» sussurrai.

Il capitano Quintus scosse la testa. «Alex, temiamo che il trauma cranico e la tensione ti impediscano di svolgere correttamente il tuo lavoro e vorremmo che ti sottoponessi a un controllo neurologico per...»

«Non se ne parla» lo interruppi. «Se mai in un secondo momento.»

«Alex» cominciò Ned Mahoney.

«Credete che me la sia andata a cercare?» domandai, rabbioso. «Credete che sia colpa mia, se la mia famiglia è stata rapita, mia moglie è stata ammazzata e io vengo tormentato...?»

Mi resi conto che stavo urlando.

«È normale, Sugar» disse Sampson. «Che ti arrabbi, intendo. Sia per la botta in testa sia per Mulch. Hai bisogno di farti aiutare. Lo sai anche tu.»

«Certo che lo sa» soggiunse Ned Mahoney. «È il suo mestiere.»

«Distintivo e pistola» mi chiese di nuovo il capo della polizia, tendendo la mano perché glieli restituissi.

19

L’aggressività svanì in fretta, lasciandomi svuotato. Restituii distintivo e pistola al capo della polizia. «Grazie per l’interessamento» dissi.

«Li riavrai non appena i dottori ci daranno il via libera» mi rassicurò. «Sei prezioso per il dipartimento, ne siamo tutti consapevoli.»

Annuii, mi alzai, andai alla scrivania e presi la foto in cornice della mia famiglia e qualche busta. Riuscii anche a portarmi via una cosa molto importante, sfilandola da dietro il mio portatile di servizio.

Con la cornice nella destra, mi infilai buste e chiavetta USB nella tasca della giacca e mi avviai verso il telo di plastica. Sampson e Mahoney mi raggiunsero in un battibaleno, schierandosi uno a destra e l’altro a sinistra.

«Guardate che non cado» dissi senza fermarmi.

«Vogliamo essere sicuri che tu vada in ospedale» disse Sampson.

«Dal neurologo» precisò Mahoney.

«Okay» risposi con un’alzata di spalle.

Prendemmo l’ascensore in silenzio. Sampson e io scendemmo al primo piano, Mahoney proseguì fino al parcheggio sotterraneo.

«Intendete starmi addosso anche mentre mi svuoto la vescica?» chiesi.

Sampson rifletté un istante. «Non infliggerei questa tortura neanche al mio peggiore nemico» rispose poi.

Mi sforzai di ridere e girai l’angolo per imboccare il corridoio che tornava verso i laboratori. Aprii rumorosamente la porta del bagno, mi sfilai le scarpe, le presi in mano e scappai di corsa con le calze ai piedi per non far rumore.

Aprii la porta del garage sotterraneo in tempo per vedere Mahoney che imboccava la rampa di uscita. Pete Kolowski, il sergente a capo dell’autoreparto, era un mio vecchio amico. Quando gli spiegai che avevo bisogno di un mezzo, mi lanciò le chiavi di un’auto priva di contrassegni.

Avevano ragione, pensai salendo in macchina: dovevo farmi visitare da un neurologo. Ma con ogni probabilità il neurologo mi avrebbe tenuto in osservazione almeno fino all’indomani mattina – se non addirittura due o tre giorni – e io non avevo tempo da perdere. La mia testa avrebbe dovuto aspettare.

Due minuti dopo mi squillò il cellulare.

Prima chiamò Sampson, poi Mahoney. Azzerai la suoneria senza rispondere e mi diressi verso casa: avevo bisogno di prendere un paio di cosette. Con la coda dell'occhio, vidi che lo schermo del mio smartphone continuava ad accendersi.

Il display si illuminò anche mentre aspettavo che scattasse il verde al semaforo di New York Avenue. A quel punto persi la pazienza e feci per spegnerlo del tutto.

Ma all'ultimo momento vidi chi mi chiamava.

Mulch.

Risposi e sentii qualcuno che ansimava, forse per l'eccitazione, quindi una voce camuffata che diceva: «Mi fa piacere che tu abbia risposto, Cross».

20

«Hai capito?» chiese Mulch due minuti dopo.

Ogni parola pronunciata dal rapitore della mia famiglia, assassino di mia moglie, mi trafiggeva dolorosamente il cervello. Non riuscivo a rispondere.

«Hai capito che cosa devi fare, se vuoi rivedere vivi i tuoi cari?» continuava a chiedermi Mulch.

Non ero in grado di replicare. Mi tornavano in mente le scene dei western in cui il malcapitato veniva legato mani e piedi a quattro cavalli che venivano aizzati in direzioni diverse.

«Cross?»

«Non posso, non...»

«Tempo scaduto» disse Mulch con la voce camuffata, in tono gelido e duro. «Altro giro, altro regalo. Guarda nel giardino dietro casa tua e richiamami.»

E riattaccò.

Guardai il telefono, presi la luce intermittente blu dal cassetto portaoggetti e la posai sul tetto della macchina. Scosso da un tremito convulso, accesi la sirena e partii a manetta.

Sei minuti dopo spensi la sirena, tolsi il lampeggiante e imboccai la strada in cui abitavo. Quanto più mi avvicinavo, tanto più cresceva la paura.

«Ti prego, Signore! Ti supplico, no!» mormoravo.

Ma la sensazione era che Iddio mi avesse abbandonato. Mi aspettavo di trovare un morto nel giardino sul retro, uno dei miei figli oppure mia nonna.

Mulch aveva già ammazzato Bree e adesso avrebbe ucciso qualcun altro.

Non avevo dubbi.

Inchiodai davanti a casa, presi la torcia e imboccai il sentierino che girava intorno all’edificio. Spostai il fascio di luce lungo le fondamenta scavate per la stanza in più che volevamo aggiungere, le pareti di legno, il casotto per gli attrezzi e il bagno chimico dell’impresa di costruzione.

Vicino alla recinzione in fondo, in prossimità del cancelletto che dava sul vicolo, c’era un corpo disteso per terra. Nel vederlo, fui travolto dallo shock, la seconda volta in quella giornata. Fu un colpo di una potenza sovrumana, una manifestazione del male assoluto. Non crollai in ginocchio come la prima volta,

però. Rimasi lì impietrito, gli occhi fissi sull'anello di Damon, la catenina con la medaglietta di san Cristoforo, i due orecchini al lobo dell'orecchio destro.

Aveva le gambe contro il muro e il torace e la testa ruotati nella direzione opposta, la faccia maciullata e irriconoscibile. Gli erano stati asportati ovali di pelle in tutto il corpo, come se Mulch avesse voluto renderlo simile a un leopardo.

Non ero sicuro che fosse mio figlio, ma venni travolto da una miriade di ricordi. Risentii la voce di Damon piccolino, quando lo tenevo in braccio e lui si succhiava il pollice in attesa che la mamma gli preparasse il biberon, e poi quando, a cinque anni, faticava a capire come mai la sua mamma era morta; e quindi ancora felice, a dieci anni, dopo aver segnato quasi tutti i punti in una partita di basket, ragazzo già maturo dalla risata contagiosa.

Damon aveva una risata bellissima, che gli nasceva nella pancia e gli riecheggiava in tutto il corpo, spontanea, una delle cose che più amavo di lui.

Mi rendevo conto che avrei passato il resto della mia vita a struggermi per la sua mancanza. Avrei voluto correre da lui, prenderlo fra le braccia, sentire il peso dell'adulto che era diventato.

Mi trattenni, però. Non potevo.

Osservai a lungo il cadavere riflettendo che mi ero trasformato in una persona diversa, a me sconosciuta.

Prima di Mulch mi ritenevo un uomo probo, guidato da sani principi, che mai avrebbe superato certi limiti, che neppure lo prendeva in considerazione. Di fronte al corpo martirizzato di mio figlio, tuttavia, sentii i miei principi venir meno, la mia etica vacillare.

«Questa è l'ultima volta» giurai a mio figlio, prima di voltarmi. «Te lo prometto.»

Spensi la torcia e, in preda a una furia crescente, corsi sul lato della casa. Ma mi fermai di colpo nel vedere una sagoma scura davanti a me.

21

«Alex?» chiese Ava intimorita. «Sei tu?»

Nella follia di quella giornata terribile, mi ero completamente dimenticato della ragazzina scappata di casa che mi aveva salvato la vita e mi aveva aiutato a non perdere completamente il senno. Quando era uscita? La sera prima? Non ne avevo la più pallida idea.

«Alex?» mi chiamò alzando la voce.

«Sì, sono io, Ava.»

Mi corse incontro e mi abbracciò singhiozzando. «È vero che Bree è morta?»

La strinsi forte, incapace di dirle che anche Damon era stato ucciso. «È probabile, sì.»

«Perché?» mi chiese.

«Non lo so» risposi, staccandomi delicatamente da lei. «Adesso devo andare, Ava.»

«Dove? Perché vai via?»

«Devo andare a cercare Mulch.» Le diedi un bacio sulla guancia e mi incamminai.

Ava mi seguì di corsa. «Vengo con te» disse.

«No, è meglio di no.»

«Per favore!» mi implorò lei. «Ti aiuto a cercarli. Ho scoperto io che le foto erano ritoccate, no? Posso darti una mano. Sono abbastanza brava, in queste cose.»

C’erano innumerevoli ragioni per cui preferivo non portare Ava con me.

Ma era vero che era una nerd e che si muoveva bene in certi ambienti: me lo aveva ampiamente dimostrato. Pensai a ciò che Mulch mi aveva ordinato di fare per salvare il resto della mia famiglia e di colpo mi venne in mente una possibilità.

«Hai la patente?»

«No, ma so guidare. Me lo ha insegnato l’ultimo fidanzato stronzo di mia madre.»

«Se ti do delle istruzioni mi prometti di ubbidire?»

Ava tirò indietro il mento e annuì. «Te lo devo. E anche a Nana.»

Presi dalla tasca le chiavi di casa e aprii la porta.

«Vai a prendere il portatile di Jannie. È in camera sua.»

«Dove andiamo?»

«Non ho ancora deciso» ammisi. «Tu vai a prendere quel computer.»

Mentre Ava saliva al piano di sopra, cercai una borsa e ci infilai un po' di vestiti e la mia pistola di riserva, una vecchia Colt 1911 .45. Era più grossa e più pesante della Glock nove millimetri che avevo dovuto restituire a Quintus, ma era perfettamente bilanciata e sparava a meraviglia: alla giusta distanza e con i giusti proiettili, era in grado di abbattere un rinoceronte inferocito.

«L'ho preso» disse Ava. E le cadde l'occhio sulla pistola che stavo nascondendo nella giacca.

«Bene» replicai. «Andiamo.»

«Non sarebbe meglio che ne dessi una anche a me?» domandò.

«Di che cosa?»

«Una pistola.»

All'inizio rifiutai recisamente. Già era un problema portarla con me: darle un'arma sarebbe stato folle. Però le chiesi: «Sai sparare?»

Scosse la testa. «L'ho visto fare alla tv.»

«Non è proprio la stessa cosa» ribattei, ma andai a prendere la piccola Ruger nove millimetri che Bree teneva fra le camicie da notte e che talvolta nascondeva nella borsetta.

Ava tese la mano per farsela consegnare, ma io me la misi in tasca insieme a una scatola di munizioni. «Vediamo come ti comporti, prima.»

«Ma Alex...» cominciò.

«Hai promesso di ubbidire» le ricordai. Presi la borsa e uscii, con lei dietro. Chiudendo la porta pensai che, se volevo catturare Mulch prima che mi sterminasse l'intera famiglia, dovevo prendere le distanze da quello che era successo, mettere da parte dolore e lutto e concentrarmi sull'obiettivo. Avrei pianto i miei morti in un secondo tempo: per il momento dovevo mantenere la freddezza e lasciare da parte le emozioni.

Ava si mise al volante e io aprii il portatile di Jannie. Non mi voltai indietro neanche un istante: non avrei retto alla commozione.

Ava non era un pilota, ma si mise d'impegno per cercare di guidare meglio che poteva. «Dove andiamo?» mi chiese nuovamente, dopo che mi fui accertato che sapeva perlomeno tenere la strada.

«Attraversa il ponte» risposi. «E procedi in direzione sud finché non te lo dico io.»

Prendemmo la I-95 e andammo verso Richmond, Virginia, sulla corsia riservata ai veicoli lenti. Mi sentivo la testa meno confusa, da quando avevo un

obiettivo. Cominciai a pensare a cosa mi occorreva: denaro, un telefono nuovo e un’automobile nuova. E poi dovevo dire a qualcuno di Damon.

Riaccesi il cellulare, anche se avrei preferito evitarlo. Non cedetti all’impulso di chiamare Sampson e selezionai in rubrica l’ispettore Tess Aaliyah.

«Sono Cross» dissi, non appena rispose.

«Dove diavolo è, ispettore?» mi chiese in tono concitato. «Non doveva andare in ospedale? La stanno cercando tutti...»

«C’è un cadavere nel mio giardino» le dissi. «Ho paura che sia mio figlio Damon.»

Ava sbandò, rischiando di finire fuori strada.

«Oh, mio Dio!» esclamò Tess. «E lei è lì?»

«No, ispettore, credo che non metterò mai più piede in quella casa» risposi.

«Dove si trova, ispettore Cross?»

«Stiamo seguendo Mulch sulla strada per l’inferno» replicai. Abbassai il finestrino e scagliai fuori l’iPhone, mentre procedevamo sull’autostrada a cento chilometri all’ora.

22

Era quasi l’alba del sabato dopo Pasqua.

Tess Aaliyah era nel giardino sul retro di casa Cross dalle undici della sera prima. Era il suo secondo sopralluogo sulla scena di un crimine in ventiquattr’ore.

Aveva accettato volentieri l’aiuto di John Sampson e Ned Mahoney e li aveva autorizzati a perquisire l’interno della casa e raccogliere prove materiali. A un’analisi delle tracce ematiche, delle impronte lasciate dagli pneumatici e da vari altri segni emergeva che l’assassino era passato dal vicolo dietro la casa e aveva trascinato il cadavere nel giardino attraverso il cancello sul retro.

Secondo gli agenti dell’FBI, era arrivato con un pickup dalle gomme lisce. Al cadavere erano stati estratti molti denti, come nel caso di Bree.

Osservando i colleghi che chiudevano il corpo in un sacco e lo portavano via, Tess Aaliyah rifletté che l’asportazione dei denti da un lato rientrava nel quadro generale della mutilazione, ma poteva essere anche interpretata in un altro modo. Senza denti e senza polpastrelli, il riconoscimento della vittima era molto più difficile.

Il DNA avrebbe dato risposte certe, in ogni caso. A che pro dunque infierire sui corpi con tanta ferocia?

Tess sapeva, ovviamente, che molti psicopatici non avevano un motivo specifico per compiere determinate azioni, ma il fatto che i tagli ovali fossero tutti delle stesse dimensioni e fossero disposti più o meno nello stesso modo le faceva pensare che l’assassino seguisse una sua logica perversa.

Decise di chiedere a Mahoney di effettuare una ricerca nel database dell’FBI sui reati di violenza, il Violent Criminal Apprehension Program, per vedere se esistevano dei precedenti per quei tagli ovali e seguì la lettiga con cui veniva portato via il cadavere. Stava schiarendo e davanti alla casa si era già formato un drappello di giornalisti.

Il capitano Quintus era davanti al portone. Tess lo raggiunse.

«Trovato qualcosa?» le chiese il capo della Omicidi.

«Sì, ma non sappiamo quanto sarà utile. E lei?»

Quintus scosse la testa. Aveva l’aria esausta.

Arrivò Mahoney. «Ho sentito i laboratori di Quantico dieci minuti fa. I dispositivi di sorveglianza audio e video che Mulch ha nascosto in casa trasmettono i dati attraverso il Wi-Fi dei Cross, ma non siamo ancora riusciti a capire a chi» disse.

Sampson uscì dalla casa con il cellulare in mano. «Alex continua a non rispondere. Crediamo non abbia più il telefono con sé. Non riusciamo a localizzarlo.»

«Se ne sarà sbarazzato proprio per quello» commentò Mahoney.

«Si farà vivo in qualche modo, prima o poi, no?» osservò Tess Aaliyah.

«Speriamo» replicò Sampson. «Ma ho l'impressione che sia partito per una missione tutta sua.»

«Non possiamo segnalare la sua scomparsa? Chiedere alle varie unità di fermarlo, qualora lo avvistassero?» propose Tess.

«E per quale ragione?» chiese Sampson.

Tess alzò le braccia in segno di resa. «Sto solo cercando di fare il mio lavoro, ispettore. Lo proporrei per chiunque fosse fuggito dopo aver visto due familiari morti ammazzati nello spazio di poche ore.»

«Conosciamo Alex Cross meglio di lei, ispettore Aaliyah» replicò Mahoney. «Cross non si è dato alla fuga: è a caccia dell'assassino.»

«Ma è ferito, ha riportato un trauma cranico...» ribatté pacata Tess.

«Non sappiamo nulla di certo sulle sue condizioni, esattamente» replicò Quintus.

«Ma come?» esclamò Tess. «Ieri sera sembravate convinti che fosse grave!»

Dopo un lungo silenzio, il capitano Quintus decretò: «Non intendo procedere a una segnalazione di scomparsa».

«Ma comandante...» cominciò Tess.

«È fuori discussione, ispettore. Non emetterò un bel niente.»

23

Sentirono grida per strada e si accorsero che fra i cronisti e i cameramen al di là della barricata era scoppiata una lite.

«Un’altra cosa» disse Tess Aaliyah.

«Mi dica.»

«A mio avviso, sarebbe utile avere i media dalla nostra parte» suggerì Tess. «Dovremmo informarli del sequestro e di Mulch, rendendo nota la foto sulla patente falsa.»

«Scoppierebbe un pandemonio» protestò Sampson. «Secondo me, meno sanno, meglio è.»

«Concordo» disse Mahoney.

«Io no» disse il capo della Omicidi. «Io la vedo come l’ispettore Aaliyah: è meglio coinvolgerli. Qualcuno, da qualche parte, potrebbe aver visto i Cross o lo stesso Mulch.»

«Gli parlo io?» si offrì Tess. «Ai giornalisti, intendo.»

«Spetta a me» disse Quintus. «Lei vada a riposare un po’. Anzi, andateci tutti quanti. In queste condizioni, non siete di grande aiuto né a Cross né ai suoi parenti.»

Detto ciò, si avviò verso il drappello.

«Mi scuso, se ho pestato i calli a qualcuno» disse Tess a Sampson e Mahoney.

«Scuse accettate» rispose l’agente dell’FBI con voce stanca. «Siamo particolarmente suscettibili, quando si tratta di Alex. Gli vogliamo molto bene.»

«Lo so» rispose Tess. «Ma ricordate che, se ho deciso di entrare in polizia, è anche per via di Alex Cross.»

Scese i gradini della veranda pensando che era proprio così: da ragazzina seguiva le leggendarie imprese di Cross e lo ammirava quasi quanto ammirava suo padre.

Al pensiero di suo padre, Bernie, si rabbuiò. Si era ripromessa di passare a salutarlo quella mattina, ma era troppo stanca per farsi un’ora di macchina in più.

Il capitano Quintus era circondato dai reporter. Tess Aaliyah si diresse nella direzione opposta, verso la propria macchina.

Si immise nel traffico e ripensò ancora una volta alle ultime parole di Cross: Stiamo seguendo Mulch sulla strada per l'inferno.

Stiamo? Con chi era?

Stiamo seguendo Mulch sulla strada per l'inferno.

Che cosa aveva voluto dire?

Poteva essere una metafora, certamente.

Ma poteva anche voler dire che Cross aveva parlato con Mulch. Era davvero così o lei era talmente stanca che delirava?

24

«Non ti angustiare, Marcus» disse Acadia con una punta di irritazione. «Sai che Cross prima o poi ti chiamerà.»

«Gli ho detto di richiamarmi subito e sono già passate ore» replicò gelido Sunday. Era seduto sul sedile posteriore del Durango e guardava la strada fangosa in mezzo al bosco che Cochran stava percorrendo per raggiungere la casa di Harrow.

Aveva smesso di piovere e stava albeggiando.

«Non ha scelta» disse Acadia. «Cross non può che...»

«Lo so, che chiamerà» la interruppe seccato Sunday. «Mi chiedo soltanto perché non l'abbia ancora fatto. Che cosa aspetta? Cos'ha in mente? Cosa sta facendo?»

«Siamo alle tre betulle» avvertì Cochran rallentando.

Acadia passò a Sunday un'altra sacca da sport. «Sei sicuro che vada bene concludere così presto?» chiese.

«A Cross il messaggio è arrivato» rispose Sunday. «È giunto il momento di chiudere i sospesi e passare alla fase successiva. Funziona così, no? Si procede, non ci si ferma mai. Lo scopo è sbilanciare Cross, impedirgli di concentrarsi su un obiettivo, spiazzarlo continuamente.»

Acadia si strinse nelle spalle. «Sei tu che giochi, sei tu che detti le regole.»

«Un quarto d'ora?» chiese Cochran.

«Meglio venti minuti» rispose Sunday. E scese.

Il cielo era sempre più chiaro. Sunday scese dalla ripa, trovò il sentiero fra gli alberi e lo seguì fino alla radura in cui sorgeva la casa di Harrow. Vide che dal comignolo usciva un pennacchio di fumo e non si fermò. Proseguì lungo la ripida discesa e uscì allo scoperto.

In quel momento la porta si aprì e il Rottweiler corse fuori e cominciò a girare intorno a Sunday, che restò immobile a farsi annusare. Dopo un po' il cane abbaiò per comunicare al suo padrone che Sunday non aveva armi con sé e la porta si aprì ulteriormente. Sunday si avviò.

Passò di nuovo davanti alla motosega e alla latta di benzina, varcò la soglia e chiuse la porta chiamando Harrow. «Ehi! Il tuo cane sta cagando!»

«Basta che non la faccia in casa» rispose Harrow. Senza alzarsi da tavola, chiese: «Mi hai portato gli altri centomila?»

«Hai fatto un lavoretto pulito?» domandò Sunday, sedendosi. Notò che lo specchietto era ancora sul tavolo.

«Sarò stato in quel vicolo un minuto al massimo» rispose lo skinhead. «Spero che tu mi abbia portato l'extra che ti ho chiesto.»

«Certo, certo» disse Sunday aprendo la lampo della sacca per mostrargli le mazzette di banconote da cento che conteneva. Posò la borsa sul tavolo. Poi infilò una mano in tasca e tirò fuori un pacchetto. Lo lanciò in maniera che atterrasse vicino allo specchio. «T'ho portato pure un regalino. Hai fatto un buon lavoro.»

Harrow sembrava più interessato al pacchetto che ai soldi. «Sono i cristalli blu dell'altra volta?»

Sunday annuì. «Quelli di *Breaking Bad*.»

«Evvai!» sussurrò Harrow, aprendo l'involucro. Fece scivolare un po' di cristalli sullo specchietto. «Non vedo l'ora.»

Prese un rasoio e cominciò a sminuzzare i cristalli allineandoli in due strisce lievemente arcuate. Poi estrasse dalla sacca una banconota da cento dollari e la arrotolò. In quel momento, il Rottweiler abbaiò e poi si mise a uggiolare.

«Stronzo di un cane» imprecò Harrow.

«Cosa succede?» chiese Sunday.

«Quando fa quel verso, vuol dire che ha trovato un porcospino o una puzzola» disse Harrow. «Merda.»

Il cane emise un altro uggiolio e per un attimo Sunday pensò che lo skinhead volesse alzarsi per andare a controllare, ma dopo un istante Harrow abbassò di nuovo lo sguardo sullo specchietto, si avvicinò la banconota arrotolata al naso, si chinò e sniffò le due piste, una per narice.

Poi rovesciò la testa all'indietro, occhi socchiusi, scosso da una serie di brividi. Infine accennò un sorriso tremante. La cicatrice sulla guancia contratta dai tic pareva un verme che strisciava.

«Ahhh» esclamò soddisfatto Harrow. «Non è proprio come quella dell'altra volta, ma dopo la nottataccia che ho passato, ci voleva.»

«Mi fa piacere che sia di tuo gradimento» commentò Sunday.

«Altroché!» replicò Harrow, preparandosi un'altra pista. Sniffò, si alzò, si avviò verso la porta sbattendo le palpebre e disse: «Portamene quanta ne vuoi, di 'sta...»

Si bloccò a metà di un passo e si appoggiò alla parete per non cadere per terra.

«Tutto a posto?» chiese Sunday in tono preoccupato.

«Sì, sì. Sono solo un po'...»

Harrow ondeggiò e si accasciò, la bocca aperta, la lingua fuori, lo sguardo perso nel vuoto.

25

Sunday si alzò e richiuse la lampo della sacca da sport, andò alla porta, la aprì e vide il Rottweiler disteso su un fianco con la bava alla bocca. Aveva due piccole siringhe piantate nella carne. Cochran gli stava andando incontro con il fucile lanciasiringhe in mano.

«Una non è bastata. Gliene ho dovute sparare due» disse con ammirazione. «Manco fosse un orso.»

«Recupera le siringhe e vieni a darmi una mano. Dobbiamo trovare i soldi che gli ho dato ieri» disse Sunday. Si chinò a prendere la motosega e la latta di benzina, che era piena.

Le portò in casa. Harrow era ancora disteso sul pavimento di assi di legno e muoveva lentamente la testa cercando di parlare. Sunday lo scavalcò per andare a posare per terra motosega e benzina.

Entrò Cochran, chiuse la porta e si guardò intorno. «Che squallore!» commentò.

«Comincia dalla camera da letto» istruì Sunday. Prese Harrow per le braccia e lo trascinò verso la stufa a legna.

«Se lo sapevo, mi portavo la maschera antigas» brontolò Cochran scostando una coperta che fungeva da porta per scomparire dentro la stanza.

Sunday prese uno dei coltellacci a bagno nella bacinella per terra e ricavò due strisce lunghe e sottili dalla fodera del divano sfondato. Le stese per terra, sollevò la latta e versò la benzina per terra e addosso allo skinhead.

Harrow sgranò gli occhi e riuscì a dire: «No».

«Come va?» gli chiese Sunday come se niente fosse. «Ho mischiato un po’ di Roipnol e di anestetico per cavalli ai tuoi cristalli preferiti.»

Cochran uscì dalla camera da letto con la sacca del giorno prima in mano e lanciò un’occhiata allo skinhead. «’Sto scienziato l’aveva nascosta sotto il letto» disse, senza un briciolo di compassione.

Sunday posò la benzina. «I naziskin sono contrari alle banche. Sono convinti che siano tutte in mano a un manipolo di ebrei.»

Sunday aprì lo sportello della stufa e si rallegrò nel vedere brace incandescente senza fiamme. Prese una striscia di stoffa e ne infilò un’estremità

dentro la stufa, posandovi sopra un ceppo perché restasse ferma al suo posto. Sistemò la parte restante sul pavimento, intrise la seconda striscia di stoffa di benzina e la posizionò a contatto con la prima.

«No» ripeté Harrow.

«*Non ti angustiare*» disse Sunday, facendo il verso ad Acadia. Ributtò il coltellaccio nella bacinella. «Con tutta la droga che hai in circolo, non sentirai nulla. Quasi nulla.»

Prese l'altra sacca, andò in cucina e guardò fuori della finestra. Il cane era ancora riverso su un fianco. In giro non c'era nessuno. Fece segno a Cochran e uscì senza voltarsi indietro. Chiuse la porta senza degnare di uno sguardo Harrow.

«Incendio anche il fienile?» chiese Cochran.

Sunday scosse la testa. «No, lascia perdere. Devono pensare che è stato lui.»

Corsero nel bosco. In cima alla ripa, Sunday si fermò a guardare e constatò con gioia che la baracca di Claude Harrow aveva già preso fuoco.

Era un peccato dover rinunciare allo skinhead, pensò. E così presto. I serial killer neonazisti non erano facili da trovare e ancor meno da convincere, per cui...

Sentì partire la suoneria del telefono usa e getta.

Vide un numero che non riconobbe. Ma aveva dato il numero di quel cellulare a una persona soltanto.

«Come mai così tardi, Cross?» rispose freddo.

26

Mi fermai un istante a pensare a come rispondere a Mulch, incerto su come giocarmela. Alla fine, in tono affranto, replicai: «Prima non ce l'ho fatta. Trovare il proprio figlio morto in giardino non è un'esperienza da poco».

«Mmm» fu il suo commento. Anche stavolta, aveva la voce distorta. «Non hai detto alla polizia che cosa ti ho chiesto di fare, vero?»

«No» risposi. «Mi avevi ordinato di non dire niente a nessuno.»

«Dunque hai recepito il messaggio.»

«Sì, credo di sì. Farò quello che mi hai chiesto.»

«Eccellente» rispose Mulch. «I sopravvissuti saranno contenti. Stabiliamo un termine: vanno bene ventiquattr'ore?»

«Trentasei.»

«Ventiquattro» insistette lui.

«Non bastano. Devo organizzarmi.»

«Trenta» concesse Mulch dopo un po'. «Ma ricordati che me lo devi dimostrare. Voglio un video. E tu devi comparire, altrimenti da qui a domani un altro Cross passerà a miglior vita. A proposito, questa è l'ultima telefonata possibile a questo numero.»

«Come faccio a spedirti le prove, se non posso più usare questo numero?» chiesi.

«Vai su Craigslist New Orleans un'ora prima del termine e clicca su Incontri casuali» mi istruì. «Troverai l'annuncio di un certo TM nella sezione uomini in cerca di donne. Manda a lui il video per email.»

Riattaccò.

Posai il cellulare che avevo comprato la sera prima in un autogrill vicino a Richmond, e guardai Ava. Era rannicchiata sul sedile del passeggero e aveva l'aria esausta.

«Puoi andartene quando vuoi, Ava. Non mi offendo» le dissi.

Mi guardò male. «Credi che ti lascerei da solo?»

Misi in moto. «Dico solo che, se a un certo punto non te la senti più, non c'è problema. Capisco benissimo. Non te lo rinfaccerei mai.»

Ava non rispose neanche. Allungò un braccio e alzò il riscaldamento. Eravamo

nel Glen Maury Park, un campeggio a pochi chilometri dalla Interstate 81, a ovest di Lunchburg. Ava aveva guidato cinque ore per arrivare lì e nel frattempo io avevo controllato sul computer di Jannie il contenuto della chiavetta USB che avevo sottratto alla task force. Avevo letto tutti i file, tutti gli elementi che i sei componenti della squadra avevano raccolto da quando i miei parenti erano stati rapiti, più il materiale che avevo messo insieme io su Thierry Mulch.

Eravamo arrivati nel campeggio alle tre del mattino. Non c'era nessuno. Io avevo dormito davanti, Ava dietro, coprendosi con la mia giacca. Sono un omone grande e grosso e sui due sedili davanti stavo scomodissimo, ma avevo preso sonno subito e avevo dormito come un sasso finché Ava non mi aveva svegliato uscendo dalla macchina per andare alla toilette.

Le cinque ore di sonno avevano permesso al mio inconscio di digerire gli eventi del giorno prima, incomprensibili e di una violenza assurda, e di assimilare ciò che avevo letto durante il viaggio.

Alla luce incerta dell'alba, il mio piano d'attacco a breve termine sembrava chiarissimo.

27

La prima volta che Thierry Mulch mi aveva contattato – con una lettera, durante le indagini per le stragi nei centri benessere – avevo effettuato una lunga ricerca su Internet, trovando soltanto una manciata di uomini con quel nome in tutti gli Stati Uniti. Nessuno di loro era sospetto e nessuno di loro assomigliava neppure vagamente all'uomo con la barba e i capelli rossi che aveva tenuto la conferenza alla Sojourner Truth.

Avevo trovato anche un defunto chiamato Thierry Mulch. Secondo il necrologio, aveva perso la vita in un incidente stradale in Virginia a diciannove anni.

Che il rapitore dei miei cari avesse adottato la sua identità? O si faceva chiamare così soltanto da me?

Non avevo nulla di concreto, ma decisi di controllare il Thierry Mulch morto prematuramente in West Virginia.

Misi la prima e uscii dal campeggio per andare a riprendere la I-81 e mi diressi verso lo svincolo con la I-64 vicino al confine. Nei pressi di Covington mi fermai a un autogrill e facemmo benzina, comprammo da mangiare e prendemmo un caffè. Prelevai anche altri cinquecento dollari allo sportello automatico.

Eravamo quasi a Lewisburg quando Ava chiese finalmente: «Dove stiamo andando?»

«In una cittadina che si chiama Buckhannon.»

«C'entra qualcosa con Mulch?»

«È possibile.»

«Era con lui che parlavi al telefono stamattina?»

«Sì» risposi, come se non stessimo discutendo di uno psicopatico pericoloso. Mi imposi la massima freddezza: se volevo fare ciò che Mulch mi aveva chiesto, dovevo concentrami sul fine e non pensare ai mezzi.

«Quali prove gli devi spedire? Prove di cosa?» chiese Ava dopo un lungo silenzio.

La guardai in tralice e mi accorsi che mi fissava attentamente. Era in gamba, dotata di un grande intuito: non mi sarei dovuto sorprendere di quella domanda.

«Alex?»

Deglutii. «Preferisco non parlarne» risposi.

Ava si irrigidì. «Sono dalla tua parte, non te lo scordare.»

«Lo so, Ava. Lo so» replicai in preda all'emozione. «È solo che preferisco aspettare di aver capito meglio la situazione, prima di dirtelo. Fidati di me, se puoi.»

Mi accorsi che stava per ribattere, ma poi si trattenne e restò zitta.

Ci fermammo a Charleston verso le undici del mattino e pranzammo in un ristorantino dimesso in un quartiere malfamato dove tutti, neri e bianchi, ci guardavano con diffidenza.

Probabilmente non erano abituati a vedere un quarantenne afroamericano grande e grosso insieme con una ragazzina diciassettenne bianca piena di piercing e di tatuaggi, ma poiché sia io sia Ava avevamo cose ben più importanti per la testa, li ignorammo.

La cameriera mi portò il conto e servì ad Ava una fetta di torta di mele con gelato alla vaniglia. Ava aveva già ingurgitato un doppio cheeseburger, un hot dog e due porzioni di patatine fritte, ma si buttò sul dolce come se avesse ancora una fame da lupi.

Pagai il conto e lasciai una mancia generosa. Quando Ava ebbe finito di mangiare, la cameriera tornò, vide la mancia e sorrise. «Grazie.»

«Prego» risposi. «C'è un negozio Verizon qui nei paraggi?»

«Certo» rispose lei indicando dietro di me. «A un chilometro e mezzo da qui, lungo la strada.»

«E dove posso trovare un rivenditore di elettronica?»

«Trova tutto nello stesso posto» rispose lei. «È un'area commerciale.»

«La ringrazio moltissimo» dissi. Lanciai ad Ava le chiavi della macchina e ci avviammo verso la porta.

«A cosa ti serve Verizon?» chiese Ava, salendo al posto di guida.

«Ho bisogno di una connessione Internet satellitare.»

«E il negozio di elettronica?»

«Devo comprare una videocamera.»

Ava ci pensò su un istante. «Le famose prove?»

Annuii ma non aggiunsi altro. Lasciammo Charleston poco dopo mezzogiorno con un modem satellitare a banda larga e una videocamera GoPro ad alta definizione. Collegai il modem al computer di Jannie e constatai che funzionava benissimo. Era molto più veloce sia della connessione che avevamo a casa sia di quella dell'ufficio.

«Prosegui verso nord» dissi, digitando sulla tastiera finché non trovai quello che cercavo. A quel punto chiamai il centralino della sede della West Virginia

State Police a Morgantown.

Mi rispose una donna alla quale spiegai che mi chiamavo John Sampson, lavoravo alla Omicidi di Washington e cercavo il responsabile di un'indagine risalente a venticinque anni prima.

«Un'indagine di venticinque anni fa?» domandò scettica. «Sa almeno dirmi il nome del collega che se ne occupò?»

«Atticus Jones, credo» risposi.

Lunga pausa. Poi la donna replicò: «Se deve parlare con Atticus Jones, è meglio che si sbrighi, caro il mio ispettore Sampson».

«Perché, scusi?»

«Ha un tumore. È in fin di vita.»

28

Due ore dopo io e Ava entrammo nell'atrio della Fitzwater's Gracious Living, una casa di cura a Fairmont, West Virginia. Era dopo Buckhannon ma, se la collega che mi aveva risposto al telefono aveva ragione, era meglio andare prima da Jones.

«Atticus Jones?» chiesi alla signora all'accettazione.

La donna ci guardò con aria critica. «Siete parenti?»

«No» risposi, porgendole uno dei miei biglietti da visita. «Siamo qui per motivi di lavoro. Il signor Jones era un...»

«... ispettore di polizia, lo so» replicò la donna scocciata. «Non c'è bisogno che me lo ricordiate.»

«Gli possiamo parlare un attimo?» chiesi.

La donna guardò Ava con incredulità. «Anche lei è poliziotta?»

Ava, senza batter ciglio, rispose: «Mi succede continuamente. Ha visto *21 Jump Street*?»

La donna rise. «Be', le assicuro che sembra una liceale, ispettore...?»

«Bryce. Ava Bryce.»

«Andate pure» disse la donna aprendo loro la porta con un telecomando. «È nella stanza in fondo al corridoio. Non fatelo stancare, poverino.»

Lo sentimmo, prima di vederlo. Non dava affatto l'impressione di essere un malato terminale.

«Ma sei deficiente?» gridava. «Chi è Gengis Khan? Chi è Gengis Khan, perdio?»

Si interruppe per un accesso di tosse.

L'ispettore Jones era un nero pelle e ossa, capelli corti grigi e naso da boxeur. Sedeva su un divano con una tuta dei Pittsburgh Steelers e guardava *Jeopardy!* alla televisione bevendo una birra Yuengling. Sul tavolino accanto a lui ce n'era un'altra bottiglia, vuota. Aveva un tubicino che gli andava dal naso alla bombola dell'ossigeno portatile.

«Ispettore Jones?» lo chiamai, non appena ebbe finito di tossire.

Jones ci scrutò, bevve un sorso di birra e posò la bottiglia. Poi spense l'audio del televisore, si voltò e ci puntò contro l'indice ossuto.

«Sto per compiere ottant’anni, ma non ho mai dimenticato una faccia in vita mia» disse.

«Davvero?» chiese Ava. «Anch’io sono così.»

«Fisionomista?» le domandò Jones studiandola.

«Se è quello il termine, sì.»

«Sì, il termine è proprio quello, signorina bella» ribatté Jones brusco. «C’era un servizio su *Sixty Minutes* un paio di mesi fa che ne parlava. Lei segue quel programma, dottor Cross?»

Quell’uomo non sembrava assolutamente in fin di vita.

Sorrisi. «Mi ha riconosciuto?»

«Ho assistito a una sua conferenza» spiegò Jones. «Gliel’ho detto, mi ricordo tutto.»

«Dove?»

«A Quantico. Ho frequentato un seminario una decina di anni fa e lei era uno dei relatori. Psicologia criminale, se non erro.»

«Le sono rimasto impresso» osservai, sedendomi di fronte a lui.

«Be’, avevo trent’anni d’esperienza, ma qualcosina da lei l’ho imparata lo stesso.»

«Mi fa piacere» risposi con un sorriso. «Spero di apprendere qualcosina io da lei, adesso.»

«E cosa?» domandò Jones, ringalluzzito.

«Vorrei che mi parlasse di Thierry Mulch.»

Il vecchio strizzò gli occhi e serrò la mascella. Poi alzò un dito e me lo agitò sotto il naso dicendo a voce bassa: «Lo sapevo, io! Lo sapevo che quel sadico calcolatore, dopo aver fatto fuori il padre e averlo dato in pasto ai maiali... L’ho sempre saputo!»

29

Il vecchio ispettore si appoggiò allo schienale e tossì così convulsamente che temetti si spezzasse qualche costola. Dopo trenta, quaranta secondi, smise di tossire, prese un bicchiere di plastica e ci sputò dentro. Guardò l'espettorato e poi guardò me.

«Bene» dichiarò. «C'è un po' di sangue, ma niente tessuto polmonare.»

Ero rimasto colpito da ciò che aveva detto: *fatto fuori il padre*? *Dato in pasto ai maiali*?

«Mi scusi» dissi. «Cos'è che ha sempre saputo?»

«Che Thierry Mulch era ancora vivo» rispose il vecchio. «È questo che mi siete venuti a dire, no?»

Ancora vivo?

«Ho letto il suo necrologio» ribattei.

«E cosa vuol dire?»

«Un momento: che cosa la fa pensare che sia ancora vivo?»

Il vecchio si batté una mano sul petto. «Me lo sentivo. Ho sempre avuto questa sensazione. Perché, comunque? Cos'ha combinato?»

«Se è la stessa persona, ha ucciso mia moglie e il mio figlio maggiore» risposi. «E tiene in ostaggio gli altri due e mia nonna, minacciando di ucciderli uno per uno se non faccio quello che mi dice.»

Jones assunse un'espressione inorridita. «Ci ha preso gusto, dunque.»

«In che senso?» domandò Ava.

«Nel senso che uccidere gli piace» spiegò Jones. «Ha ammazzato suo padre e un ragazzo, probabilmente forestiero. Purtroppo non sono riuscito a raccogliere abbastanza prove.»

«Aspetti un secondo, per piacere» lo fermai. «Cominci dal principio.»

L'ispettore ebbe un attimo di esitazione. «Sarebbe meglio farvi vedere ogni cosa. Almeno vi renderete conto» disse poi.

«Se la sente di accompagnarci a Buckhannon?»

Jones scoppiò a ridere. «Bisogna che me la fili dalla porta di servizio, altrimenti quell'impicciona alla reception chiama Gloria, mia figlia, che sta a Pittsburgh. E, se Gloria lo viene a sapere, siamo nella cacca, come dice mia

nipote Lizzie.»

Sorrisi. «Se la sente, quindi?»

«Qual è l'alternativa? Guardare *La ruota della fortuna*? Vanna White non fa per me.»

«Va bene» dissi. «Allora filiamocela dalla porta di servizio.»

Il vecchio sembrava ringiovanito di dieci anni. Prese il deambulatore e si tirò su. «Per le sette, però, bisogna che torni. Gloria mi viene a trovare e servono la cena. In macchina la bombola ci sta?»

«Sì, certo.»

«Senta, signorina bella» disse poi puntando il dito verso Ava. «Vada a prendere le birre che sono rimaste in frigo, per piacere.»

Ava mi lanciò un'occhiata e io chiesi a Jones: «Le sembra salutare, nelle sue condizioni?»

«Cosa vuole che mi facciano due birrette?» domandò Jones. Scoppiò a ridere. «Mica mi ammazzano, sa? Fumare sarebbe deleterio, ma bere non mi fa male.»

Ci volle un po', ma alla fine riuscimmo a far salire davanti l'ispettore di primo grado in pensione Atticus Jones e caricare la sua bombola di ossigeno sul sedile posteriore, di fianco ad Ava. Non appena mi sedetti alla guida, il vecchio stappò una bottiglia e cominciò a darmi istruzioni.

Quando fummo sull'Interstate, chiesi: «Perché non comincia a raccontarci la storia, in attesa di arrivare sul posto?»

Nessuna risposta. Poi sentii un lieve ronfare e Ava scoppiò in una risatina. Il vecchio Jones aveva gli occhi chiusi e la bocca aperta.

Non mi sorprese, visto che aveva ottant'anni, era malato terminale e si era appena scolato due birre.

30

Atticus Jones dormì fino quasi a Buckhannon. Quando mancava poco più di un chilometro alla cittadina, gli scattò qualcosa dentro, perché si svegliò con un grugnito, si guardò intorno e disse: «Prenda la Route 20 in direzione sud».

Entrammo nel centro abitato e rimasi sorpreso: mi aspettavo un'idilliaca cittadina di campagna in un tranquillo sabato pomeriggio e invece in mezzo agli alberi fioriti e alle antiche case di pietra c'era un viavai incessante di pickup di ogni forma e dimensione e camion carichi di carbone.

«Ci sono miniere qua intorno?» chiese Ava.

«Siamo nel regno del carbone, signorina bella» rispose l'ispettore. «Buckhannon è il capoluogo della contea di Upshur e, nella contea di Upshur, ovunque tu pianti un palo, trovi un filone carbonifero. Qua ci sono più ingegneri minerari che pulci nel pelo di un cane randagio. Vi ricordate l'esplosione della Sago Mine, nel 2006, quella in cui morirono dodici persone? È su per quella strada. A Buckhannon circolano un sacco di denaro e un sacco di pneumoconiosi. Ha ucciso mio padre e adesso sta uccidendo me.»

«Ha lavorato in miniera?» domandai stupito.

«Quattro anni, il tempo di mettere da parte abbastanza soldi per andare all'università» rispose Jones. «Un lavoro schifoso, ma è andata così. Fra poco, a sud di French Creek Road, facciamo attenzione ai cartelli per la Pig Lick Mine, e prendiamo la Pig Lick Road. Saranno una dozzina di chilometri dal centro.»

Passammo davanti a una scuola e quindi seguimmo il corso del Buckhannon River, che in quella bella giornata primaverile era davvero pittoresco, e un quarto d'ora dopo imboccammo la Pig Lick Road.

C'erano cartelli che avvertivano del passaggio di mezzi pesanti e ripide pendenze e la strada era dissestata. Pur andando pianissimo, era uno scossone continuo. Gli enormi automezzi gialli della Crossfield Mining Company, carichi di tonnellate di carbone, non parevano patire le buche più di tanto. In compenso, ci mettevano una gran paura perché in discesa procedevano ai cento all'ora. Arrancammo lungo i tornanti cercando di evitare collisioni.

Eravamo quasi in cima quando un camion si avvicinò da dietro alla nostra berlina arrivando quasi a sfiorarci, suonò il clacson per intimarci di lasciarlo

passare.

«Non si preoccupi» disse Jones. «In cima alla strada, dietro la prima curva, c’è uno spiazzo dove può accostare.»

Seguii il consiglio del vecchio ispettore e accostai in una specie di piazzuola protetta da un guard-rail, che si affacciava su uno strapiombo. Il camion alle nostre spalle ci superò a velocità moderata e riuscii a vedere l’uomo seduto davanti accanto all’autista. Indossava una tuta blu e un casco giallo e aveva gli occhiali scuri. Passando, mi lanciò un’occhiataccia.

31

Feci spallucce e mi voltai verso la valle: sembrava che un gigante avesse staccato la vetta a una montagna. Dallo squarcio, per più di un chilometro, si alzava un'immensa nuvola di polvere, agitata dal vento e dal viavai di autocarri.

«Quella sotto di noi è Hog Hollow» disse Jones. «Da lì viene Thierry Mulch.»

«Dalla miniera?» chiesi, confuso.

«No, all'epoca non esisteva ancora» precisò l'ispettore. «Ma fa parte della storia che vi sto per raccontare.»

Si aprì un'altra birra e ne bevve un sorso, poi spiegò che Thierry Mulch proveniva da una famiglia di allevatori di maiali che distillavano illegalmente liquori. Da quattro generazioni i Mulch abitavano in fondo a Hog Hollow, la stretta valle che divideva il luogo in cui ci trovavamo dalla miniera di Pig Lick.

Il padre di Thierry, Kevin Mulch detto Verro, era compagno di scuola di Atticus Jones, ma aveva interrotto gli studi a quattordici anni quando era morto suo padre, «Verro il vecchio», e gli era toccato farsi carico dell'azienda di famiglia.

A poco più di vent'anni Verro aveva sposato una cugina di secondo grado, Lydia, sedicenne e molto graziosa. Verro ne era geloso in maniera ossessiva ed era pure rabbioso e pieno di astio contro di lei perché era più colta di lui.

«Siccome era ignorante, sminuiva continuamente Lydia per non sentirsi inferiore» spiegò Jones. «I rapporti fra i coniugi peggiorarono con l'arrivo di Thierry, soprannominato Verro il giovane.»

Il padre di Thierry aveva il vizio di bere e, quando era sbronzo, diventava violento. Se la prendeva con il figlio, che amava leggere come sua madre, e mandò Lydia all'ospedale di St. John in più occasioni. Una volta le fratturò un braccio, un'altra la mandibola. Anche Thierry finì al pronto soccorso a causa di suo padre, che aveva trovato da ridire sul modo in cui aveva sbrigato le faccende e lo aveva menato con una cinghia da barbiere.

«Non lo hanno mai arrestato?» domandò Ava.

«Erano tempi diversi, signorina bella» rispose Jones. «A quanto so, Thierry era preso di mira anche dai compagni, che lo chiamavano Porcello, 'Pig Boy' e nomignoli del genere.»

Quando Thierry aveva tredici anni, sua madre si innamorò di un ingegnere minerario del Montana – o dell'Oklahoma, non so bene – e fuggì con lui. Non disse niente né al marito né al figlio e non si fece mai più vedere a Buckhannon.

La gente mormorava e rideva dietro le spalle di Mulch padre, che divenne sempre più collerico e ubriacone. Thierry si rifugiava nello studio e trovava nella scuola l'unico sollievo a quel padre tanto violento.

«Era un ragazzo intelligente» spiegò Jones. «E aveva un ottimo rendimento scolastico. Peccato che sia proprio per questo che è diventato un assassino.»

Thierry sognava di andare all'università, ma il padre non voleva sentire ragioni. Rideva di lui e gli ricordava che doveva fare come tutti i Mulch e cioè badare ai maiali. Al massimo, l'aver studiato chimica alle superiori l'avrebbe aiutato a distillare liquori migliori. Avevano più di cento maiali, ma a suo dire non c'erano soldi da sprecare in una baggianata come l'università.

Alla fine del penultimo anno di superiori, Mulch impose al figlio di abbandonare gli studi, che riteneva un'inutile perdita di tempo. In quel periodo a Hog Hollow si presentò un avvocato che voleva acquistare la proprietà.

Verro possedeva mille ettari di terreno, di cui il sessanta per cento a fondovalle e a malapena coltivabili per via del terreno sassoso e il quaranta considerati da sempre privi di valore in quanto si trovavano lungo ripide pendici rocciose. L'offerta del legale, tenuto conto di tutto ciò, era più che generosa, essendo nell'ordine delle sei cifre, ma Verro la rifiutò. Secondo lui Hog Hollow e Pig Lick Mountain erano sacre per la famiglia Mulch e non potevano essere cedute a nessun prezzo.

Un mese dopo gli venne offerto il doppio, ma lui rifiutò lo stesso. Il mese dopo ancora la cifra triplicò, ma Verro, ubriaco marcio, imbracciò la doppietta e intimò al legale di sparire e non farsi vedere mai più.

Jones indicò la valle. «Arriva il primo ottobre e Thierry non va più a scuola. Alle otto del mattino mi chiama lo sceriffo e mi riferisce che Thierry lo ha appena chiamato, in piena crisi isterica, per dirgli che il padre è caduto nel porcile e i maiali se lo sono mangiato.»

32

Per un attimo rimasi incredulo. «Allora è lui. Non ci sono dubbi» dissi.

Raccontai del cranio e del femore di Preston Elliott, rinvenuti in una porcilaia della Virginia.

«È lui sì» fece eco Jones, battendosi una mano sulla coscia. «Lo sapevo! Quando scesi alla fattoria, due ore dopo la chiamata, capii subito che era stato il figlio a far fuori Verro. Me lo sentivo, lo intuivo dal modo in cui si muoveva, da come mi mostrò il luogo del ritrovamento. Sembrava sollevato, capite?»

Jones ci spiegò che, al suo arrivo, del corpo di Verro restava poco o nulla. Eppure Thierry non aveva manifestato la minima emozione, fissando i miseri resti del genitore. Aveva raccontato a Jones che la sera prima il padre si era attaccato alla bottiglia e lui si era ritirato in camera propria e aveva chiuso la porta, come sempre faceva quando il padre era ubriaco. Aveva letto un libro.

«Aristotele, se ben ricordo» specificò Jonas.

Era stato sveglio fino alle undici a studiare *l'Etica nicomachea* e riflettere sulla strada verso la felicità e poi aveva spento la luce. Un'oretta dopo, lo avevano destato strani versi provenienti dal porcile. Non ci aveva badato, tuttavia, perché non era inconsueto che scoppiassero risse fra gli animali. Ci era abituato. La sua versione era che il padre fosse andato a dare un'occhiata e, ubriaco fradicio, avesse perso l'equilibrio cadendo in mezzo ai maiali.

«Non mi sembrava granché triste e glielo feci notare» ricordò l'ispettore Jones. «Mi rispose: 'Lo odiavo, ma non gli avrei mai augurato una fine del genere'.»

Mulch junior aveva mantenuto quell'atteggiamento nel corso dell'intera indagine. Jones aveva compiuto un sopralluogo nella sua stanza e trovato il libro di Aristotele sulla scrivania, assieme a *Delitto e castigo* di Dostoevskij, il cui protagonista uccide una donna di cui, secondo lui, nessuno sentirà la mancanza.

Jones aveva sondato Thierry in proposito e il giovane si era schermito dicendo che il romanzo faceva parte del programma di letteratura. Sebbene suo padre lo avesse costretto ad abbandonare la scuola, lui continuava a studiare.

Jones aveva tentato in tutti i modi di farlo cadere in contraddizione, ma Verro il giovane non aveva mai avuto il minimo cedimento. Aveva ammesso di aver

avuto istinti omicidi nei confronti del padre, ma chi non li aveva? Verro era un uomo incattivito e violento e per certi versi meritava di morire. Chissà, forse un giorno Thierry avrebbe perso la pazienza e l'avrebbe ammazzato, ma suo padre era morto prima che ciò accadesse. Era stato un incidente, un atto di Dio, una fine appropriata.

«Il cadavere presentava una frattura cranica, ma i maiali lo avevano ridotto in uno stato tale che il medico legale non era stato in grado di stabilire la causa del decesso» disse Jones.

Appreso che la proprietà aveva un possibile acquirente, Jones aveva chiesto a Thierry delucidazioni, ma il ragazzo aveva dichiarato di essere all'oscuro di tutto. Suo padre non gli aveva mai confidato nulla in proposito.

Quattro mesi dopo, Thierry aveva compiuto diciott'anni e, unico erede, aveva ceduto la proprietà alla Crossfield Mining Company per 5,5 milioni di dollari. Sembrava che quei terreni a lungo ritenuti privi di valore fossero invece ricchissimi di carbone.

Jonas aveva torchiato Thierry, ma il ragazzo aveva dichiarato che non aveva mai avuto intenzione di allevare maiali e che Dio gli aveva dato la possibilità di scegliere un futuro diverso.

«Sapeva benissimo che non gli credevo» disse Jones sistemandosi l'ossigeno. «E che gli sarei stato con il fiato sul collo finché non fosse caduto in fallo.»

«E quindi inscenò la propria morte?» domandai.

33

Il vecchio ispettore inclinò la bottiglia verso di me. «Tredici mesi dopo aver ucciso suo padre. Il tempo che gli ci volle per espletare le pratiche di successione ed essere autorizzato a vendere. Non fu facilissimo, ma ci riuscì, vendette tutto quanto, intascò una bella somma, si comprò un pickup Ford e si diede alla pazza gioia» rispose.

La Crossfield Mining Company gli aveva concesso un mese di tempo per vendere i maiali e chiudere l'attività. Due sere prima dell'arrivo delle ruspe che avrebbero abbattuto la fattoria, Thierry fu visto bere molto nei locali della città. Verso le tre del mattino uno che passava lungo la Route 20 notò un incendio appena sopra Hog Hollow.

Jones mi indicò il punto preciso. «All'epoca il guard-rail non c'era ancora. Il pickup di Thierry procedeva a cento chilometri orari, aveva sbandato ed era finito nel burrone. Poiché aveva il serbatoio pieno, subito dopo l'impatto era esploso in una palla di fuoco. Era parecchio che non pioveva e l'incendio si era propagato nel bosco. Ci vollero due giorni per spegnerlo.»

«Il corpo è mai stato recuperato?» domandai.

«Parzialmente. E carbonizzato» rispose Jones. «Dai resti capimmo che era maschio e poco altro. Dal fatto che l'acciaio del pickup si era fuso, i vigili del fuoco ipotizzarono temperature elevatissime, compatibili con l'uso di un secondo accelerante, forse nafta, di cui però non si trovò traccia. Ricordiamoci che all'epoca le tecniche d'indagine non erano sofisticate come oggi.»

Annuii. La nafta era usata nei fornelletti da campeggio ed era molto infiammabile. Un pickup cosparso di nafta, con il serbatoio pieno, avrebbe dato luogo a un'esplosione devastante.

«Come avete fatto a identificare Thierry?»

«Non l'abbiamo identificato» replicò Jones. «Verro non credeva nelle cure dentali e Thierry non era mai stato dal dentista in vita sua. Il DNA allora era fantascienza. Hanno dato tutti per scontato che fosse lui. Era il suo autoveicolo ed era sulla strada di casa sua, si trattava di un individuo di sesso maschile... Insomma, non poteva che essere lui.»

«Lei, però, non era convinto.»

Jones scosse la testa. «No. Io penso che Thierry abbia ammazzato qualcuno di passaggio, un autostoppista per esempio, e lo abbia buttato giù da quel burrone dentro il proprio pickup.»

Fu colto da un attacco di tosse. Quando finalmente gli passò, disse debolmente: «Conviene che torniamo, dottor Cross. Come le dicevo, stasera a cena c'è mia figlia e se non mi trova sono guai».

«Arriveremo in tempo» gli promisi e misi in moto.

Vidi un camion giallo che arrancava su per la salita, ma ebbi il tempo di immettermi sulla strada prima che mi raggiungesse e cominciai a scendere giù per i tornanti. La discesa era peggio della salita, constatai, soprattutto per via degli enormi camion che dovevano frenare prima delle curve più strette: la berlina sullo sterrato slittava e dovevo stare attentissimo per non perdere il controllo della vettura.

«E i cinque milioni di dollari che fine hanno fatto?» domandò Ava.

Il vecchio ispettore, che si teneva al cruscotto per non sbatacchiare di qua e di là, mi guardò e sorrise. «Acuta, la signorina. Ci stavo proprio arrivando.»

«Acutissima» rincarai. Guardai nello specchietto e vidi che Ava arrossiva.

Jones ci raccontò che non era riuscito a trovare traccia dei cinque milioni e mezzo di dollari in nessuna banca del West Virginia e degli Stati confinanti.

«Come l'avevano pagato?» domandò Ava.

Jones sorrise nuovamente. «Ottima intuizione, signorina. Sono passati anni prima che il legale della Crossfield, tal Pete Garity, si decidesse a dirmelo. Sosteneva di essere vincolato dal segreto professionale. Tre anni dopo l'incidente, però, gli ho portato una bottiglia di Maker's Mark e, dopo un certo numero di bicchieri, ha ammesso che Thierry Mulch era stato molto accorto: si era fatto pagare in titoli al portatore, anziché con l'assegno circolare che gli aveva proposto la Crossfield.»

Mi voltai verso di lui per chiedergli ulteriori informazioni su quei titoli, ma con la coda dell'occhio vidi una macchia gialla nello specchietto retrovisore. C'era un camion che stava avanzando verso di noi a grande velocità.

«Un momento!» gridai, e premetti sull'acceleratore.

34

L’ispettore Tess Aaliyah bevve il secondo espresso da quando si era riscossa da sei ore di sonno leggero e disturbato e si era recata in ufficio di sabato pomeriggio. Nei casi di omicidio le prime quarantott’ore sono cruciali e Tess non voleva sprecare neanche un minuto.

Verso le due si sedette alla scrivania e prese un fascio di cartelline e verbali, referti e deposizioni di testimoni.

Li scorse velocemente e trovò i referti che attestavano che il gruppo sanguigno del cadavere della donna ritrovata nel cantiere era lo stesso di quello di Bree e che anche il morto nel giardino di casa Cross e Damon avevano il medesimo gruppo sanguigno. Un Post-it attaccato a quest’ultimo referto informava che l’FBI aveva dato la massima priorità ai test sul DNA. Ciononostante, i tempi necessari si aggiravano sulle cinquanta ore. Questo significava che non avrebbero avuto risultati certi fino a tutto il giorno successivo per quanto riguardava Bree e fino a lunedì per Damon.

Tess Aaliyah posò i documenti e cominciò a stilare un elenco di interrogativi a cui riteneva bisognasse dare risposta.

Era abituata a fare così, glielo aveva insegnato suo padre, che aveva lavorato in polizia a Baltimora. Secondo Bernie Aaliyah, era indispensabile porsi continuamente mille domande ed essere molto puntigliosi.

«Fatti un bell’elenco e seguilo» era il suo motto. «Ogni cosa che fai, ogni risposta che ottieni, ci tiri una riga sopra e vai avanti. È l’unico modo per non adagiarsi.»

Al primo posto Tess scrisse: 1. Come sta papà?

Da quando era rimasto vedovo, più o meno un annetto prima, Bernie Aaliyah era depresso. Negli ultimi tempi era migliorato e stava riacquistando un po’ di indipendenza, ma Tess era preoccupata perché da qualche tempo era stranamente riservato.

Non la trattava con freddezza, tutt’altro. Aveva solo bisogno di ricostruirsi una vita, diceva, e non era più il caso che lei lo chiamasse tutti i giorni e lo andasse a trovare un giorno sì e uno no come nei primi tempi dopo che era morta la mamma. Tess capiva, ma era da un mese che non si vedevano e da quattro giorni

che non si sentivano per telefono.

Annotò poi altre domande e cose da fare:

2. Ci sono già stati casi di ferite ovali come quelle dei due cadaveri? Controllare nei database.

3. Dove è stato rapito Damon Cross? Alla scuola? Alla stazione di Albany? Mentre tornava a casa per le vacanze di Pasqua?

4. Cross ha parlato con Mulch dopo essersi dato alla fuga, prima di informarmi del cadavere nel suo giardino? Controllare i tabulati dei suoi telefoni.

5. Dov'è andato Cross? Tracciare carte di credito e prelevamenti di contante.

Tess non credeva che Alex Cross fosse coinvolto nei sequestri o negli omicidi, ma l'istinto le diceva che era indispensabile seguire i suoi movimenti finché non si fosse rifatto vivo.

Decise di cominciare dalla fine e telefonò a Ned Mahoney per chiedergli di monitorare i conti bancari di Cross. Stranamente, Ned Mahoney la trovò un'ottima idea e promise di provvedere al più presto.

Tess aveva dei contatti nelle compagnie telefoniche e riuscì a ottenere in breve tempo quello che le serviva. A quel punto, chiamò la Kraft School e venne informata da una voce registrata che gli uffici erano chiusi per le festività pasquali, la scuola avrebbe riaperto il lunedì. Sapeva che l'FBI aveva già lasciato una serie di messaggi, ma ne lasciò comunque uno anche lei, pregando il preside di contattarla appena possibile per una questione urgente riguardante Damon Cross.

Riattaccò e stava per affrontare il problema database quando vide un'ombra allungarsi sulla propria scrivania. Alzò gli occhi e vide John Sampson con un documento in mano.

«Leggi questo» le disse.

Tess prese il foglio. «Non sei andato a dormire?» chiese.

«Non ancora» fu la risposta.

Tess lesse il documento: era un rapporto del ViCAP sulle mutilazioni di forma ovoidale. Guardò Sampson. «Stavo per richiederlo io.»

«Le grandi menti giungono alle medesime conclusioni» borbottò Sampson.

Tess sorrise e tornò a leggere. La corrispondenza riguardava un omicidio avvenuto sei anni prima a Bonner's Ferry, nell'Idaho. Nel fiume Kootenay era stata ritrovata una donna cui erano stati asportati ovali di pelle. Erano allegate alcune immagini: si trattava di una donna afroamericana e le ferite erano molto simili.

«Sono praticamente identiche!» esclamò.

«Sì» confermò Sampson. «Ma non sono su tutto il corpo.»

Il documento specificava che le ferite nel caso dell'Idaho erano soltanto sei.

Grazie al profilo dentale la vittima era stata identificata come Katrina Moffett, residente a Troy, Montana, a una trentina di chilometri a monte del punto in cui era stata trovata. Ventinove anni, Katrina Moffett insegnava in una scuola elementare ed era stata vista l'ultima volta una sera tardi, quando gli amici l'avevano riaccompagnata a casa dopo una festa al Dirty Shame Saloon di Yaak.

Il marito in quel periodo era in Iraq e le amiche giuravano che Katrina non aveva nessun altro. Da quando si era trasferita lì, tuttavia, riceveva minacce anonime a contenuto razziale.

Non mi stupisce, pensò Tess. *Quella è una zona di neonazisti.* Sì, era proprio così. Ruby Ridge era nell'Idaho, giusto?

Tess tornò al documento e scoprì che gli investigatori del Montana avevano seguito la pista dell'odio razziale, che li aveva portati a un certo Claude Harrow, uscito poco prima dal penitenziario di Stato a Deer Lodge, dove aveva scontato sei anni per rapina a mano armata. In carcere si era affiliato alla Fratellanza ariana e manifestava apertamente idee razziste.

Harrow aveva un alibi, però, che lo voleva a duecento chilometri da Troy la sera dell'omicidio. Lo attestavano quattro suoi amici, neonazisti come lui. Sei mesi dopo l'omicidio di Katrina Moffett, Harrow aveva ereditato un terreno vicino a Frostburg, nel Maryland, e si era trasferito là.

Su richiesta degli investigatori del Montana, l'FBI aveva tenuto d'occhio Harrow, che risultava non essersi più spostato dalla proprietà ereditata, dove lavorava come taglialegna e frequentava altri skinhead.

Tess Aaliyah guardò Sampson. «Dov'è di preciso Frostburg? A un'ora e mezzo da qui?» chiese.

«Più o meno» rispose Sampson. «Ma il bello deve ancora venire: Harrow risulta intestatario di un pickup Chevy del 1988. Avrà le gomme lisce o no?»

Tess prese la giacca. «Andiamo.»

«Le grandi menti...» disse Sampson toccandosi una tempia. «Ho già chiesto che ci mettano a disposizione un mezzo.»

35

Il camion giallo della compagnia mineraria si avvicinò di nuovo pericolosamente quando fui costretto a frenare prima di una curva insidiosa. Premetti l'acceleratore slittando sulla ghiaia e il parafango dell'enorme automezzo sfiorò il paraurti della berlina.

Si metteva malissimo.

Non avevo più il controllo della vettura, affidato a Dio e alle leggi della fisica. Durante il testacoda, per un attimo terrificante vidi dal parabrezza il gigantesco camion della compagnia mineraria e guardai dentro la cabina.

Alberi e rocce spiraleggiavano tutto intorno. Allungai un braccio per proteggere Atticus Jones quando la macchina si imbizzarrì a causa di un solco particolarmente profondo. Ava lanciò un grido, sicura che ci saremmo ribaltati, ma per fortuna finimmo in un altro solco che ci riportò su tutte e quattro le ruote e ci ritrovammo a scendere giù per la montagna contromano sulla strada miracolosamente vuota.

«È di nuovo qui!» urlò Ava. «Il camion!»

Il gigantesco automezzo giallo pareva intenzionato ad affiancarci e a spingerci fuori strada. Stavamo procedendo ai sessanta all'ora quando frenai di colpo, sia con il pedale del freno sia con il freno a mano.

Il camion ci superò a tutta velocità, io rilasciai il freno a mano e sterzai per posizionarmi alle sue spalle. Il camion accelerò per sfuggirmi ma io ero così furibondo che pur di acciuffare quei bastardi ero disposto a rischiare di precipitare nel burrone ed esplodere in una palla di fuoco. Dovevo a tutti i costi capire come mai ci volevano morti. Tenni dietro al camion della compagnia mineraria fino in fondo alla discesa e lo raggiunsi all'incrocio fra Pig Lick Road e la West Virginia State Highway 20.

Era un incrocio sorprendentemente trafficato – perlopiù autocarri, scuolabus e mezzi privati – e il camion fu costretto a fermarsi allo stop facendo fischiare i freni. Mi fermai dietro di lui, dove l'autista non mi poteva vedere, e scesi con la Colt in mano.

Corsi verso la cabina dal lato del passeggero e saltai sul predellino, aggrappandomi al maniglione, proprio mentre il camion stava ripartendo. Svoltò

e io per poco non persi l’equilibrio e ruzzolai sull’asfalto.

Poi il camion si raddrizzò e prese velocità. Mi tenni forte al maniglione e bussai sul vetro con la Colt. Il passeggero era il tipo che mi aveva fulminato con lo sguardo in cima al passo.

Aveva ancora un ghigno antipatico, ma cambiò espressione nel vedermi lì con la pistola in pugno. Colsi un movimento e pensai che stesse cercando con la mano la maniglia per aprire lo sportello.

Mirai oltre la sua testa, davanti al suo naso, chiusi gli occhi per proteggermi dai cocci che mi sarebbero inevitabilmente volati addosso e premetti il grilletto. La Colt mi sussultò nella mano e il proiettile infranse il finestrino scatenando una pioggia di minuscoli frammenti di vetro. Anche il parabrezza si ruppe, percorso da una ragnatela di crepe.

«La prossima volta ti faccio saltare le cervella» gridai. «Fermati! Fermati subito!»

«Cos’hai? Sei fuori di testa?» chiese l’autista.

«Fermati o sparo pure a te!» ribattei.

36

L’autista del camion scalò e premette il pedale del freno tentando di farmi sbalzare giù, ma io strinsi saldamente il maniglione e continuai a tenere la Colt puntata alla testa del passeggero finché il camion non si fermò del tutto in mezzo alla Route 20.

«Avete un cellulare?» chiesi.

«Che cosa?» chiese l’autista.

«Un cellulare.»

Il passeggero tremava così forte che sembrava appena uscito da una cella frigorifera. «Eccolo.»

«Chiami il 911.»

«Senta, per cortesia...» incominciò l’autista.

«Ho detto di chiamare il 911!» urlai. «Voglio che venga qui lo sceriffo. Subito!»

L’uomo chiamò e disse a chi gli rispose che c’era un pazzo che gli puntava contro una pistola in mezzo alla Route 20, all’altezza di Pig Lick Road.

Dieci minuti dopo iniziarono a sentirsi le sirene e a vedersi i lampeggianti di tre autopattuglie. Io nel frattempo non mi ero mosso e continuavo a tenere sotto tiro i due camionisti. Dalle auto della polizia scesero agenti in divisa con pistole e fucili spianati.

«Posa quell’arma!» mi intimò uno.

Io rimisi la Colt nella fondina e scesi a terra. Con le mani alzate, mi presentai: «Sono Alex Cross, polizia di Washington, squadra Omicidi. Questi due imbecilli hanno cercato di mandarci fuori strada mentre scendevamo lungo la Pig Lick Road, dove ci eravamo recati per un’indagine».

«Oh, cazzo» esclamò il passeggero. «Era uno sbirro, Billy. Non dicevi che...?»

«Sta’ zitto, Clete» lo interruppe l’autista. «Non dire una parola.»

«Getti a terra la pistola» mi gridò una poliziotta bionda, tenendomi sotto tiro.

L’uomo alla guida del camion scese mentre io posavo la Colt sull’asfalto. «Il signore qui presente non sa guidare: andava troppo forte e ha fatto testacoda davanti a noi. Un minuto dopo ce lo siamo trovati sul predellino con una pistola in mano. Ci ha sparato addosso!» disse.

«Non è andata così» intervenne Ava, che nel frattempo mi aveva raggiunto. «Ci hanno tamponato cercando di farci uscire di strada!»

«Non è vero!» gridò il camionista. «Non è affatto vero!»

«Calmatevi tutti quanti!» urlò una vocina fievole.

Sentii il rumore del deambulatore di Jones che avanzava sulla ghiaia con tanto di bombola dell'ossigeno.

La poliziotta abbassò l'arma. «Atticus? Cosa ci fai tu qui?»

«Sì, sono Atticus Jones» disse il vecchio ispettore piazzandosi al mio fianco. «E questi due deficienti ci hanno tamponato eccome! Volevano farci uscire di strada, per qualche motivo a me ignoto.»

«Non è vero niente. Questi ci vogliono incastrare. Esigo un avvocato» ribatté il camionista.

Scese anche il passeggero, con la tuta da lavoro piena di cocci di vetro. Mi guardò con sommo disprezzo. «Questi tre vi hanno raccontato una balla. Non so il motivo, ma voglio un avvocato pure io» dichiarò.

Dopo che gli agenti ebbero ammanettato e caricato a bordo di un'autopattuglia i due camionisti, la poliziotta bionda si avvicinò e abbracciò Jones. Si chiamava Anne Craig.

Mi guardò e disse: «Ho sentito parlare molto di lei, dottor Cross. Mi dispiace per quello che sta passando. Ho sentito al telegiornale. Le porgo le mie condoglianze. Come mai è qui, però?»

Ero titubante e Jones mi venne in aiuto. «Voleva sapere di Mulch. Quel vecchio caso, hai presente?»

Anne Craig alzò gli occhi al cielo: evidentemente Jones le aveva già fatto una testa così su Thierry Mulch.

«Potrebbe esserci un legame con il sequestro dei miei familiari» spiegai.

«Davvero?» domandò Anne Craig.

«Sì, sembra assai probabile» ribadii.

La poliziotta indicò dietro di sé. «E questi cosa c'entrano?»

«Non lo so» risposi. «Appena lo scopre, mi avverta.»

«Dovete venire in centrale e rilasciare una dichiarazione» disse lei.

«Non possiamo» risposi. «Rischiamo di non riuscire a rispettare una scadenza importante.»

«E cioè?»

Guardai Ava e Jones. «Non posso dirglielo, ma mi creda: la vita dei miei cari dipende da quella scadenza» risposi.

Anne Craig mi squadrò e scosse la testa. «Ha usato un'arma da fuoco fuori della sua giurisdizione, dottor Cross. Non posso lasciarla andare senza una spiegazione formale. Mi spiace.»

37

Erano quasi le cinque e mezzo, quando finimmo di sbrigare tutte le formalità e riuscimmo a ripartire da Buckhannon. Mancava meno di un giorno alla scadenza dell'ultimatum che mi aveva imposto Mulch e non avevo idea di come riuscire a rispettarla.

Atticus Jones era esausto. Mi diede il numero della figlia e si addormentò prima ancora che io avessi messo in moto la macchina. Era parecchio ammaccata, dopo tutte le botte e gli scossoni che aveva preso, ma marciava ancora. Chiesi ad Ava di chiamare la figlia del vecchio ispettore con il vivavoce.

«Gloria Jones» rispose.

Le spiegai che ero della polizia, che suo padre mi aveva dato una mano e sarebbe rientrato con un leggero ritardo. Mi rispose con una sfuriata. Il fatto che avessi fatto uscire suo padre dall'hospice senza chiederle il permesso era inaudito, disse.

«Non vedete che è in fin di vita?» urlò a un certo punto. «Come fate a non capire?»

In realtà a me Atticus Jones non era parso così grave, almeno all'inizio. In quel momento, però, tossiva e rantolava nel sonno e aveva un'aria davvero debole e fragile.

Incredibilmente, quando posteggiai poco dopo le sette davanti alla Fitzwater's Gracious Living, Jones era di nuovo pimpante.

Gloria, alla soglia dei quarant'anni, molto graziosa e benvestita, uscì dalla casa di cura a passo deciso insieme con la signora dell'accettazione. Non l'avevano presa bene. Mi diedero dell'irresponsabile e brontolarono per tutto il tempo che occorse loro per sistemare Jones su una sedia a rotelle e riportarlo in camera. Li seguii senza ribattere e senza difendermi. Ava chiudeva il corteo.

A un certo punto Jones si intromise: «Maledizione, Gloria, sta' un attimo zitta, per favore! Non hai riconosciuto questo pover'uomo?»

Gloria Jones mi guardò stupita, poi alzò le spalle. «L'ispettore Cross?» disse.

«Esatto. L'ispettore *Alex* Cross.»

Gloria Jones sbatté le palpebre e balbettò: «Alex Cross... Ossignore. Ho saputo di sua moglie, di suo figlio, del...» Mi guardò negli occhi. «Perché è qui,

ispettore? Come mai non è a Washington?»

Assunse un'espressione incuriosita che credetti di riconoscere. «Che lavoro fa, signorina Jones?»

Mi confermò che avevo correttamente interpretato la sua curiosità e mi resi conto che poteva essermi d'aiuto.

«Mi promette la massima riservatezza?» le domandai.

Gloria Jones scosse la testa. «È in debito nei miei confronti, ispettore Cross: ha quasi ammazzato mio padre.»

«Ma che cosa stai dicendo?» intervenne Jones.

«Stia a sentire» dissi a Gloria. «Se lei mi aiuta, quando avrò liberato la mia famiglia le racconterò tutto quanto per filo e per segno.»

La figlia dell'ispettore ci pensò su un momento, poi mi chiese, scuotendo la testa: «Cosa dovrei fare?»

«Aiutarmi a commettere un omicidio entro le due di domani pomeriggio.»

38

John Sampson e Tess Aaliyah stavano percorrendo una strada fangosa a sudovest di Frostburg, nel Maryland. Si erano lasciati alle spalle la periferia della città ed erano in mezzo alla campagna. Stavano attraversando un bosco, quando si mise a piovere.

«Ho sentito che tu e Cross vi conoscete fin da quando eravate bambini» disse Tess a un certo punto.

«Siamo come fratelli» rispose Sampson. «Anzi, più che fratelli. Quando l'ho conosciuto, avevamo dieci anni. Alex aveva appena perso i genitori nel South Carolina ed era venuto a stare a Washington dalla nonna. Nana allora era vicepreside e metteva paura a tutti quelli che avevano a che fare con lei. Io ero terrorizzato, anche se era mia vicina di casa.»

«Tu? Terrorizzato?» chiese Tess con un sorriso.

«Altroché! La signora Hope mi fa paura ancora adesso che ha novanta e passa anni» rispose Sampson con un sorriso triste. «Speriamo di riportarla a casa sana e salva, e che continui a farci paura per un po'.»

Tess fece una risatina e si rallegrò del fatto che Sampson fosse così ottimista. Riteneva fondamentale non perdere le speranze durante un'indagine. Suo padre sosteneva che i detective cinici e distaccati, per quanto bravi fossero a risolvere i casi, dopo un po' non ce la facevano più e mollavano. Quelli che cercavano di essere ottimisti e positivi, a lungo andare avevano più resistenza. Tess era contenta che John Sampson appartenesse alla seconda categoria.

«Dunque è stata la nonna di Cross a farvi conoscere?»

«Più o meno» rispose Sampson, indicando avanti. «Alla prossima, svolta.»

Tess imboccò un strada sterrata che si inoltrava nel bosco verso un ruscello e la casa di Claude Harrow. Dopo un po' trovarono un cavo di acciaio con un lucchetto a sbarrare loro la strada. Lasciarono la macchina lì e proseguirono a piedi.

Doveva essere piovuto molto nelle ultime ore perché le fronde grondavano acqua e per terra si erano formate grosse pozzanghere. L'aria avrebbe dovuto odorare di ozono e di primavera, invece puzzava di bruciato.

Superarono il cavo e scesero lungo la strada fangosa. L'odore di bruciato era

sempre più intenso. Sampson estrasse la pistola d’ordinanza.

«È proprio necessario?» domandò Tess.

«Quando ho a che fare con potenziali assassini di fede neonazista, preferisco andarci cauto» rispose Sampson.

Tess non poté che concordare e impugnò l’arma anche lei. Proseguirono lungo il sentiero, sentirono lo scroscio del ruscello gonfio d’acqua e a un certo punto, dietro una curva, giunsero in vista di una radura con i resti carbonizzati di una baracca e un pickup Chevy del 1988 di un blu ormai sbiadito. Evidentemente Claude Harrow abitava lì.

«È successo da pochissimo» dichiarò Tess Aaliyah.

«Otto, nove ore al massimo» concordò John Sampson.

«Come mai i vigili del fuoco non sono intervenuti?»

Sampson si strinse nelle spalle. «Siamo nel mezzo del nulla.»

Si fermarono prima di scendere nella radura e Sampson gridò: «Claude Harrow?»

Rimasero lì un momento in attesa di una risposta. Non sentendo niente, si avvicinarono, fra rovi e fango. Sampson provò di nuovo a chiamare. Il vento girò e a Tess arrivò una zaffata di urina. Oltre lo scroscio del ruscello le pareva di udire un gemito, ma non era sicura di dove provenisse.

«Lo senti anche tu?» chiese sottovoce.

39

«No» rispose Sampson. «Che cosa?»

Tess Aaliyah tese le orecchie ancora un istante, poi scosse la testa. «Niente.»

Controllò se c’erano impronte nel fango e ne riconobbe alcune che andavano e venivano dalla baracca bruciata e dal fienile e altre che salivano verso il bosco e la ripida collina, ma la pioggia le aveva cancellate quasi completamente, rendendole inutilizzabili.

Si avvicinarono a ciò che restava della casa bruciata: travi carbonizzate, pilastri ancora fumanti e il tubo annerito di una stufa. Tess fece il giro da una parte, Sampson dall’altra. Videro la stufa a legna con lo sportello spalancato.

Tess mosse ancora un passo e sentì odore di carne bruciata, vide la motosega – o quel che restava di essa – una cassetta degli attrezzi e una latta di benzina semicarbonizzate. C’era ancora qualcosa che spuntava dall’ammasso di macerie scure.

«C’è un morto!» gridò Tess.

«Porca miseria» imprecò Sampson.

Quando uno brucia vivo, di solito si rannicchia in posizione fetale. Il cadavere nella baracca non faceva eccezione: era sul fianco sinistro, rivolto verso Tess, ginocchia al petto, braccia che cingevano le gambe. In genere la vittima ha la testa bassa e le mani a coprire la faccia, come a proteggerla istintivamente dalle fiamme.

Nel caso specifico, invece, la testa era rovesciata all’indietro e le orbite nere e vuote parevano fissare Tess Aaliyah. La bocca era spalancata come in un ultimo grido.

«Si può essere più stupidi?» disse Sampson. «Ha deciso di riempire il serbatoio della motosega con la stufa accesa? Che incosciente! Scommetto che era strafatto.»

Tess capiva che Sampson avesse tratto quelle conclusioni, ma non era completamente d’accordo.

«Vedi tracce, dalla tua parte?» domandò.

«Sia di uomo sia di animale» rispose Sampson. «Dobbiamo avvertire lo sceriffo della contea di Allegheny.»

Tess annuì e tirò fuori il cellulare. «Non c’è segnale.»

Sampson controllò il proprio smartphone. «Già» disse.

Tess indietreggiò e si diresse verso il pickup parcheggiato sotto una tettoia di lamiera vicino al fienile. Sul pianale erano ammucchiati attrezzi di vario tipo, pale, picconi, funi e quant’altro. Tess rimise la pistola nella fondina e si accovacciò per guardare le gomme.

Sampson la raggiunse. «A me sembrano lisce» disse.

Le avrebbero fatte esaminare da un tecnico, ovviamente, ma sembravano corrispondere alle impronte di pneumatico nel vicolo dietro casa Cross. Che cosa significava? Che Thierry Mulch era Claude Harrow o viceversa? E di chi era il cadavere carbonizzato nel rogo di quella baracca?

Thierry Mulch, Claude Harrow o qualcun altro?

Tess si augurava che l’incendio non avesse distrutto tutte le prove. Si rialzò e andò a controllare il fienile. La porta era chiusa con una sbarra di ferro e un lucchetto. Il vento girò di nuovo e le arrivò un’altra zaffata di urina, seguita da un altro odore che riconobbe fin troppo bene.

Sampson la raggiunse e lei puntò il dito verso il naso e annusò l’aria. Sampson prese un bel respiro e fece una smorfia. «Sangue marcio» decretò.

«Entriamo» propose Tess.

«Certo» rispose Sampson.

Andò a prendere un paio di guanti da lavoro e il piccone dal pickup di Harrow e spezzò il lucchetto con un unico, precisissimo, colpo.

Poi mollò l’attrezzo per terra, spostò la sbarra di acciaio e aprì i battenti della porta. Tess impugnò la pistola ed entrò per prima scrutando nella penombra. Più che un fienile, sembrava essere una ex scuderia trasformata in laboratorio da falegname.

Sulla destra c’erano una serie di box pieni di legna accatastata e nella parte centrale c’erano seghe, un tornio e diversi altri macchinari per lavorare il legno di cui Tess non avrebbe saputo dire il nome. Contro la parete in fondo c’era un tavolo da lavoro sopra il quale erano appese altre apparecchiature. Tess accese la Maglite che portava sempre con sé e fece un passo avanti per guardare meglio.

Il cane comparve all’improvviso e le si scagliò contro. Era un Rottweiler, ed era enorme.

40

Tess Aaliyah provò a prendere la mira, ma venne scaraventata a terra con violenza e sentì un dolore terribile al braccio destro.

Cadde e rimase senza fiato. Pistola e torcia elettrica finirono chissà dove.

Il cane le mollò il braccio e le saltò addosso graffiandole le gambe con le unghie per morderle la faccia e il collo.

Tess chinò il capo per proteggersi la gola.

Il Rottweiler le azzannò una guancia e provò a scuoterla fra i denti. Tess urlò, con il risultato che il cane si inferocì ulteriormente.

Le pareva che le avesse portato via mezza faccia, ma di punto in bianco il Rottweiler mollò la presa e si staccò da lei, tesissimo. Lanciò un ululato cupo e profondo, si allontanò, ululò di nuovo.

Per un attimo Tess rimase imbambolata, stordita dall'improvvisa ferocia di quell'aggressione, poi si rese conto di avere la faccia e la fronte grondanti sangue e il braccio destro dolorante. Le venne da vomitare.

«Sampson?» chiamò con un filo di voce.

«Un momento. Non ti muovere» fu la risposta.

Tess si voltò e vide che Sampson stava trascinando via il cane con una fune che doveva aver preso sul pickup di Harrow e che gli aveva legato intorno al collo. Il Rottweiler sembrava docilissimo e teneva la testa bassa. Sampson lo legò a un palo e il cane si sedette con la lingua di fuori, ansimando.

Tess si era tirata su a sedere, quando Sampson la raggiunse. Si era già tolto la giacca e la camicia e stava strappando la stoffa per ricavarne delle bende.

«Ferma» le raccomandò. «Ti ha conciato maluccio.»

«È saltato fuori dal nulla» disse Tess stupefatta. «Come hai fatto a levarmelo di dosso?

«Gli ho mollato un calcio nei cosiddetti» rispose Sampson.

Era inginocchiato e stava appallottolando quel che restava della sua camicia per premergliela sul lato sinistro della faccia. «Fai tu» disse alla collega.

Tess si premette quella compressa improvvisata sulla ferita cercando di ignorare il dolore lancinante. E il braccio destro le faceva ancora più male. «Ho paura di avere qualche osso rotto.»

«Stai ferma» le disse Sampson, bendandole la testa.

Cinque minuti dopo la aiutò a tirarsi su. Tess aveva il braccio destro al collo, grazie alla giacca di Sampson e alla sua fondina.

«Va bene» disse Sampson. «Adesso andiamo via di qui e ti porto all'ospedale, dove ti daranno gli antidolorifici di cui hai bisogno, ti medicheranno e ti faranno le radiografie al braccio. È possibile che tu debba fare una profilassi antirabbica. Non credo che quel cane sia stato regolarmente vaccinato.»

«Aspetta» disse Tess, nonostante stesse malissimo e le girasse la testa. «Dobbiamo capire l'origine di quell'odore.»

«Non ora» rispose Sampson.

«Hai fermato l'emorragia» ribatté Tess. «Dieci minuti in più o in meno non faranno nessuna differenza.»

Sampson ebbe un attimo di esitazione, poi sorrise. «Sei una tosta, eh? Mi ricordi mia moglie. Anche Billie è una che non molla.»

Tess provò a sorridere, ma era troppo doloroso. Chiese a Sampson la Maglite, che era rimasta per terra. Sampson la raccolse e la pulì dal fango. Insieme cominciarono un giro di perlustrazione alla ricerca della fonte del puzzo che avevano sentito.

Proveniva da un secchio zincato con il coperchio forato seminascosto sotto una panca: conteneva fra i quindici e i venti centimetri di sangue coagulato. Era umano o animale? E da dove veniva?

Sampson indicò il cutter elettrico ZipSnip appeso sopra il bancone da lavoro. La lama sembrava insanguinata. Tess stava malissimo e si rassegnò a lasciare che fossero i colleghi della contea di Allegheny a condurre il sopralluogo. Anzi, l'FBI. Il caso era di loro competenza, dato che il sequestro e gli omicidi erano avvenuti in più Stati. Tornando verso i macchinari da falegnameria, Tess cercò di capire da dove poteva essere spuntato il cane e come mai lei non l'aveva visto arrivare fino all'ultimo. Ricordando vagamente da dove era saltato fuori, andò a controllare fra la legna accatastata nei box.

Notò subito lo spazio che c'era fra la catasta e la parete del primo box e vi puntò la torcia.

Un'asse della parete esterna era spaccata e il buco era abbastanza grande perché ci passasse il cane. Per terra era ammucchiata una coperta lurida che probabilmente fungeva da cuccia. Le cadde l'occhio su quelli che lì per lì prese per i bocconcini di carne secca che si danno ai cani perché non rosicchino le gambe del tavolo. Poi però Sampson li illuminò meglio e Tess venne colta da una nuova ondata di nausea.

Quelli nella cuccia del Rottweiler e impilati sullo scaffale lì vicino come Pringles senza la scatola non erano bocconcini per cani, ma ovali di carne

umana, scura, in vari stadi di decomposizione.

41

Alle tre del mattino sistemai la GoPro e la fascia da testa su una panchina da picnic in un parcheggio deserto, di ghiaia, illuminato da lampade ai vapori di sodio ad alta pressione. Poco oltre c'era un capannone prefabbricato lungo e basso che mi fece tornare in mente la porcilaia in cui erano stati ritrovati i resti di Preston Elliot.

Puntai su me stesso l'obiettivo e, affranto, guardai in camera. Mi infilai un paio di guanti di lattice. «Sto per fare quello che mi hai chiesto, Mulch. E tu in cambio libererai uno dei miei cari» dissi.

Estrassi la Colt, chinai la testa e pregai Dio affinché mi perdonasse per l'azione che stavo per compiere. Avevo già ucciso nella mia vita, e non poche volte. Ma lo avevo sempre fatto per legittima difesa, in situazioni terribili in cui l'istinto di sopravvivenza prendeva il sopravvento su qualsiasi scrupolo morale.

In quel caso era diverso. Stavo per togliere la vita a una persona solo perché avevo deciso che la sua vita valeva meno di quelle di altre e il peso di quella scelta mi opprimeva, mi distruggeva, mi annichiliva. Chissà se Mulch avrebbe colto l'angoscia che mi attanagliava nel modo in cui mi muovevo, nella mia postura.

Chissà se ne avrebbe goduto.

Era questo che voleva vedere?

Voleva divertirsi alle mie spalle?

Nelle ultime ore avevo pensato molto a Mulch, a cosa poteva spingerlo a comportarsi così. Atticus Jones pensava che uccidere gli piacesse e godesse a farla franca. Costringermi a uccidere per suo personale diletto era una semplice variazione sul tema.

E così sia, pensai. *Vendo l'anima al diavolo per la salvezza dei miei cari*. In preda a quei pensieri angoscianti, posai la pistola sul tavolo da picnic, presi la GoPro, me la avvicinai al viso e sussurrai con voce tremante: «È così che vuoi vedere, giusto? Dal mio punto di vista?»

Voltai la videocamera, la fissai alla fascia e me la misi in testa. Poi la inclinai in maniera che riprendesse la mia mano che impugnava l'arma con il braccio in posizione di tiro e mi incamminai.

Ci saranno stati quindici gradi, ma io morivo di caldo. Respiravo a fatica e il sudore mi colava dalla fronte e dalle ascelle, ma avevo le mani gelate, come se avessi appena toccato un morto.

La ghiaia sotto le suole risuonava come se stessi camminando su un cimitero di fragili ossa. Voltai la testa in maniera che Mulch potesse vedere attraverso la videocamera il capannone da varie angolazioni. Poi mi girai verso l'insegna che diceva: A.J. MACHINE TOOL AND DIE e mi avviai verso il lato dell'edificio, passando davanti a una piattaforma di carico chiusa. Salii una scaletta di cemento e aprii la porta.

42

All’interno dell’area di carico l’unica luce proveniva da una lampadina rossa e bastava a illuminare scatoloni e carrelli. Avanzai furtivo verso la porta interna e rimasi un istante fermo, la testa chinata, a fissare la mano protetta dal guanto che impugnava la Colt e l’altra, senza guanto, che indugiava sopra la maniglia. Mi tremavano le spalle e mi chiedevo se avrei avuto la forza di aprire quella porta. E, soprattutto, di premere il grilletto.

«Forza» mi spronai sottovoce. «Fallo e basta.»

Aprii la porta e alzai la testa, spostando la videocamera. Non riuscivo a mantenere ferma l’inquadratura, tremavo come se avessi avuto un principio di Parkinson. Entrai nell’officina e, senza fermarmi a guardare, mi voltai per chiudere la porta così lentamente che il rumore fu fievole come lo scatto della lancetta dei secondi sul pendolo di mia nonna.

Anche nell’officina l’illuminazione consisteva in lampadine rosse protette da una grata montate a intervalli regolari lungo le pareti. In fondo, tuttavia, luci più intense provenivano da un ufficio dalle vetrate opacizzate fino a un metro da terra e poi trasparenti. Evidentemente chi ci lavorava teneva alla privacy ma al tempo stesso voleva controllare cosa succedeva in officina. Rimasi fermo un momento a guardare oltre torni, trapani a colonna, piallatrici, curvatrici e utensili da taglio finché non vidi muovere qualcosa nella parte bassa dei vetri dell’ufficio.

«C’è, Mulch» dissi a voce bassissima.

Mi incamminai lentamente, attentissimo a ciò che mi circondava, guardando dove mettevo i piedi, e mi fermai un istante nell’ombra accanto a due dei macchinari più grossi di tutta l’officina. Tesi le orecchie e guardai concentratissimo finché non vidi un’ombra muoversi di là del vetro.

La porta sul lato dell’ufficio era aperta e ne usciva un triangolo di luce che illuminava scaffalature piene di lamiere e barre di metallo. A tre metri da quel triangolo di luce ebbi un’altra esitazione e presi in considerazione di non fare ciò che Mulch mi aveva chiesto. Non potevo sacrificare un innocente, nemmeno per salvare un altro innocente che mi stava più a cuore.

Potevo sopportare di vedere un altro membro della mia famiglia morto,

massacrato di botte e mutilato per motivi imperscrutabili?

No, non ce l’avrei fatta. Il conflitto che mi lacerava mi mozzava il fiato. Avanzai barcollando verso la luce.

A pochi metri da me c’era un nero anziano, berretto verde e giubbotto verde con la scritta SECURITY. Era chino su un vecchio scrittoio e digitava con due dita sulla tastiera di un computer. Lo schermo era grande, ma lui avvicinava molto il viso come se non riuscisse a vedere cosa c’era scritto.

«Sono arrivato» mi annunciai sottovoce. «È l’ora.»

L’uomo per un attimo si irrigidì, poi curvò ulteriormente le spalle. «Mi lasci finire. È l’ultima lettera che scrivo a mia figlia» disse.

Rimasi lì a guardargli la schiena, con le lacrime che mi rigavano le guance. A un certo punto lo schermo del computer si spense.

Atticus Jones si voltò verso di me. Nonostante la penombra, vidi la sua espressione determinata, il suo coraggio. Si leccò le labbra. «Ho avuto una bella vita, lunga e piena di soddisfazioni, ma adesso i dolori sono troppi. Mi fa un grande favore. Essere misericordiosi è una virtù, non un peccato. Io ho voglia di rivedere mia moglie, mia madre e mio padre e desidero che anche lei possa rivedere i suoi cari. In questa vita, non nella prossima.»

«Grazie» singhiozzai. «E che Dio abbia misericordia di me.»

Jones intrecciò le dita delle mani e chinò il capo.

Alzai la Colt con mano tremante e presi fiato, puntandola verso i capelli bianchi del vecchio ispettore.

Premetti il grilletto.

E uccisi quell’uomo meraviglioso.

PARTE TERZA

43

Sunday mise in pausa e guardò il morto visualizzato sullo schermo.

«Hai visto, Marcus?» disse Acadia sorniona. «Cross ha ucciso, sì, ma a fin di bene. Non te lo aspettavi, vero? Anche così, devo ammettere, mi ha preso un'eccitazione tale che...»

«Amore mio, con tutto il rispetto per la tua insaziabile libido, ti pregherei di chiudere il becco» rispose Sunday sgarbato.

Erano nel soggiorno dell'appartamento che Sunday aveva preso in affitto nel quartiere di Kalorama, a Washington. Sunday era seduto sul divano e Acadia e Cochran erano alle sue spalle.

«Perché dovrei chiudere il becco?» ribatté Acadia offesa. «Era quello che volevi, no? Cross si è trasformato in un assassino, in un nichilista. O forse ti scoccia che abbia preso due piccioni con una fava?»

A Sunday venne voglia si girarsi e mollarle una sberla, ma si trattenne. «Non si tratta di questo. Stavo riflettendo. Sai cosa significa, Acadia? Voce del verbo riflettere...»

«Vaffanculo, Marcus» sbottò lei e uscì dalla stanza per andarsi a chiudere in camera da letto.

«È irrilevante» disse Cochran, sedendosi sul divano. «Che gli abbia fatto un favore o meno, ha premuto comunque il grilletto. L'ha ammazzato.»

Sunday rimase zitto. Era d'accordo solo in parte. Ma la pancia gli stava dicendo qualcosa.

Sunday ascoltava sempre quello che gli suggeriva la pancia: l'istinto si era rivelato provvidenziale in più di un'occasione. Era stata la pancia a dirgli di dare fuoco a Thierry Mulch tanti anni prima e ad assicurargli ricchezza e libertà, no?

Faceva queste considerazioni osservando il cadavere sullo schermo. Il problema era che Sunday aveva lo stomaco contratto, che virava all'acido, quando invece avrebbe dovuto essere calmo. Quel video gli aveva trasmesso una sensazione di fragilità e vulnerabilità.

Perché?

Come mai era in preda a tanta agitazione? Cross aveva tentato di attenuare le proprie colpe, ma alla fine aveva fatto ciò che lui gli aveva chiesto. Su questo

Cochran aveva ragione. Non c’era il minimo dubbio, no? Cross aveva abbandonato la retta via e aveva imboccato la discesa agli inferi uccidendo un uomo a sangue freddo. *Sta diventando come me*, pensò Sunday.

E tuttavia c’era qualcosa nella vittima che lo lasciava perplesso, qualcosa che andava al di là del fatto che era malato terminale e aveva voglia di morire. C’era qualcosa in lui che... Sì, in quell’uomo c’era qualcosa che lo turbava.

Sunday fece ripartire le immagini. Osservò ogni movimento, ascoltò ogni respiro e ogni suono prodotto da Cross prima di entrare nell’officina, scrutò il suo volto mentre parlava di fronte all’obiettivo e quando entrava nell’ufficio e parlava con il vecchio infermo che lo aveva pregato di liberarlo dalla sofferenza della malattia.

La vittima restava quasi tutto il tempo nell’ombra, ma pochi secondi prima dello sparo, quando aveva giunto le mani e chinato il capo, un raggio di luce gli aveva illuminato il viso.

«E che Dio abbia misericordia di me» diceva Cross, e sparava.

«Te l’avevo detto» esclamò Cochran. E andò in cucina.

Sunday tornò indietro e riguardò le immagini in cui la vittima mostrava il volto. Visionò la scena tre volte, prima che i pezzetti del puzzle si unissero nella sua memoria. A quel punto gli si girò lo stomaco e per un istante temette di vomitare.

Atticus Jones.

Era Atticus Jones, cazzo!

L’ispettore Jones, della polizia di Stato del West Virginia. Si fosse fatto gli affari suoi, maledetto lui!

Ma come caspita...? Cosa diavolo...?

Per la prima volta da quando aveva messo in atto il suo diabolico piano, lo colse il germe del dubbio. In qualche modo, Cross aveva trovato l’uomo che aveva indagato sulla morte di suo padre e sull’incidente in cui aveva perso la vita Thierry Mulch. Aveva scelto proprio lui, per eseguire gli ordini di Sunday. Aveva ammazzato proprio lui.

Perché Jones indossava il giubbotto della Security? Che il grande detective fosse finito a fare il guardiano notturno?

Possibile che fosse soltanto una coincidenza? Quante potevano essere le probabilità?

Una su diecimila, decise. No, una su centomila. Sebbene l’universo fosse dominato dal caos, non si trattava di una casualità. Sunday ne era convintissimo.

Era un messaggio deliberato. Cross gli aveva voluto dire che era sulle sue tracce.

Sunday sentì in gola sapore di bile e deglutì, in preda a una crescente

frustrazione.

Non scoprirai nulla di nuovo, Cross, si disse. *Thierry Mulch è scomparso in un incendio venticinque anni fa. Togliendo di mezzo Atticus Jones mi hai fatto un favore: hai eliminato un potenziale testimone a mio carico.*

Si alzò e andò nel corridoio. Passando davanti alla cucina, vide che Cochran mangiava cibo cinese ormai freddo accompagnandolo con una birretta. Aprì la porta della camera da letto e trovò Acadia distesa sulle coperte, intenta a leggere un libro.

«Per quanto mi riguarda, il gioco è tutto vostro, da ora in poi» dichiarò lei senza nemmeno guardarlo. «Tu e Cochran potete andare a Memphis da soli. Io mi chiamo fuori.»

44

Sunday smise per un attimo di pensare al video e guardò Acadia. «Sul serio ti vuoi tirare indietro?»

Acadia stava già per assentire, ma all'ultimo momento ritenne meglio evitare. Lanciò una lunga occhiata a Sunday e la sua espressione di sfida piano piano scomparve. Alla fine abbassò la testa e mormorò: «No, Marcus, era solo un modo di dire. È che poco fa mi hai trattato come una...»

«Stupida?» domandò lui in tono più dolce.

Acadia lo fulminò con lo sguardo e annuì.

«Scusa» disse Sunday. «Non sei affatto stupida, Acadia. Mi dispiace se ti ho offeso. È che in quel video c'è qualcosa che mi turba.»

Acadia annuì di nuovo, con più convinzione, e lo guardò negli occhi. «Perché?»

Sunday rimase un attimo titubante, incerto se confidarsi o meno. Alla fine, decise di non farlo. «Non lo so. Non ho ancora capito.»

«Temi che sia fasullo?»

«No, questo no» rispose lui. «Per ottenere un risultato così verosimile, dovrebbe essere un mago della CGI.»

Acadia restò pensosa. «In ogni caso, Marcus, su una cosa siamo tutti d'accordo: hai trasformato Cross in un assassino. Hai dimostrato la tua tesi» disse poi.

«Sì, penso di sì.»

«Chi libererai, allora?»

«Non libererò nessuno. Resteranno ancora tutti dove sono per un altro po'» rispose prontamente Sunday .

L'espressione di Acadia si indurì. Si tirò su a sedere. «Il piano non era questo, però» gli fece notare. «Avevi detto che...»

«Le cose cambiano e i piani si devono adattare agli sviluppi della situazione» sentenziò Sunday gelido. «Finché non avrò capito che cosa ha combinato Cross, non mostrerò nessuna pietà.»

«E quindi? Cosa intendi fare?»

«Lo costringerò a uccidere di nuovo.»

45

Mi sembrava di essermi rivisto cento volte, mentre sparavo ad Atticus Jones, ma ogni volta che lo osservavo cadere a terra in un lago di sangue mi sentivo male.

«Non ti preoccupare, Alex: vedrai che Mulch se la berrà» disse Jones con un filo di voce. «L'amico di Gloria è un genio. Sono sicuro che Mulch cadrà nella trappola.»

Ero seduto al suo capezzale con il portatile in grembo e mi morsi l'interno di una guancia. «Mulch ha ritoccato le foto dei miei familiari. Temo che si aspetti che anch'io possa usare lo stesso stratagemma» replicai.

«Dovrebbe intendersi di Computer Generated Imagery per notare le imperfezioni» disse Gloria, che era seduta sull'altro lato del letto, in tono pacato. Stava mangiando l'ultimo hamburger portato da Ava e bevendo una tazza di caffè.

La figlia di Atticus Jones lavorava alla WPXI, la filiale della NBC di Pittsburgh, e per i suoi servizi giornalistici aveva ricevuto numerosi premi. La sera prima le avevo spiegato il mio piano e lei non soltanto aveva approvato, ma aveva anche contattato Richard Martineau, un suo vecchio amico che si occupava di computer grafica a Hollywood.

In meno di sei ore, Martineau aveva compiuto una specie di miracolo, inserendo la ferita d'arma da fuoco alla testa e il sangue che da essa sgorgava nelle riprese effettuate dalla GoPro. Il risultato era assolutamente convincente, ma io ero in ansia e temevo di aver commesso un errore a usare Atticus Jones come vittima.

Mulch poteva riconoscerlo e a quel punto non sapevamo come avrebbe reagito. Ne avevamo discusso, ovviamente, e alla fine io avevo sposato il punto di vista del vecchio poliziotto: se Mulch l'avesse riconosciuto, si sarebbe spaventato e spaventandosi, magari avrebbe commesso un errore.

E se invece nel riconoscere l'ispettore Jones Mulch si fosse incattivito e avesse avuto una reazione inconsulta? Se avesse temuto che fossimo prossimi a catturarlo, forse avrebbe deciso di sterminare la mia famiglia. Come avrei fatto io a sopravvivere, a quel punto?

Cercavo di non pensare a Bree e a Damon, ma nelle sei ore in cui Martineu

aveva lavorato al video ero precipitato nello sconforto. Avevo preso una stanza in un motel per riposarmi ma, non appena avevo chiuso la porta e mi ero disteso sul letto, ero stato assalito da pensieri ed emozioni. Mi imponevo di non disperare fino all'arrivo dei risultati delle prove sul DNA, ma la paura che mia moglie e il mio figlio maggiore fossero morti aveva il sopravvento su di me.

E se Bree se ne fosse andata per sempre?

E se Damon se ne fosse andato per sempre?

E se anche Nana, Jannie e Ali se ne fossero andati per sempre?

Era stato quel *per sempre* a provocarmi la crisi di angoscia e di panico in cui la mia determinazione e la mia fede avevano vacillato. Mi ero rannicchiato in posizione fetale e mi ero lasciato andare ai singhiozzi e alla disperazione.

Quando poi Gloria Jones aveva bussato alla porta per mostrarmi il video, avevo ripreso un po' di coraggio. In effetti, era un filmato molto convincente. Atticus Jones pareva proprio morire sullo schermo e forse...

«Pensi che ne libererà uno?» mi chiese Ava, riscuotendomi da quelle elucubrazioni.

«Speriamo» risposi. «Ma non ci faccio troppo conto.»

«Come intende procedere?» mi chiese Gloria Jones. «Aspetterà che qualcuno si faccia vivo?»

«La palla adesso è nella metà campo di Mulch» disse Jones alla figlia. «Alex non può fare granché.»

Ci pensai un istante e scossi il capo. «Andrò sulle Berkshire Mountains per capire come è stato rapito Damon.»

«In macchina ci vorranno come minimo una decina di ore» rimarcò Gloria Jones.

«Potrei prendere un volo da Pittsburgh fino ad Albany» replicai. «Oggi professori e studenti dovrebbero tornare dalle vacanze di Pasqua. Domani ricominciano le lezioni.»

Il rischio che si trattasse di una missione inutile c'era, ma mi alzai comunque in piedi. In quel momento, era l'unica cosa da fare. Guardai Ava. «Vieni con me?»

La ragazza annuì ma si morse un labbro. «Posso chiedere un'ultima cosa al signor Jones, prima?»

L'ispettore aveva chiuso gli occhi e aveva il respiro corto e l'aria fragile. Mi faceva venire in mente un uccellino caduto dal nido.

«Papà?» Gloria, allarmata, si alzò dalla sedia.

«Sono ancora fra voi» rispose il vecchio senza aprire gli occhi. «Che cosa mi volevi chiedere, signorina bella?»

«È mai riuscito a parlare con la madre di Thierry Mulch?»

Jones aprì gli occhi di scatto e la guardò strabiliato. «Perché?»

Ava si strinse nelle spalle. «Nel caso Mulch avesse provato a contattarla, non so. Voglio dire, il marito la maltrattava, giusto? Se n'è andata di casa per questo, no?»

Il vecchio inclinò la testa di lato, meditabondo. Evidentemente non aveva mai pensato di seguire quella pista. «Tu sei destinata a far carriera, lo sai?» disse.

Ava arrossì. «Mi è venuto in mente che forse varrebbe la pena provare a cercarla.»

«Hai proprio ragione» replicò Jones. «Purtroppo non ho avuto il tuo intuito e non ci ho mai nemmeno provato.»

Ava mi guardò. «Non conviene che seguiamo questa pista, invece di andare ad Albany?» chiese.

«È un'ottima idea» risposi. «Non ci piove. Peccato che Lydia Mulch sia irreperibile da trent'anni e Damon invece sia scomparso nove giorni fa.»

Ava assunse un'espressione delusa e Gloria Jones le disse: «Perché non resti qui con me, Ava? Possiamo andare noi due a cercare Lydia Mulch. Che cosa ne dici?»

Ava aggrottò la fronte: da una parte l'idea la allettava, dall'altra non voleva lasciarmi da solo.

«Per me va bene» dissi. «Mi sarai d'aiuto anche se non sarai fisicamente con me, Ava.»

«Quando hai finito torni a prendermi?» disse Ava dopo un attimo di riflessione.

Le andai incontro e la abbracciai. «Ma certo! Sei di famiglia, ormai. Potresti essere l'unica famiglia che mi è rimasta.»

46

Intorno alle tre di quella domenica pomeriggio, nel quartiere di Arbutus, alla periferia di Baltimora, Tess Aaliyah parcheggiò in Francis Street, davanti alla modesta casetta nella quale era cresciuta. Era stata verniciata di fresco sui toni dell'azzurro e del bianco e il prato sembrava essere stato rasato quella mattina. Le aiuole fiorite cui sua madre teneva tanto erano curate ed erano sbocciati il corniolo e le prime azalee.

Perlomeno si occupa della casa, pensò. Ma era ancora in ansia, perché il padre non aveva risposto alle sue numerose telefonate né la sera prima né quella mattina. Era per questo motivo che aveva deciso di fargli un'improvvisata.

Scese dalla macchina ma, prima di avviarsi verso il portone di casa, controllò che la fasciatura al braccio non avesse macchie inquietanti, rosse o addirittura gialle o verdastre.

Il solo pensiero che la ferita le avesse fatto infezione le dava i brividi.

Non era donna da sconvolgersi facilmente, ma il timore di essersi beccata qualche brutta malattia dal Rottweiler di Claude Harrow la rodeva da quando il medico del pronto soccorso aveva accennato al pericolo di un'infezione. Le aveva fatto fare una serie di iniezioni e le aveva prescritto una terapia antibiotica, ma chissà quali porcherie si annidano nella bocca del cane di uno skinhead neonazista.

Fortunatamente, a parte un lieve alone rosso, le bende erano pulite. Il braccio non era rotto e anche le ferite al volto si erano rivelate meno estese e più superficiali di quanto fossero sembrate all'inizio.

Tess attraversò il prato in diagonale, diretta verso la porta di servizio, che dava in cucina. La Chevy Tahoe di suo padre era sul vialetto, con le canne da pesca sul portasci.

Dunque era stato a pescare. Magari aveva passato tutta la notte fuori.

Tess Aaliyah tirò un sospiro di sollievo e fece per bussare alla porta con il braccio sano, quando sentì una risata. Una risata di donna.

«Non fare il cattivone, Bernie!» disse la misteriosa ospite, prima di scoppiare in un'altra risatina.

«E dai, Christine» disse il padre di Tess. E scoppiò a ridere anche lui.

Per un attimo Tess rimase talmente sbalordita che non sapeva più che cosa fare. Abbassò il braccio con il quale stava per bussare.

Christine?

Le si stavano torcendo le budella. Sua madre era morta da quattordici mesi soltanto. *Christine?*

Sapeva che prima o poi suo padre si sarebbe rifatto una vita e avrebbe trovato qualcuno con cui passare il resto dei suoi giorni. Aveva meno di settant'anni, in fondo. Era più che ragionevole. E tuttavia mai più avrebbe immaginato che...

Christine?

«Buongiorno!» disse la donna, facendole fare un salto per la sorpresa.

Tess non si era accorta che Christine si era avvicinata. Era dall'altra parte della zanzariera, alta, rossa di capelli e assai graziosa, in jeans, camicia azzurra e filo di perle. Doveva avere fra i cinquanta e i sessant'anni, se non si era rifatta.

«Cercavo mio padre» disse Tess.

La donna lanciò un gridolino contento. «Allora tu sei Tess!»

«In persona.»

Christine sorrise, aprì la porta e tese la mano per presentarsi: «Che bella sorpresa! Piacere, Christine Prince. Tuo padre mi ha parlato tanto di te».

«Davvero?»

«Non parla praticamente d'altro che di sua figlia» replicò Christine e scoppiò in un'altra delle sue risate.

«Tess?» Bernie Aaliyah comparve alle spalle di Christine Prince. Zoppicava leggermente a causa dell'incidente che aveva messo fine alla sua carriera. Siccome aveva visto le canne da pesca sulla macchina, Tess lo immaginava vestito per andare a pescare, calzoni di tela, giacca a vento e quello stupido cappello con le esche attaccate. Invece indossava camicia bianca perfettamente stirata, pantaloni con la piega e scarpe ben lucidate.

«Ciao, papà» disse. «Passavo da queste parti e ho pensato di...»

«Cosa ti sei fatta in faccia e al braccio?»

«Mi ha morso un cane.»

«Che cosa? E perché non me l'hai detto?»

«Ho provato a chiamarti diciassette volte, fra ieri sera e stamattina» rispose Tess.

Bernie Aaliyah fece una faccia mortificata. Guardò Christine Prince e disse: «Quello smartphone è l'aggeggio più stupido che io abbia mai posseduto».

«Già» fece Tess. E guardò anche lei Christine Prince, che aveva colto subito il suo scetticismo.

«Bernie» disse, «mi è venuto in mente che ho lasciato a casa il portafoglio. Mi vieni a prendere fra un'oretta?»

Bernie Aaliyah ebbe un attimo di esitazione. «Sì, certo» rispose poi.

«Mi ha fatto tanto piacere conoscerti» disse Christine Prince.

«Anche a me» replicò Tess, rendendosi conto da sola di suonare molto poco convinta.

Christine sorrise lo stesso, annuì e uscì di casa. «Sembra una brava persona» disse Tess entrando.

«Lo è» borbottò il padre, voltandosi verso la cucina. «Abita qui vicino, nella strada dove stavano gli Evans. Ha perso il marito due anni fa in un incidente stradale. Ci siamo conosciuti tre settimane fa, passeggiando.»

«E vi siete messi assieme?»

Bernie Aaliyah si girò accigliato. «Ma no, figurati! È che... Insomma, è simpatica.»

«E bella.»

«C'è qualcosa che ti turba, figliola?»

Tess si strinse nelle spalle. «Mi avrebbe fatto piacere che me ne parlassi. Invece ultimamente non rispondi al telefono.»

Bernie sospirò. «Lo so, scusami. Ma ieri sono andato a pescare e...»

«E poi sei andato a cena con Christine Prince» concluse per lui Tess. «Ho capito.»

«Non è come pensi» replicò Bernie tranquillo. Poi cambiò discorso. «Ho sentito che lavori al caso Cross. È un brav'uomo, sai? Mi dispiace per quello che sta passando.»

Tess rimase un attimo titubante, poi decise che era meglio smettere di parlare di Christine Prince, almeno per il momento.

«Poveraccio. Non hai idea» replicò.

«Be', aggiornami» esclamò allora il padre. «Ti preparo un caffè?»

«Grazie, papà. Volentieri.»

47

Mentre suo padre preparava il caffè, Tess Aaliyah gli raccontò del misterioso Thierry Mulch, del complicato rapimento di tutti i membri della famiglia Cross, delle mutilazioni inferte ai due morti, uno dei quali era stato ritrovato nel giardino di casa Cross, e del fatto che Bree Stone era miracolosamente gravida.

«Gesù» esclamò il padre scuotendo la testa. «Che tragedia.»

Tess concordò e proseguì il racconto, descrivendo al padre la casa bruciata di Claude Harrow, il cane, gli ovali di carne umana.

«L'identificazione della moglie e del figlio è certa?»

«No, stiamo ancora aspettando i risultati degli esami di laboratorio, ma ci stiamo comportando come se fossero loro.»

Prima di beccarsi un proiettile nel bacino sei anni prima, Bernie Aaliyah era uno dei migliori detective della Omicidi di Baltimora e aveva insegnato alla figlia diversi trucchi del mestiere. Tess era molto interessata al parere del padre.

Bernie rifletté un momento, poi versò il caffè. «Ovviamente, se i campioni cutanei corrispondono, l'assassino è Harrow. Ma non credo che lui e Mulch siano la stessa persona. A meno che non sia un idiota totale» disse.

La figlia annuì. «Non credo ci sia nessuno che maneggia benzina nei pressi di una stufa accesa. Neppure strafatto di metamfetamina.»

«Esatto» concordò Bernie. «Quindi Mulch ha ucciso Harrow dopo che Harrow aveva ucciso per lui la moglie e il figlio di Cross?»

«Mi sembra la spiegazione più plausibile.»

«Anche a me» replicò Bernie. «Cross cosa ne pensa?»

«Non lo so.»

«Dov'è?»

«L'ultima volta che ho parlato con l'FBI risultava che avesse fatto il pieno di carburante a Fairmont, West Virginia. Ieri sera ha dormito lì, in un motel.»

«Cos'è andato a fare a Fairmont?»

«Non comunica più con noi. È stato esonerato dalle indagini.»

«Non è una bella cosa.»

«Lo so, papà.»

«Dicevo così...» Bernie Aaliyah assunse un'espressione perplessa.

«Cosa c’è, papà?»

«No, niente» rispose Bernie. «Mi è venuto in mente che a tua madre avevano asportato dei fibromi, anni prima che le venisse il cancro.»

«Sì, lo so. Venticinque anni fa, tipo» replicò Tess. «Me lo ricordo.»

Bernie annuì. «Dopo l’intervento non poteva più avere figli.»

«E quindi?»

«Magari non vuol dire, la medicina fa passi da gigante, il progresso...» disse Bernie. «Ma quante probabilità poteva avere la moglie di Cross di rimanere incinta, dopo lo stesso intervento della mamma?»

Tess si strinse di nuovo nelle spalle. «Come accennavo: un miracolo e una tragedia al tempo stesso.»

Chiacchierarono ancora un po’, poi Tess guardò l’ora. «Sarà meglio che vada. Ho da fare e tu hai un appuntamento galante.»

Le scappò quasi da ridere, nel vedere suo padre che diventava rosso come un peperone. «Non è un appuntamento galante.»

«Cos’è, allora?»

Bernie alzò le spalle. «Siamo due persone sole che si tengono compagnia passeggiando fino al porto e andando a cena fuori.»

Tess ebbe un attimo di esitazione, ma poi si alzò in punta di piedi e gli diede un bacio sulla guancia. «Comunque sia, sembra una brava persona. Mi spiace di essere stata scortese: diglielo. Avrei dovuto essere più bendisposta.»

«Non sei stata scortese.»

«Un po’ sì, papà.»

Si abbracciarono e Bernie promise che da lì in poi, se non avesse risposto al telefono, avrebbe richiamato quanto prima. Tess salì in macchina e, immettendosi nel traffico, vide con la coda dell’occhio che il padre si affrettava a togliere le canne da pesca dal portasci.

«Stanno insieme, stanno insieme» sussurrò Tess sorridendo.

Poi le venne in mente che lei, invece, era single da mesi.

Invece di rimuginare sulla propria vita sentimentale inesistente, prese la 95. Mentre guidava, passò in rassegna i vari elementi del caso. Aveva appena superato l’uscita per Greenbelt quando le squillò il telefono. Era John Sampson.

«Dove sei?» le domandò.

«Sto arrivando» rispose Tess.

«Ho appena sentito Mahoney. Ai laboratori FBI è stata riscontrata una corrispondenza provvisoria fra i campioni cutanei» disse. «Quegli ovali sono stati asportati alle due vittime.»

«Merda.»

«Lo so» replicò Sampson. «Ma è meglio saperlo.»

«Fra quaranta minuti al massimo sono lì.»

«Va bene. A fra poco.»

«Aspetta un attimo» fece Tess all'ultimo momento. «Mi passeresti l'Istituto di medicina legale? La Rodriguez, possibilmente: è stata lei a effettuare le autopsie.»

Sampson grugnì, ma Tess si accorse che stava digitando sui tasti e dopo un po' sentì squillare. Si aspettava che scattasse la segreteria, invece rispose l'anatomopatologa.

«Amy Rodriguez.»

«Sono Tess Aaliyah.»

«Ispettore» disse Amy Rodriguez. «Cosa posso fare per lei?»

«Probabilmente il mio è uno scrupolo inutile» esordì Tess. «Mi chiedevo, però: quante possibilità avesse Bree Stone di rimanere incinta, con le sue cicatrici uterine?»

La dottoressa Rodriguez restò zitta a lungo, prima di dare a Tess una risposta destinata a cambiare radicalmente le sue opinioni rispetto al caso.

48

Raggiunsi la Kraft School sulle Berkshire Mountains alle otto e mezzo di quella sera. Mi fermai davanti ai cancelli e mostrai i documenti alla guardia, una donna, che riconobbe il mio cognome.

«Siamo rimasti tutti scioccati per la tragica morte di suo figlio» disse. «Lo conoscevo soltanto di vista, ma era sempre allegro, sempre sorridente. Condoglianze, dottore. Damon e sua moglie sono nelle mie preghiere.»

Le parole di quella donna mi commossero e mi vennero le lacrime agli occhi. «Grazie, lei è molto gentile. La ringrazio di cuore. Dove posso trovare il preside Pelham?»

«Provi nella Wiggs Hall, dove ci sono gli uffici amministrativi» consigliò la guardia. «Se non lo trova lì, guardi nella cappella.»

La ringraziai nuovamente e mi asciugai gli occhi nella manica prima di avviarmi. Il pensiero di dover entrare nella camera di Damon mi scatenava angoscia. Cercai di farmi coraggio e posteggiai nell'area riservata ai visitatori, scesi dall'automobile che avevo noleggiato all'aeroporto di Albany e mi avviai lungo il sentiero, passando davanti alla palazzina dell'ufficio iscrizioni, dove Damon lavorava come guida turistica. Alla Kraft gli studenti erano più di duecento ed era una serata insolitamente calda per essere primavera, ma in giro non incontrai nessuno.

Wiggs Hall era un grande edificio di pietra coperto di edera. Il portone era aperto. Entrai. Aleggiava puzza di fumo di sigarette e profumo di cera per mobili. La porta della presidenza era socchiusa. Bussai piano e guardai dentro, ma nella stanza non c'era nessuno, nonostante le luci fossero accese.

Sentii una voce maschile, con un raffinato accento del New England. Proveniva da una stanza sull'altro lato della segreteria della presidenza.

«Sono appena tornato da St. Kitts, signor Baldwin. Ho saputo solo adesso, ma le posso assicurare che la Kraft non è in alcun modo coinvolta nell'omicidio di Damon Cross, ammesso e non concesso che di lui si tratti» diceva. «So che risiedeva in un quartiere malfamato di Washington, non nuovo alle tragedie insensate, purtroppo.»

Restai dov'ero, sforzandomi di prendere respiri profondi.

Il preside rimase in ascolto per un po', poi disse: «Mi rendo conto che rischiamo un incubo mediatico, Baldwin, ma le ripeto che non posso rispondere di ciò che accade ai nostri studenti quando sono a casa propria, specie se si tratta di ragazzi entrati alla Kraft per meriti sportivi che risiedono in ghetti dove il tasso di criminalità è alle stelle. La Kraft non perderà la sua reputazione, glielo garantisco. Invierò una lettera personale a tutte le famiglie. Sì, nelle prossime ore.»

Altra pausa, in cui mi chiesi quante osservazioni insensibili e ipocrite mi sarebbe toccato ancora sentire, poi il preside promise di richiamare l'indomani e riattaccò.

Mi incamminai sulla moquette e feci capolino nella stanza. Pelham era biondo, abbronzato, polo blu con il colletto alzato. Era seduto davanti a un computer e mi dava la schiena. Avevo conosciuto il suo predecessore due anni prima, quando Damon si era iscritto alla Kraft School, ma non avevo mai avuto il piacere di presentarmi a Charles Pelham IV, subentrato a settembre.

Bussai due volte sullo stipite della porta e Pelham fece un salto sulla sedia, si girò e fece un altro salto nel vedermi sulla soglia.

«S-sì?» balbettò. «Chi è lei?»

Avevo l'impressione che il preside non fosse abituato a vedersi piombare in ufficio sconosciuti senza appuntamento, meno che mai afroamericani della mia stazza, e pensai bene di presentarmi: «Sono il padre di Damon Cross».

Pelham si irrigidì, si alzò in piedi e mi venne incontro. «Signor Cross. Dottor Cross. Condoglianze vivissime.»

Era un ometto tarchiato con le braccia da tennista. Gli strinsi la mano senza entusiasmo. «Grazie.»

«Non riesco a crederci» disse lui. «Siamo tutti sconvolti. Ho appena saputo...»

«Certo, certo.»

«Be', mi dica come posso...?» Il preside fece un passo indietro.

«Aiutarmi?» conclusi io per lui. «Vorrei parlare con gli amici di Damon e con i compagni che lo hanno visto per ultimi.»

«Sì» rispose il preside a disagio. «Si può fare. Certamente. Devo prima parlare con i genitori, ovvio.»

«Mi scusi?»

Pelham si diresse verso la scrivania. «Devo chiedere la loro autorizzazione.»

«Per cosa?»

«Prima di farli parlare con lei» spiegò il preside, che sembrava contento di avere la scrivania fra me e lui. «È stato traumatico per molti studenti e per i loro genitori e preferisco avere il consenso parentale prima di...»

Si interruppe, pensando a come esprimere al meglio il concetto.

Ci provai io: «Prima di permettere al padre poliziotto del ragazzo residente nel ghetto malfamato di far loro qualche domanda?»

Il preside mosse le labbra e si schiarì la voce. «Mi spiace che abbia sentito. Stavo parlando con il presidente del consiglio di amministrazione» disse.

«Confortandolo sul fatto che la Kraft non c'entra niente con l'omicidio di mio figlio» conclusi.

«Be', sì. Più o meno» balbettò lui. «È indispensabile che...»

Appoggiai le mani sulla scrivania e mi protesi verso di lui. «No, signor preside. È indispensabile che lei capisca che la Kraft School è coinvolta eccome. Come minimo, deve rispondere del fatto che mio figlio è stato rapito. La avverto, se non collabora, parlerò con i media e farò causa alla sua bella scuola.»

«Se non erro, Damon è stato ucciso a Washington durante le vacanze pasquali» obiettò Pelham con voce tremula, alzando la testa. «E quindi noi non...»

«Si sbaglia» lo interruppi. «Damon è stato rapito qui nel campus. Avrebbe dovuto prendere il minibus dalla Kraft fino alla stazione ferroviaria di Albany, ma non c'è mai salito. Poiché aveva diciassette anni ed era ancora minorenne, era responsabilità della scuola controllare che salisse su quel pulmino.»

Pelham sbatté le palpebre. «Io non credo che...»

«Io invece sì!» gridai. «L'autista del minibus ha dichiarato all'FBI che sul suo elenco il nome di Damon c'era, ma che Damon all'ultimo momento ha detto a un suo amico che aveva trovato un passaggio. Voglio parlare con questo suo amico e con tutti quelli che lo hanno visto il venerdì prima di Pasqua e voglio farlo adesso!»

49

Pelham mi condusse in una grande sala dietro la cappella della scuola. Aveva organizzato l'incontro con gli studenti lì, in presenza degli psicologi della Kraft School.

La sala era piena e c'era solo posto in piedi.

La quantità di gente intervenuta sorprese Pelham e lo mise in allarme, ma io rimasi commosso da tanta partecipazione e quando alcuni dei ragazzi si alzarono per parlare di un figlio che conoscevo solo in parte, mi sentii sopraffare dall'emozione.

«Damon era simpatico e intelligente, uno su cui si può contare» disse un ragazzo.

«Ti ascoltava veramente, quando gli parlavi» osservò una ragazza. «E se diceva 'siamo amici' era vero.»

Un giovane altissimo, che immaginai giocasse a basket, disse: «Tecnicamente Damon non sarà stato il migliore, ma aveva un cuore grande così. In partita dava il massimo. Ci mancherà».

Quando Pelham e io percorremmo la navata centrale, molte teste annuirono. Non so come feci a non scoppiare a piangere. Pelham mi presentò e io mi sentii stringere il cuore nel passare in rassegna quei volti tristi e addolorati.

Cercai di darmi un contegno e scacciai il groppo che avevo in gola. «Damon era contento di frequentare la Kraft School e si era affezionato a molti di voi. Si trovava bene. Spero che vorrete onorare la sua memoria aiutandomi a trovare chi lo ha rapito e ucciso» dissi.

Una graziosa brunetta in seconda fila si mise a piangere silenziosamente. Il ragazzo accanto a lei, rosso di capelli e cicciottello, felpa azzurra dei Patriots, le cinse le spalle con un braccio.

«Il venerdì prima di Pasqua Damon aveva in programma di andare alla stazione di Albany con il minibus della scuola. L'autista ricorda che qualcuno di voi gli ha detto che Damon aveva trovato un passaggio, ma non ricorda chi. Chi è stato? Chi di voi ha visto Damon quel venerdì?»

Vidi serpeggiare occhiate confuse e perplesse, poi il ragazzo con la felpa azzurra alzò la mano e rispose: «Siamo stati noi. Sylvia e io l'abbiamo visto e gli

abbiamo parlato».

Sylvia scoppiò in singhiozzi e io mi sentii mancare.

Dieci minuti dopo eravamo tutti quanti in presidenza. Sylvia Mathers si era calmata ed era seduta sul divano con i piedi sul cuscino e le gambe strette al petto. Porter Tate le stava seduto accanto con aria desolata.

Fu lui il primo a parlare, a voce talmente bassa che dovetti tendere le orecchie per sentirlo.

«È stata quella donna, vero?» domandò.

«Quale donna?» chiese Pelham.

«Quella con...»

«Con...?» lo spronai.

«Con i capelli biondi e le tette grosse» rispose lui in un sussurro.

Sylvia Mathers gli lanciò un'occhiataccia. «Come fai a essere così deficiente, Porter?»

«Non ho mica...»

«Sì, invece!» ribatté Sylvia. «Per tutto il viaggio tu e Tommy non avete fatto altro che parlare di Damon e della tipa con le tette grosse e adesso Damon non c'è più!»

«Un momento» intervenni. «Quando lo avete visto quella mattina, Damon era con una sconosciuta?»

«Sì» rispose Sylvia.

«No» rispose Porter.

Non capivo. «Tu, Sylvia, l'hai visto e tu, Porter, no?»

«No, l'ho visto anch'io con la bionda. Ma non era una sconosciuta. Nel senso che l'avevo già incontrata» precisò il ragazzo. Mi guardò con aria cupa e aggiunse: «Io e Damon eravamo amici. Mi dispiace tantissimo, avrei dovuto insistere perché venisse con noi. Ma sembrava tutto tranquillo. Damon sembrava tranquillo».

A spizzichi e bocconi ricostruimmo l'accaduto. La mattina del Venerdì santo Sylvia e Porter avevano incontrato Damon fuori del dormitorio. Aveva con sé il bagaglio e parlava con una donna fra i venticinque e i trent'anni, bionda, occhiali scuri, di media statura e, come precedentemente accennato, assai prosperosa. Secondo Porter, il seno abbondante era messo in risalto dal medesimo top aderentissimo che indossava anche la prima volta che l'aveva vista.

«E cioè quando?» chiese il preside.

«Non saprei» rispose Porter. «Dieci giorni prima, tipo? Era con Damon da Millie's, prendevano il caffè assieme. Io ero con Tommy Grant e Roger Woods e li abbiamo guardati per un bel po'.»

«Secondo Tommy, avete guardato soprattutto lei» precisò Sylvia disgustata.

Porter spiegò che la bionda e Damon avevano chiacchierato una ventina di minuti e poi erano usciti dal locale insieme. Porter e i suoi amici erano andati a cercare Damon in camera sua, più tardi, per farsi raccontare.

«Lì per lì non voleva dirci niente» riferì Porter. «Poi ci ha spiegato che l'aveva conosciuta durante una visita guidata, che lei gli aveva fatto una serie di domande riguardo alla scuola e gli aveva offerto il caffè.»

Il preside batté la penna sul bloc-notes nel quale prendeva appunti. «Ha specificato come si chiamava? Dovrebbe risultare fra gli iscritti alla visita guidata.»

«Karla, mi pare» rispose il ragazzo. «Il cognome non me lo ricordo. Ma Tommy se lo ricorda di sicuro.»

«Perché dovrebbe?» chiesi.

«Perché aveva a che fare con la pesca e lui è un pescatore.»

Pelham mi guardò. «Appena avremo finito con loro, convocherò Grant» disse.

Ero stato molto duro con lui, ma alla fine il preside si era dimostrato una brava persona. Annuii.

«Nient'altro?» domandò.

Porter abbassò gli occhi, ma Sylvia disse: «Solo questo: noi stavamo andando a prendere il minibus e io ho detto a Damon che rischiava di perderlo, se non si sbrigava. Mi ha risposto che ci avrebbe raggiunto, invece poi a Porter ha detto che aveva trovato un passaggio in macchina fino a casa». Le venne da piangere. «Era un bravo ragazzo, signor Cross. Eccezionale. E io...»

Scoppiò di nuovo in singhiozzi. Porter le accarezzò la schiena. «Lei e Damon erano...»

«Non è vero!» lo interruppe Sylvia in malo modo.

«Be', a Damon tu piacevi e a te piaceva lui» si giustificò Porter. «Mi sembra che...»

Sylvia alzò la testa e si asciugò le lacrime. «Sì, ci piacevamo. Per questo sto male come un cane» disse.

Le andai vicino e le feci una carezza sulla mano. «Grazie, Sylvia.»

La ragazza annuì, con il labbro che tremava.

«Dottor Cross» mormorò Porter. «Mi sa che le devo dire un'altra cosa.»

«Ti ascolto.»

«Karla, la bionda, gli aveva detto una cosa che poi Damon ci ha riferito e noi... cioè, secondo noi lei lo pigliava in giro.»

«Non stare a girarci intorno» fece Sylvia. «Diglielo e basta.»

«È quello che sto facendo!» sbottò Porter. «Cioè, questa Karla gli aveva chiesto di lasciare la finestra socchiusa, che magari lei una notte sarebbe salita a fargli una visitina. Per...»

Il preside si voltò di scatto. «Damon vi ha detto questo? Testuali parole?»

«Sì... Non so... Mi pare» rispose Porter. «Ma chiedete a Tommy Grant: quando si tratta di sesso ha una memoria infallibile.»

50

Tommy Grant risultò all’altezza delle aspettative. Quando Pelham convocò il cestista che aveva parlato di Damon durante l’assemblea, questi fu in grado non soltanto di fornire il nome della donna che aveva rapito mio figlio, ma anche di riferire con precisione quanto Damon aveva detto di lei.

«Di cognome faceva Mepps. Come la marca delle esche artificiali» spiegò Grant. «E aveva una pantera tatuata sul braccio sinistro.»

«Non è vero» lo contraddisse Porter.

«Sì, invece» insistette Grant. «La manica copriva il tatuaggio quasi del tutto, si vedeva solo la coda. E ha consigliato a Damon di non chiudere la finestra di notte, che magari lei lo avrebbe raggiunto in camera passando dal bosco dietro il dormitorio.»

Sylvia drizzò la schiena e si accigliò.

«Quando è successo?» domandai. «Lo sapete?»

«Il giorno preciso non glielo so dire» rispose Grant. «Però...»

«Però cosa?» chiese il preside.

«Però sì, so quando è successo» rispose Grant. «Il giorno prima che morisse Carter.»

La mia memoria non funzionava granché bene, ma mi ricordavo la storia di Carter. Damon me ne aveva parlato.

«La guardia?» chiesi.

Pelham annuì con aria mesta.

«Dov’è stato ritrovato il corpo?»

Pelham tacque. Probabilmente si stava rendendo conto di cosa avrebbero potuto scrivere i giornali.

Mi rispose Grant. «Nel bosco dietro il North Dorm, ma a una certa distanza. Dico bene, signor preside?»

Pelham sbottò, come se non riuscisse a capire come funzionava il cervello degli adolescenti. «E a nessuno di voi è venuto in mente di dirmelo?»

«Cosa?» Porter non capiva.

Sylvia alzò gli occhi al cielo. «Che Karla Mepps aveva promesso a Damon di raggiungerlo dal bosco proprio la sera in cui il signor Carter è stato ucciso in

quello stesso bosco, deficiente!»

«Ah» fece Grant. «Non ci ho pensato.»

Porter scosse la testa. «Neanch'io. Mi ricordavo che aveva detto che sarebbe passata dalla finestra, ma la storia del bosco me l'ero scordata.»

Sylvia sembrava parecchio arrabbiata. Fulminò i compagni con lo sguardo. «Karla Mepps però l'avete squadrata per benino, vero?»

I ragazzi annuirono.

«Sareste disposti ad aiutare un disegnatore a fare un identikit?» domandai.

Sylvia e Grant risposero di sì.

Porter rimase un attimo titubante. «Non è meglio una foto?» chiese poi.

Mi venne l'impulso di abbracciarlo. «Hai una foto di Karla Mepps?»

«No» rispose. «Ma alla caffetteria Millie's c'è una videocamera di sorveglianza. Lo so perché Clayton Monroe ci ha rubato, è stato ripreso ed è stato espulso dalla scuola. Non so ogni quanto cancellino i file, ma può darsi che li abbiano ancora.»

Ci muovemmo con la massima efficienza. Pelham prese il telefono e rintracciò Ward Brower, il figlio di Millie Brower. Fu molto disponibile e collaborativo, ma purtroppo era in ospedale con sua madre: l'aveva accompagnata al pronto soccorso perché aveva forti dolori al petto.

«Secondo lui, è possibile che le riprese siano già state cancellate» riferì Pelham. «Ma non ne è certo. La caffetteria apre alle sei del mattino, ma lui di solito alle cinque e mezzo è già lì. Se vuole, può andare domani a quell'ora.»

Morivo dalla voglia di vedere in faccia la donna che aveva attirato mio figlio in una trappola mortale. Annuii e ringraziai i compagni di Damon per la collaborazione.

«Farete un funerale?» chiese Sylvia. «Una commemorazione?»

«Sì» risposi. «Ma prima voglio catturare i suoi assassini.»

«Quanto ci vorrà?» chiese Porter. «Sarà prima della fine dell'anno?»

«Lo spero» replicai.

Pelham mi chiese se avevo bisogno di una stanza. «Posso chiamare il motel e vedere se hanno posto ma, se preferisce, può fermarsi qui. Abbiamo alcuni letti in infermeria.»

«Vorrei stare nella stanza di Damon, se è possibile.»

Il preside era titubante, ma poi rispose: «Vedo che cosa posso fare».

Dopo aver congedato gli studenti, Pelham mi accompagnò nel North Dorm e mi fece vedere la camera di Damon al primo piano. Dava sul bosco di cui aveva parlato Karla Mepps e in cui era stato ritrovato il corpo della guardia del campus, Josh Carter, colpito alla testa con un corpo contundente sotto una pioggia torrenziale. I ragazzi del dormitorio sbirciavano da dietro la porta

socchiusa e io li salutai con un cenno del capo. Il preside aprì la camera di mio figlio e mi porse la chiave e il suo biglietto da visita. «Per qualsiasi cosa, non esiti a chiamare. Le chiedo di nuovo scusa per come mi sono espresso con il signor Baldwin al telefono. Purtroppo il consiglio di amministrazione...»

«Non si preoccupi» lo interruppi. «Capisco. Grazie di tutto.» Gli posai una mano sulla spalla.

Poi trassi un respiro profondo ed entrai in ciò che restava della vita del mio figlio maggiore.

51

Chiusi la porta della camera e rimasi fermo nel buio a respirare con il naso. Dicono che l'olfatto sia il nostro senso più ancestrale, quello che ci colpisce maggiormente perché risiede nella parte più profonda del cervello.

Quella sera, mi colpì con violenza, come il calcio di un mulo in piena pancia. La finestra era chiusa da giorni e l'odore di Damon permeava ogni cosa. Per un attimo mi parve di averlo vicino.

Lo rividi mentre giocava a basket, in quella partita in cui aveva segnato tre canestri da tre punti uno in fila all'altro appena entrato in campo, e poi il Natale scorso, mentre rideva per qualcosa che gli aveva raccontato Nana... E poi seduto sul divano il giorno prima di ripartire per la Kraft School, un braccio sulle spalle di Ali e uno su quelle di Jannie, a guardare la partita in TV.

Possibile che non ci fosse più e quei ricordi fossero l'unica cosa che mi restava del mio figlio maggiore?

Cercai di riscuotermi dall'onda nera che mi aveva travolto. Abbandonarmi alla nostalgia poteva essere letale, mi dissi. E accesi la luce.

La stanza era piccola per un ragazzone come Damon, ma era pulita e in ordine. Alle pareti erano appesi poster di Chris Paul e Derrick Rose, i suoi playmaker preferiti, di Rihanna e di Kendrick Lamar.

Sulla scrivania c'era un calendario. Intorno alla data del Venerdì santo c'era un cerchietto rosso e accanto la scritta CASA!!! Lo fissai a lungo, poi feci un piccolo giro della stanza, guardai dentro i cassetti e aprii l'armadio. Damon aveva appiccicato sull'anta alcune sue fotografie: mentre palleggiava, con maschera e boccaglio in Giamaica, in giacca e cravatta al ballo della scuola.

Mi coprii la bocca con una mano e mi voltai verso il letto, che si trovava proprio sotto la finestra che Karla Mepps si era ripromessa di scavalcare per...

Che cosa era successo? Si stava arrampicando per introdursi in camera di Damon quando la guardia l'aveva sorpresa? Lei aveva tentato di fuggire e lui l'aveva rincorsa e lei allora gli aveva dato una botta in testa sfondandogli il cranio?

Nella mia esperienza non sono le donne, di solito, a compiere questo tipo di violenze. In genere sono gli uomini a spaccare il cranio al prossimo a bastonate,

ma esistono le eccezioni. Che tipo di donna era Karla Mepps? Che rapporti aveva con Thierry Mulch?

Ero convinto che Mulch avesse un complice, se non più di uno. Le distanze erano troppe e il tempo troppo poco perché fosse riuscito da solo a rapire tutta la mia famiglia: doveva essersi fatto aiutare da qualcuno. Avevo immaginato che il suo complice fosse maschio e più giovane, una sorta di fido apprendista.

Una donna cambiava radicalmente il quadro della situazione. Faceva pensare a un rapporto d'amore malato, a un'attrazione fatale fra mostri.

Com'era fisicamente Karla Mepps? I compagni di Damon l'avevano descritta attraente, sexy, con un bel corpo. La sua malvagità traspariva in qualche modo, però? Al posto di Damon, avrei notato qualche segnale che a lui invece era sfuggito?

Avevo voglia di chiamare Sampson e Mahoney e chiedere loro di cercare Karla Mepps nei database criminali, ma era domenica sera, tardi, e sospettavo che il nome fosse fasullo. Mi sentii di colpo stanchissimo. Vidi la mia immagine riflessa sul vetro della finestra e mi dissi che dovevo dormire, che se non mi fossi riposato non avrei potuto essere d'aiuto a nessuno.

Così mi sedetti sul letto di mio figlio, mi tolsi le scarpe e notai il crocifisso che mia nonna gli aveva regalato la Pasqua passata appeso sopra la testiera del letto. Una parte di me avrebbe voluto gridare di tutto a Nostro Signore, chiedergli che motivo avesse per farmi penare tanto, ma mi costrinsi a inginocchiarmi e pregarlo di venire in mio aiuto.

Fu per questo che vidi la foto attaccata al muro con lo scotch all'altezza del cuscino.

Era stata scattata il giorno delle mie nozze con Bree e raffigurava tutta la famiglia. Bree era raggiante e Damon era felice come non mai. Anche Ali, Jannie e Nana sorridevano contenti. E io? Sembrava che avessi appena vinto alla lotteria.

C'era una volta l'uomo più fortunato del mondo, mi dissi.

E qualcosa dentro di me si spezzò.

È morta, pensai. *Sono morti tutti e due.*

Ero annichilito dal dolore. Mi alzai prima che mi travolgesse completamente e spensi la luce.

Mi distesi sul letto di mio figlio, mi rannicchiai in posizione fetale e sentii uno tsunami di emozioni rovesciarsi su di me. Piansi e singhiozzai finché alla fine non mi colse il sonno.

52

Altri due? Come avrei fatto?

Questo interrogativo mi tormentava, quando uscii dal dormitorio di Damon alle cinque e venti di quel lunedì mattina. Era buio, pioveva e soffiava un forte vento. Le gocce di pioggia mi trafiggevano come spilli mentre camminavo lungo il sentiero.

Due?

Mi resi conto che l'incrocio di sentieri presso cui mi trovavo doveva essere il punto in cui Karla Mepps aveva intercettato Damon la mattina del Venerdì santo. Senza badare alla pioggia e al freddo, mi fermai e rimasi lì qualche momento a riflettere su cosa poteva aver detto a Damon per persuaderlo ad abbandonare i propri piani e accettare un passaggio in macchina. Damon non era uno scriteriato, sapeva quanto era pericoloso salire in auto con uno sconosciuto.

La spiegazione più immediata era quella sessuale: Damon aveva diciassette anni e, come tutti i ragazzi di quell'età, sicuramente era schiavo dei propri ormoni.

Lo conoscevo abbastanza bene da sapere che non era impulsivo, tuttavia. Al contrario, era metodico e attento. La complice di Mulch doveva averlo convinto in qualche modo a salire in auto con lei. Damon non si era soltanto lasciato trasportare dalla sensualità.

Forse non riuscivo a trovare difetti in mio figlio, lo dipingevo sotto la luce più favorevole, ma non vedevo l'ora di avere per le mani Karla Mepps o come diavolo si chiamava veramente per poterla torchiare e farmi dire come aveva fatto a traviare il mio adorato figliolo. E perché?

L'auto che avevo preso a noleggio era dove l'avevo lasciata. Sul parabrezza si erano ammucchiati aghi di pino e foglie verdi. Aprii la portiera e salii. Ero fradicio di pioggia e infreddolito. Accesi il motore e il riscaldamento.

Mi guardai nello specchietto retrovisore e riconobbi a malapena l'uomo con gli occhi pesti e gonfi e lo sguardo vacuo di chi è devastato dalla sofferenza. Dubitavo che quell'uomo avesse la forza di andare avanti e mi chiesi se non fosse più saggio arrendersi. Poi mi dissi che no, indipendentemente dalla faccia che avevo e da come mi sentivo, se c'era ancora la minima speranza di salvare

qualcuno dei miei, dovevo stringere i denti e andare avanti.

Accesi le luci di posizione e pregai di riuscire a trovare i miei cari e a liberarli. Ma non fu solo questo che chiesi a Dio. Mentre guidavo per il campus verso la caffetteria, lo pregai di aiutarmi a trovare Mulch e darmi la possibilità di parlargli faccia a faccia e assicurarlo alla giustizia.

Purtroppo, dipendevo da Mulch: era lui a guidare il gioco.

Appena sveglio mi ero collegato a Craiglist New Orleans e avevo visto il nuovo messaggio. L'avevo aperto sperando che, dopo il video che gli avevo mandato, Mulch avesse deciso di liberare un prigioniero. Invece il messaggio diceva: *Ne voglio altri due entro quarantott'ore, in diretta. Se ci riesci, libero tutti. Altrimenti, non libero nessuno. Attendo una risposta qui.*

Mulch mi stava portando alla follia, ne ero perfettamente consapevole. Aveva capito che il video era fasullo? Aveva riconosciuto Jones? Forse, nel vedere l'ispettore, Mulch era andato in tilt come speravamo. Era per questo che aveva cambiato le regole del gioco? O voleva semplicemente farmi impazzire?

Stavo per avere un travaso di bile, ma mi imposi di continuare a guidare. Superai i cancelli del campus, svoltai a destra e mi fermai al semaforo rosso. L'insegna della caffetteria Millie's lungo la strada principale era già accesa.

Fa' che quella stronza sia stata ripresa dalla videocamera, pregai, scendendo dalla macchina. *Dammi un segno, un appiglio, un barlume di speranza.* Bussai alla porta. Ward Brower, un ragazzo con l'aria assonnata, uscì da dietro il bancone asciugandosi le mani nel grembiule.

Mi aprì e fui investito da una zaffata di profumo di caffè. Entrai. «Come sta sua madre?» gli chiesi, dopo le presentazioni e la stretta di mano.

«Meglio, grazie» rispose Brower. «Posso offrirle un caffè? Una pasta?»

«La ringrazio. Dove sono i filmati della videocamera?»

«Ah» rispose il ragazzo rabbuiandosi. «Ho controllato subito: le riprese di quel giorno e del giorno dopo sono già state cancellate. Avviene automaticamente, purtroppo.»

53

Credevo di essermi preparato a quella eventualità, ma nel sentirmelo dire con quel tono tranquillo, a quell'ora del mattino, dopo una notte praticamente insonne, precipitai nella disperazione. Mi sembrava che Dio mi ignorasse, che si fosse dimenticato di me e della mia famiglia. Non ero più degno della sua attenzione.

«Tutto okay, dottor Cross?» chiese Brower premuroso.

Alzai la testa e lo guardai negli occhi. «Veramente speravo... Non so.»

«Si sieda un momento, dottor Cross» insistette Brower, accompagnandomi a un tavolo.

«Sto bene, sto bene» dissi. «Ho molta strada da fare. Posso avere sia il caffè che le paste da portare via?»

«Certo. Provvedo subito» rispose il ragazzo. E mi lanciò un'ultima occhiata, come se temesse di vedermi stramazzare al suolo da un momento all'altro.

Mi sentivo scoppiare la testa, guardandolo mentre versava il caffè e chiudeva alcune paste in un sacchetto. Forse disse qualcosa, ma io non lo ascoltai.

«Quanto le devo?» chiesi, prendendo il sacchetto e il bicchiere di carta.

«Offre la casa» rispose il ragazzo chinando il capo. «Condoglianze.»

Annuii lentamente e mi apprestai a uscire. Avevo il respiro affannoso e l'aria sconfitta.

«Deve fare un viaggio lungo?» domandò Brower un po' in ansia.

«Perché me lo chiede?»

«Dove deve andare?»

«Da nessuna parte» risposi. Mi voltai e mi avviai verso la porta. Avevo il terrore di aprirla e uscire nel mondo, verso un futuro tetro e opprimente, un'eternità di dolore e disperazione, la fine di tutto ciò che era stato e di ciò che sarebbe potuto essere.

Mentre aprivo la porta del negozio e varcavo la soglia, mi investirono i fari di un veicolo. Pioveva a catinelle e il cielo dell'alba era plumbeo. Scesi i due gradini e lasciai che la pioggia gelata mi intorpidisse le membra. Rimasi lì, sotto l'acquazzone, infradiciato...

«Alex!» gridò una voce di donna. «Ispettore Cross?»

Mi asciugai gli occhi nella manica della giacca, guardai oltre l'auto che avevo noleggiato e vidi Tess Aaliyah scendere da un'auto della Metro Police priva di contrassegni.

Mi corse incontro con l'aria angustiata.

«Ti abbiamo cercato dappertutto» disse con voce tremante. «Non riuscivamo a localizzarti. Poi però Mahoney ha controllato le carte di credito e abbiamo capito che stavi venendo qui. Così sono salita in macchina e... Ho guidato tutta la notte perché volevo dirtelo di persona.»

Mi sentii mancare. «Avete trovato un altro morto?»

«No» rispose Tess. Sorrise, con le lacrime che le scendevano lungo le guance. «È molto probabile che Bree sia ancora viva, Alex. E anche Damon.»

54

Il mio cervello si rifiutava di accettare ciò che le mie orecchie avevano appena sentito.

Era uno scherzo crudele, non poteva che essere così.

Tess Aaliyah mi guardò con la stessa aria premurosa di Brower.

«Hai sentito cosa ti ho detto, Alex?»

Non risposi. Ero incredulo e avevo paura di tornare a sperare.

«È molto probabile che Bree e Damon siano ancora vivi» ribadì.

«Come fai a dirlo, senza i test del DNA?» le urlai. «Hai i risultati dei test del DNA?»

«No, ma...»

«Niente ma. Non voglio sapere nulla» insistetti. «Non voglio illudermi.»

«Abbiamo la certezza che il cadavere del cantiere non è di Bree Stone» replicò Tess in tono pacato. «Il suo utero non presenta cicatrici. Si tratta di Bernice Smith, scomparsa dalla Pennsylvania due giorni prima del ritrovamento del corpo in quel cantiere edile.»

Tacqui. Volevo crederle, ma il terrore me lo impediva.

«Alex» disse Tess, venendomi vicino per mostrarmi la foto sul cellulare. «Eccola. Mulch ha commissionato l'omicidio a un neonazista, Claude Harrow, che le ha messo addosso i gioielli e la vera di Bree e l'ha mutilata in maniera da renderla irriconoscibile.»

Guardai lo schermo dello smartphone di Tess e vidi una donna sorridente che assomigliava parecchio a mia moglie: stessa statura, stesso fisico scattante, stessa forma del viso.

Allora forse Bree era ancora viva...

«E Damon?» domandai.

«I risultati dei test del DNA dovrebbero arrivare stamattina, ma se Mulch ha messo su questa sceneggiata per Bree, con ogni probabilità ha fatto lo stesso anche con Damon.»

Mi girava la testa. «Mi devo sedere.»

Tess mi prese sottobraccio e mi riportò nella caffetteria. Eravamo zuppi e gocciolavamo per terra. Tess scostò una sedia dal tavolo e io mi ci lasciai cadere

pesantemente sopra.

Per due giorni e mezzo avevo temuto che mia moglie e il mio figlio maggiore fossero morti. Adesso veniva fuori che la vittima del cantiere non era Bree e che probabilmente neanche il cadavere nel nostro giardino era di Damon. Certo, Mulch poteva ancora uccidere tutti, ma nel frattempo... Una parte di me avrebbe voluto fare i salti di gioia.

Mi trattenni e scoppiai in una risatina caustica. «Prima le fotografie ritoccate e adesso questo? Cosa fa? Li vuole uccidere e ri-uccidere più volte? Vuole farmi perdere il senno, vero?»

«Ti sta tormentando» replicò Tess, sedendosi al mio fianco.

«Non glielo permetta» disse Brower, posando sul tavolo due tazze di caffè fumante. «Mantenga il sangue freddo e resti fedele a se stesso.»

Lo guardai stupefatto. «Ci è passato anche lei? Qualcuno ha provato a farla ammattire?» dissi.

«Sì» rispose Brower. «La mia ex moglie. E non ha ancora smesso.» Lo disse in un modo che mi fece scappare da ridere e per un attimo la greve cappa che mi opprimeva da giorni si sollevò e intravidi un raggio di speranza. Erano ancora vivi! Il Signore non mi aveva abbandonato.

Era terribile che Mulch avesse massacrato due poveri innocenti solo per far soffrire me, ma ero felice che i miei fossero ancora vivi. Erano ancora in pericolo, certo, ma potevamo salvarli. Mi nascosi il viso fra le mani e piansi di felicità. Ringraziai il Padreterno dal profondo del cuore.

Poi guardai Tess Aaliyah con gli occhi ancora lucidi. «Non immagini in che stato ero prima che me lo dicessi».

«Ti ho visto» replicò lei. E mi diede una pacca sulla coscia.

Mi schiarii la voce. «Parlami di Harrow. E dimmi che cosa ti è successo.» Avevo notato i lividi e i tagli sul viso.

«Harrow è morto» rispose Tess. «Riteniamo che Mulch lo abbia ucciso dopo avergli commissionato i due omicidi e poi abbia dato fuoco alla sua casa. Mi sono fatta male durante il sopralluogo, ma è una storia lunga. E tu? Cos’hai scoperto nel frattempo?»

«Sto seguendo Mulch» risposi. «E anche questa è una storia lunga.»

«Il preside mi ha accennato a una donna che avrebbe offerto un passaggio a Damon» disse Tess. «E che forse la videocamera di questa caffetteria ha ripreso.»

«Purtroppo il file è già stato sovrascritto» intervenne Brower da dietro il banco.

La porta del negozio si aprì con uno scampanellio.

«Può darsi che gli informatici dell’FBI siano comunque in grado di recuperare

qualche immagine, anche se il file è stato sovrascritto» disse Tess. «Ci vorrà del tempo, ma vale la pena provare.»

Non abbiamo tempo... stavo per dire.

«Mi scusi» fece un ragazzo. «Lei è il padre di Damon?»

Alzai gli occhi e vidi un ragazzetto pelle e ossa, con i capelli rossi e il viso deturpato dall'acne giovanile. Indossava la felpa della Kraft School, un paio di pantaloni della tuta grigi e ciabatte.

«Sì» risposi.

«Sono Roger Wood, un amico di Damon» si presentò imbarazzato. «Stavo facendo colazione con Tommy Grant e Porter Tate, e mi hanno consigliato di venire a parlare con lei.»

«Okay» replicai. La porta della caffetteria si aprì ed entrarono diverse persone.

«Volevano che le facessi vedere questa» spiegò il ragazzo.

E mi porse un iPhone.

Guardai lo schermo e mi venne voglia di gridare.

Non lo feci, ma saltai su e abbracciai l'amico di mio figlio.

«Cosa c'è?» chiese Tess sbigottita.

«La foto» risposi con un sorriso da un orecchio all'altro. Le porsi il cellulare. «Abbiamo una foto di quella donna!»

55

La corrente lungo il Mississippi a nord di Memphis era forte e la chiatta *Pandora*, sebbene ormeggiata, beccheggiava parecchio. Acadia rischiò addirittura di perdere l'equilibrio, mentre guardava Marcus Sunday che armeggiava con la chiusura del container. Aveva paura che il gioco di Sunday si stesse facendo pericoloso, che avessero tirato troppo la corda.

Cross non era uomo da darsi per vinto, a suo parere. Se uno dei suoi cari fosse morto per davvero, avrebbe dato la caccia a Thierry Mulch fino alla fine dei suoi giorni. E, se avesse dato la caccia a lui, avrebbe inevitabilmente dato la caccia anche a lei.

Acadia non voleva che finisse così. Al contrario.

Tuttavia, quando Sunday aprì il portellone ed entrò nel container, trasse un bel respiro e lo seguì con il borsone in spalla. Sunday richiuse il portellone e accese la luce.

Andò subito al computer inchiavardato alla postazione di lavoro a controllare l'andamento della situazione.

«Sono stati due giorni soleggiati e le batterie sono belle cariche» osservò.

Acadia non lo stava nemmeno a sentire. Stava guardando il complesso sistema di supporto vitale che teneva in vita la famiglia Cross.

Legati a lettini fissati alle pareti, i cinque erano intubati e avevano un ventilatore polmonare, un sondino nasogastrico e flebo collegate a pompe di infusione automatizzate.

Sopra a ciascun lettino era appesa una sacca da quattro litri. Siccome in media un individuo necessita di un litro e mezzo di liquidi al giorno, la loro sopravvivenza era assicurata per circa sessanta ore.

Allo stesso gancio erano appese altre tre sacche per infusione di minori dimensioni: una conteneva Midazolam, un sedativo simile al Valium, per sessanta ore circa, la seconda morfina, sempre per due giorni e mezzo, e la terza l'equivalente in pancuronio. Il pancuronio, parente del curaro, il veleno usato dagli Indios dell'Amazzonia, era un miorilassante usato in anestesia generale o, come nella fattispecie, per indurre il coma.

Acadia passò in rassegna ogni cosa e non notò nulla di preoccupante. Sunday

aveva corrotto un medico molto in gamba, ma con il vizio della cocaina, e si era fatto progettare il sistema e procurare i farmaci necessari. Il medico cocainomane li aveva aiutati anche a programmare l'infusione in base al peso, al sesso e all'età di ciascun paziente.

La vecchia nonna di Cross era quella che dava più problemi: ultranovantenne, pesava quarantacinque chili e soffriva di cuore. Ogni volta che entrava in quel container, Acadia temeva di trovarla morta stecchita. Andò da lei per prima. La frequenza cardiaca era lievemente aumentata rispetto alla precedente misurazione e la pressione era un filo bassa ma, a parte ciò, l'anziana donna stava benone.

Acadia si preparò a svolgere quelle sgradevoli mansioni che l'avevano spinta ad abbandonare il suo lavoro di infermiera dopo solo quattro anni. Abbassò il lenzuolo e cambiò il pannolone alla vecchia. Gettò quello sporco nel sacco della spazzatura e controllò il catetere per verificare che non ci fossero segni di infezione. Tutto a posto. Svuotò il sacchetto dell'urina, lo rimise al suo posto e rialzò il lenzuolo. Non riusciva a togliersi dalla testa il pensiero che Cross le avrebbe dato la caccia fino alla fine dei suoi giorni. Era un uomo che non si arrendeva facilmente, meno che mai se c'era di mezzo la sua famiglia.

Lanciò un'occhiata a Sunday, ancora assorto nell'esame dei dati sul computer, poi controllò la terapia della nonna di Cross. Passò quindi agli altri pazienti. I figli di Cross erano sani e robusti, specie quella di mezzo, Jannie, che aveva cuore e corporatura da atleta. Intercettò lo sguardo lubrico di Sunday quando le abbassò il lenzuolo e rifletté che non avevano più avuto rapporti da quando avevano preso in ostaggio la famiglia di Cross. Sunday fissò con desiderio anche Bree Cross, quando Acadia la scoprì per dedicarsi a lei.

«Bella donna, eh?» commentò Sunday, spostandosi per guardarla meglio. «Si capisce come mai il dottor Alex ha preso così male la sua prematura dipartita.»

Acadia non replicò. Conosceva abbastanza gli uomini e sapeva che, quando smettono di cercarti, è perché hanno un'altra o stanno per lasciarti. E questa, nel caso specifico, era la migliore delle ipotesi: tenuto conto delle atrocità di cui Sunday si era macchiato nel corso della sua vita, Acadia temeva ben peggio.

Dubbi e sospetti si trasformarono in convinzione nel tempo che le occorse per sostituire le sacche da quattro litri quasi vuote. Sì, il suo tempo stava per scadere. Presto o tardi, Sunday l'avrebbe ammazzata.

Che cosa aveva scritto nel suo libro? Che il perfetto criminale vive in un universo autonomo, tutto suo? Che è un solitario e si sbarazza dei suoi complici quando non gli servono più? Sì, aveva scritto esattamente questo. Però, forse...

«Acadia?» domandò Sunday. «Hai finito?»

Lei lo guardò titubante, poi prese una decisione: era giunto il momento.

«Sono un po’ preoccupata per i tubi e i sondini» disse.

«Ah, sì?» Interesse zero.

«Ci sono segni di contaminazione» spiegò Acadia. «Temo la sepsi. Non vorrei trovarli tutti morti, la prossima volta.»

Sunday rifletté un momento. «Neanch’io. Se devono morire, voglio ucciderli io con le mie mani» disse poi.

«Sapevo che avresti preferito così» rispose. «Il tuo amico dottore mi ha raccomandato di ridurre la profondità del coma, nel caso avessi notato segni di contaminazione.»

«Ovvero?»

«Ovvero diminuire la sedazione e lasciare che respirino da soli, anziché intubati. Anche così, comunque, dormiranno e non saranno in grado di muoversi.»

Sunday la scrutò. «E per l’alimentazione come si fa?» disse.

«Con la flebo, come adesso.»

«Decidi tu» disse Sunday alla fine. «L’infermiera sei tu.»

Acadia annuì, sollevata. «Mi ci vorranno dieci minuti, un quarto d’ora. Forse conviene che tu vada a parlare con il comandante, così non scende a curiosare.»

«Non c’è bisogno...» cominciò Sunday, poi però cambiò idea. «No, hai ragione. Chiudi tu, quando hai finito.»

«Okay.»

Acadia riprogrammò la pompa, sospendendo l’infusione del pancuronio e riducendo del cinquantacinque per cento il dosaggio degli altri due farmaci. Accorciò anche la durata dell’infusione, in maniera tale che i pazienti si svegliassero da lì a quarantadue ore, più o meno.

Infine, allentò loro le cinghie in modo che al risveglio potessero liberarsi e aiutarsi a vicenda. Se il cambiamento nella terapia avesse avuto i risultati che sperava, a New Orleans i Cross sarebbero stati in grado di battere i pugni contro le pareti del container, fare abbastanza rumore da attirare l’attenzione e farsi trarre in salvo prima dell’arrivo di Sunday.

Il mio l’ho fatto, pensò uscendo. Chiuse il portellone e lanciò a Sunday il triplo sacco della spazzatura, poi scese a terra. «Cosa succede a New Orleans?»

Sunday la guardò e sorrise. «Voglio che sia una sorpresa. Ti assicuro che ti piacerà moltissimo.»

«Che problema c’è, Marcus? Non ti fidi di me?»

56

Sunday inclinò la testa di lato prima di rispondere alla domanda di Acadia. «Non si tratta di questo. Il problema è che da qui in poi i percorsi possibili sono sempre meno, ma tutti esaltanti. Voglio tenermi aperte più strade e non anticipare nulla a nessuno.»

Si voltò e salì sulla passerella per scendere sulla banchina. Il comandante della chiatta, Scotty Creel, lo stava aspettando.

«Allora? Funziona bene l'impianto?» gli chiese.

Sunday si diede arie da imprenditore. «Per ora, benissimo» replicò.

«Pensa potrebbe essere la tecnologia del futuro? Un sistema di refrigerazione a energia solare?»

«Sarebbe una meraviglia, non le pare?» disse Sunday. Rise. «L'idea mi è venuta così, dall'oggi al domani. Bene, ci rivediamo fra due giorni e mezzo.»

«Penso ci metteremo meno tempo. Quarantott'ore al massimo. Saremo in porto verso le due o le tre di mercoledì mattina. Il fiume è in piena» precisò il comandante.

«Eccellente» commentò Sunday soddisfatto.

Acadia invece non rimase affatto contenta: nel giro di quarantott'ore i Cross avrebbero cominciato a svegliarsi, ma di sicuro non sarebbero stati ancora in grado di chiedere aiuto.

Seguì Sunday verso il parcheggio dove avevano lasciato la Chevy Malibu che avevano preso a noleggio. Sulla strada al di là della zona recintata c'era un altro Kenworth con il motore acceso e Cochran al posto di guida. Avevano noleggiato un altro trattore stradale nel caso fosse successo un disastro e si fosse reso necessario portare via il container.

«Vado a dirgli che è tutto a posto» annunciò Sunday controllando l'ora. «Abbiamo un po' di tempo prima del volo di ritorno e quasi certamente Cochran vorrà mangiare un boccone. A te cosa andrebbe?»

«Non ho granché fame» rispose Acadia.

«Allora decidiamo noi» replicò lui e le lanciò le chiavi e i documenti di carico grazie ai quali avevano potuto accedere al container. «Tu seguici.»

«Agli ordini» rispose Acadia e salì in macchina.

Buttò i documenti sul sedile del passeggero e mise in moto, guardando Sunday che saliva sul camion e chiudeva la portiera. Aspettò che Sunday scomparisse dietro il finestrino oscurato e ingranò la marcia.

Seguì il camion lungo Old Randolph Road e rimase un po' indietro sulla State Route 50 in direzione sud, ma accorciò di nuovo le distanze nei pressi della I-40.

Aspettò che Cochran si immettesse sulla I-40 in direzione est e mise la freccia come per prendere anche lei l'uscita, ma all'ultimo momento svoltò a destra e imboccò la Interstate 69 in direzione sud.

Aveva il cuore in gola.

Trenta secondi. Un minuto. Il cellulare cominciò a squillare. Acadia lo guardò e sentì salire il panico. Meditò se rispondere, tirare fuori una scusa, un animale che le aveva attraversato la strada facendole mancare l'uscita, promettere di raggiungerli immediatamente...

No, si disse. E scagliò lo smartphone dal finestrino. Una volta che si è compiuto un passo del genere con uno come Marcus Sunday, non si torna indietro. Si sarebbe sbarazzata di quell'automobile alla prima occasione o ne avrebbe noleggiata un'altra. Oppure l'avrebbe rubata. Doveva anche prelevare più contanti che poteva.

Sapeva troppo, ne era consapevole. Marcus l'avrebbe cercata, su questo non c'erano dubbi, e lei doveva essere pronta a scappare il più lontano possibile.

57

Dopo uno squillo, partì la segreteria.

«Dimmi quello che mi volevi dire» recitò la voce registrata di Acadia.

Era la seconda volta che Sunday sentiva quel messaggio, da quando Acadia era partita in direzione sud invece di seguire loro in direzione est.

«Magari è andata direttamente all'aeroporto e ci aspetta là» ipotizzò Cochran.

Sunday non ci credette neppure per un istante. La sua mente pronta e geniale stava prendendo in considerazione una serie di motivazioni e scenari possibili per il gesto di Acadia. Perché aveva agito così? Era una donna di grande acume e lungimiranza, determinata a non lasciarsi sopraffare, decisa a sopravvivere. Per raggiungere i propri scopi sapeva essere spietata. Quasi mai impulsiva, non parlava a vanvera e pianificava ogni sua azione. Quando prendeva una strada, non tornava indietro.

Sta fuggendo da me, pensò Sunday. *Come avevo previsto. Sapevo che l'avrebbe fatto, prima o poi.* Non era arrabbiato. Semplicemente, non aveva messo in conto che Acadia lo lasciasse così presto. Peccato: a letto era straordinaria e Sunday parlava bene con lei anche perché avevano in comune un forte interesse per la morte.

Ma prima o poi le strade si dividono, è inevitabile. Sunday di solito avrebbe reagito con nonchalance, tanti saluti e grazie. Acadia sapeva troppo, però. Sunday le aveva confidato cose che non aveva mai svelato a nessun altro e non poteva permettere che adesso Acadia usasse quelle informazioni contro di lui. Insomma, Acadia doveva morire. Quanto prima.

Cochran tossì e riscosse Sunday dai suoi pensieri. «Allora?»

Sunday lo fissò un momento, ricalcolò e rispose: «Adesso riprovo».

Richiamò Acadia e, quando scattò la segreteria, disse: «Ciao. Come mai non rispondevi? Dove sei?»

Aspettò un momento e annuì. «Sì, l'abbiamo pensato. Adesso noi facciamo il pieno, mangiamo un boccone e ti raggiungiamo. Okay?» disse.

Breve pausa. «Un'ora e mezza? Due ore?»

Cochran si accorse che Sunday lo stava guardando con aria interrogativa e annuì.

«Sì, direi di sì.»

«Sei, sei e mezzo» precisò Sunday prima di chiudere la telefonata. «Doveva andare in bagno. E l'aeroporto è lì vicino.»

Cochran se la bevve. «Avevo una ragazza che faceva così: quando le scappava, non c'erano santi.»

«Quando scappa, scappa» commentò Sunday.

Cochran prese l'uscita, passò sotto il viadotto dell'autostrada e si fermò in un'area di ristoro. Lasciò il camion vicino ai distributori di carburante e si apprestò a scendere.

«Ti va un caffè?» chiese Sunday.

«Certo. Come quello dell'altra volta.»

Occhiali scuri e berretto calcato sulla fronte, Sunday scese dal camion, entrò nel bar e uscì con due bicchieroni di caffè preparati con la massima cura e pagati con una banconota da dieci.

Cochran era già al posto di guida. Si fece dare il caffè dal finestrino. Sunday gli mise in mano il bicchiere e fece il giro per andarsi a sedere al suo posto. Quando salì in cabina, Cochran aveva già mandato giù una bella sorsata di caffè e aveva uno sbaffo di schiuma sul labbro superiore.

«Porca miseria, cosa ci hai messo dentro, Marcus?» chiese. «È buonissimo!»

«Lo so» rispose Sunday soddisfatto. «Ci ho aggiunto un piccolo ingrediente. Si sente?»

Cochran bevve un altro sorso e azzardò: «Cannella?»

«Fuochino.»

«Noce moscata?»

«Bravissimo» rispose Sunday.

«Bravo tu: questo caffè è la fine del mondo» replicò Cochran. E ne bevve ancora un po'.

«Mi fai un favore?» chiese Sunday. «Andiamo un secondo laggiù in fondo al parcheggio? Devo controllare una cosa e preferisco farlo mentre siamo fermi.»

«Va bene» rispose Cochran. «Ma tieni d'occhio l'ora, Marcus. Se restituiamo il mezzo dopo le dodici ci fanno pagare la giornata intera. È scritto su quel foglio pinzato assieme alla bolla di carico.»

«Grazie dell'interessamento» replicò Sunday. «Sarà questione di un minuto.»

Aveva ragione: non passò più di un minuto da quando si fermarono in fondo alla spiazzo, vicino a un certo numero di camion fermi per consentire agli autisti di riposare. Fece finta di aprire il portatile e digitare sulla tastiera osservando in tralice Cochran che sollevava il bicchiere per bere un altro sorso di caffè.

Non lo portò alle labbra, tuttavia. Qualcosa glielo impedì. Assunse un'espressione imbambolata e mollò la presa. Sunday fu rapido a prendere al

volo il bicchiere evitando che si rovesciasse.

Cochran si appoggiò al finestrino. Rantolava. Sunday controllò gli specchietti e notò del movimento a una settantina di metri di distanza. Prese dalla tasca un paio di guanti di lattice.

Li infilò e si voltò sul sedile per afferrare Cochran e distenderlo sulla schiena. Cochran lo guardava senza la minima espressione, ma Sunday sapeva che era lucidissimo, benché paralizzato.

«Pancuronio» gli spiegò in tono piatto. «Se io adesso non facessi nulla, fra un po' moriresti soffocato. Ma siccome mi sei stato di grande aiuto, Mitch, mi sento in debito nei tuoi confronti.»

Sunday colse un guizzo di speranza negli occhi di Mitch Cochran.

Prese un guanciale dal retro del camion, glielo premette sul viso e lo soffocò.

58

Mi svegliai di colpo a bordo dell’auto della polizia senza contrassegni e mi guardai intorno assonnatissimo. Eravamo in mezzo alla campagna e Tess Aaliyah era curva sul volante. Aveva l’aria esausta.

«Dove siamo?»

«A nord di New York» rispose.

«Guido un po’ io, adesso?»

«Hai riportato un trauma cranico: non sei in condizione di guidare.»

«La testa non mi fa più male. Non ho nessun sintomo da due giorni.»

Tess mi guardò, si accorse che ero sincero e annuì. «La prossima volta che ci fermiamo a far benzina, mi dai il cambio.»

«Sei un robot.»

«Perché dici così?»

«Hai guidato tutta la notte all’andata e adesso guidi tutta la strada del ritorno?»

«Appena toccherò il letto, cadrò svenuta, credimi. Per ora sono concentrata sul ritorno a casa.»

«Grazie. Davvero, ti sono grato di quello che stai facendo per me. Sei un’ottima detective. Tuo padre dev’essere fiero di te.»

Mi guardò imbarazzata.

«Cosa c’è?» le chiesi. «Credevi che non sapessi chi è tuo padre?»

Tess si strinse nelle spalle. «Non metto i manifesti.»

«Non dev’essere facile vivere all’ombra di una leggenda.»

«A volte» replicò Tess. E cambiò subito discorso. «Chissà se troveremo la Mepps nei database.»

Avevo contattato John Sampson e Ned Mahoney prima di ripartire dalla Kraft School e avevo avuto la conferma che speravo: i referti degli esami del DNA attestavano che i due morti all’Istituto di medicina legale non erano miei familiari. Non era facile per me accettare che due persone erano state brutalmente uccise soltanto perché assomigliavano a mia moglie e a mio figlio: anche questo faceva parte delle torture che Sunday mi stava infliggendo.

Avevo chiesto a Sampson e Mahoney di aggiornarmi sugli sviluppi degli ultimi due giorni e avevo inviato loro la foto di Damon e Karla Mepps al tavolo

della caffetteria. Ned mi aveva promesso di ricorrere ai software di riconoscimento facciale su un certo numero di database, da quelli sui pregiudicati a quelli della motorizzazione e dell'ufficio passaporti.

Il problema era che i tempi erano lunghissimi. Nei film il protagonista carica una foto in un computer, digita una stringa di testo e ottiene subito tutte le informazioni che gli servono, ma la realtà è diversa. Il riconoscimento facciale è un processo laborioso, basato su algoritmi complessi che mettono a dura prova anche i computer più veloci.

«Secondo Mahoney, ci vorranno ore, se non addirittura giorni» dissi a Tess. «E il risultato non è garantito.»

«Già. Per esempio, per la foto sulla patente di Mulch non sono emerse corrispondenze» osservò Tess.

Annuii. «O Mulch non è nei database, oppure si è cambiato i connotati.»

Tess Aaliyah mise la freccia per prendere l'uscita di Ramapo sulla Interstate 87. Mi suonò il cellulare. Lo presi e vidi che era Gloria Jones.

«Alex Cross» dissi.

Dopo un lungo sospiro di sollievo, Gloria Jones mi disse in tono da cospiratore: «Cerca un posto in cui puoi parlare. Io intanto vado a chiamare Ava. Ci risentiamo fra due minuti».

«Va bene» replicai, chiedendomi che cosa fosse successo.

Tess si fermò alla stazione di servizio e andò alla toilette. Io riempii il serbatoio e aspettai. Tess ritornò con una lattina di Coca-Cola Light e un sacchetto di patatine, risalì e partimmo. Mentre guidavo, squillò di nuovo il cellulare.

«Prendi la 287 in direzione sud. È la strada più veloce per tornare a Washington» disse Tess.

Annui e risposi, mettendo il vivavoce. Posai il cellulare sul cruscotto perché anche Tess sentisse.

«Ava?»

«Sono qua, Alex» rispose la ragazzina. «Non t'immagini cos'abbiamo scoperto!»

«Io ho fatto poco o nulla, per la verità» si schermì Gloria Jones. «È tutto merito di Ava.»

«Sono in macchina con l'ispettore Aaliyah della squadra Omicidi di Washington» le informai. «Moriamo dalla voglia di sentire cos'hai scoperto, Ava. Ma prima ti devo dare una notizia bellissima.»

«E cioè?»

«È più complicata di così ma... Per farla breve, ci sono buone probabilità che Damon e Bree siano ancora vivi.»

Ava rimase senza fiato. «E come...?»

«Mulch ha ucciso e mutilato due persone simili a loro, ma il DNA non corrisponde.»

Ci fu un lungo silenzio, poi sentii che Ava singhiozzava. Mi vennero le lacrime agli occhi. Erano vivi! Avevo ancora la possibilità di salvarli! Ava era speranzosa quanto me. Mi asciugai gli occhi e lessi che mancavano pochi chilometri all'uscita per Suffern e la I-287.

«Che cosa hai scoperto, Ava?» chiese Tess.

«Ora ve lo dico» replicò lei. Tirò su con il naso e incominciò il suo racconto.

Ci volle un po' perché il mio cervello stanco riuscisse a dare un senso alle sue parole ma, quando capii la portata di ciò che Ava ci aveva appena detto, rischiai di finire fuori strada.

«Sono sul posto» ci informò. «Sto cercando di capire che cosa le è successo dopo.»

«Lo so io, cosa le è successo dopo» risposi.

«E cosa?» chiesero in coro Ava, Tess e Gloria Jones.

«Ava, Gloria, scusate. Mi dispiace, ma adesso devo chiudere. Vi richiamo al più presto.»

Loro protestarono, ma io presi il telefono e chiusi la chiamata.

«Imbocca la 287 e poi mi spieghi tutto» disse Tess.

Mi avvicinai all'uscita, ma all'ultimo momento tirai dritto sulla I-87, diretto a est, verso Nyack e New York.

«Dove vuoi andare?» chiese Tess.

«A Omaha» risposi, porgendole il telefono. «Prenota due posti sul prossimo volo dal JFK o dal LaGuardia.»

59

Sei ore dopo eravamo a bordo di un’altra automobile e stavamo uscendo da Omaha. Superammo un parco giochi pieno di bambini piccoli e un campo da calcio su cui era in corso una partita fra ragazzini di undici o dodici anni. Tirava un forte vento.

«Ogni minorenne che vedo, mi coglie un’ansia terribile» confidai a Tess, al volante. «Avrei voglia di abbassare il finestrino e gridare ai genitori di tenere d’occhio i loro figli ventiquattr’ore su ventiquattro.»

Tess rimase in silenzio per qualche istante. Era nervosa perché non aveva dormito e perché il capitano Quintus le aveva gridato di tutto, quando lei gli aveva telefonato per comunicargli che stavamo andando a Omaha.

«Capisco il tuo stato d’animo» rispose dopo un po’.

Era per via del mio stato d’animo che avevamo preso l’aereo per Omaha. Benché conoscessi abbastanza bene la vicenda, volevo confrontarmi con le persone che avevano seguito il caso alla luce della scoperta di Ava e la pancia mi diceva che dovevo farlo di persona. Quintus non era d’accordo, ma quando l’avevamo sentito avevamo già prenotato il volo. E così alle quattro e mezzo di quel pomeriggio passammo davanti all’Omaha Country Club e attraversammo il quartiere dormitorio di Raven Oaks.

Il navigatore sul cellulare di Tess ci guidò in una zona di eleganti villette, alcune dotate di piscina e campo da tennis, e quindi in North Fifty-Fourth Avenue, che sbucava in una strada privata e senza sbocco con sei case soltanto. Non appena la imboccammo, notai l’auto civetta parcheggiata lungo il marciapiede e dissi a Tess di posteggiare subito dietro.

Scendemmo. La mia attenzione era fissa sulla grande villa bianca in fondo alla strada. Non distolsi lo sguardo un istante, finché non fui seduto a bordo dell’auto civetta.

«Ciao, Alex. Avrei preferito incontrarti in circostanze diverse» esordì la donna minuta seduta davanti. L’ispettore Jan Sergeant della polizia di Omaha non mi sembrò invecchiata rispetto all’ultima volta che l’avevo vista, e cioè sette anni prima.

«Anch’io» risposi.

Alla guida c’era il compagno di squadra di Jan, Brian Box. Guardava dritto davanti a sé con un’espressione che ben ricordavo. Box era incanutito, dall’ultima volta che l’avevo visto, ma continuava ad avere la faccia di chi ha appena mandato giù un boccone amaro.

Avevo conosciuto i due colleghi diciotto mesi dopo la strage efferata avvenuta nella villa bianca in fondo alla via. I cinque membri della famiglia Daley – Calvin, Bea, Ross, Sharon e Janet – erano stati trovati morti nella loro abitazione l’antivigilia di Natale, sgozzati con un bisturi o un rasoio.

Ero stato coinvolto nelle indagini dopo la seconda strage, avvenuta a Fort Worth. Anche i Monahan – Alice, Bill, Kenzie, Monroe, Annie e Brent – erano stati ritrovati con la gola tagliata.

Mi ero occupato del caso per conto dell’FBI, ma alla fine non ero riuscito a fare altro che abbozzare il profilo psicologico del misterioso assassino.

«Non bastava una telefonata?» chiese Box.

«Pensavo volessi sentirtelo dire di persona, Box» risposi. «E comunque volevo vedere la scena del crimine. E mi faceva piacere che anche l’ispettore Aaliyah la vedesse.»

«Non possiamo entrare e disturbare i nuovi proprietari senza motivo» disse Jan Sergeant.

«Non ce ne sarà bisogno. Va benissimo da qui.»

«Bene, allora. Procediamo» borbottò Box.

«Diteci di Bea Daley» chiesi.

Box si strinse nelle spalle. «Era una brava persona. Casalinga. Si occupava del marito e dei figli e partecipava a diverse iniziative di volontariato senza per questo darsi delle arie.»

«E prima di sposare Calvin che cosa faceva?»

«Se non sbaglio, era nata a Helena, nel Montana, e aveva studiato all’Università di Missoula» rispose Jan.

«Parenti prossimi?» chiese Tess.

«Non aveva più nessuno, credo» rispose Jan Sergeant. «Perché vi interessa Bea?»

«Crediamo sia la chiave di tutto» risposi. «Riteniamo che l’assassino ce l’avesse con lei.»

«Che cosa ve lo fa pensare?» chiese Box voltandosi verso di noi per la prima volta. Aveva l’aria scettica.

Tess e io raccontammo ai due colleghi la storia di Thierry Mulch e di sua madre, Lydia, che aveva abbandonato marito e figlio per un altro uomo. Spiegammo che Ava e Gloria Jones avevano condotto una ricerca su Ancestry.com senza trovare risultati né con il cognome da nubile né con quello

da sposata, ma poi, ricordando che Atticus Jones aveva accennato al fatto che l'amante di Lydia era del Montana o dell'Oklahoma, avevano svolto qualche ricerca anche lì.

«E così è emerso che Lydia Mulch aveva cambiato nome circa sei mesi dopo essere fuggita dal West Virginia ed essersi trasferita a Butte, nel Montana» proseguii. «Era diventata Bea Townsend.»

Jan Sergeant rimase sbigottita, ma Box mantenne l'aplomb.

«Sei mesi dopo Bea Townsend sposa Calvin Daley a Omaha e cambia di nuovo nome. Daley era ingegnere minerario. Non ne ho la certezza, ma è plausibile che fosse a Buckhannon per motivi di lavoro, all'epoca della fuga di Lydia Mulch. Insomma, direi che quadra tutto.»

«In che senso 'quadra tutto'?» domandò Box.

«Il movente» risposi.

«Quale movente?» domandò Jan.

«Quello di Thierry Mulch» replicai.

«Il figlio ufficialmente deceduto?» Box era sarcastico.

«Esatto. Che è anche l'uomo che ha rapito la mia famiglia» replicai, rivolgendomi a Jan Sergeant. Non volevo perdere la pazienza. «Capisci, Jan? Non si è trattato di uno sconosciuto che si è introdotto in casa senza lasciare tracce e ha compiuto una strage senza senso, ma di un figlio abbandonato assetato di vendetta. Ha pianificato tutto quanto, ha aspettato la forte nevicata, è entrato in casa, ha sterminato tutta la famiglia ed è sparito nel nulla.»

Jan Sergeant guardava nel vuoto, riflettendo. «Ma certo...»

«Jan, per la miseria» si intromise Box. «Non vorrai dar retta a...»

«Ci sta, Brian» lo interruppe Jan Sergeant. «Pensaci: secondo il medico legale, l'ultima a morire è stata proprio Bea Daley.»

Annuii. «Probabilmente Mulch ha costretto sua madre ad assistere all'omicidio di tutti i suoi familiari prima di tagliarle la gola.»

60

Rimanemmo in silenzio a lungo. Più in là, dalla casa in cui secondo me Thierry Mulch aveva massacrato la madre e la famiglia che si era ricostruita uscì una donna sui trent’anni. Le trotterellava accanto un bambino. Si avvicinarono alla cassetta della posta e lei ci lanciò una lunga occhiata, prima di rientrare.

«Non mi convince» mormorò Box dopo un po’.

«Che cosa non la convince, in particolare?» domandò Tess. «A me sembra che torni tutto.»

«Davvero?» ribatté Box. «Anche il fatto che c’è stata una seconda strage uguale identica alla prima? O secondo voi Thierry Mulch ha massacrato pure quegli altri? Se mi dimostrate che è colpevole di tutte e due le stragi, comincerò a crederci anch’io.»

«Bravo Box» dissi.

«Alex...» cominciò Jan.

«No, ha ragione lui» replicai. «Devo trovare le prove per dimostrarlo. Al momento non le ho. Mi prestereste una scrivania e un computer, per piacere?»

Box cominciò: «Non vorrai...?»

«Certamente» rispose pronta Jan Sergeant.

Venticinque minuti dopo Tess Aaliyah era davanti a un computer della squadra Omicidi del dipartimento di polizia di Omaha e io telefonavo a Ned Mahoney. Speravo che avesse scoperto qualcosa grazie al software di riconoscimento facciale, ma fino a quel momento non era emersa nessuna corrispondenza. Gli spiegai che ritenevo Mulch il probabile autore della strage dei Daley.

«Cos’hai che lega Mulch alla strage di Fort Worth? Hai scoperto qualche possibile legame?» mi chiese.

«Ancora no» risposi. «Ti faccio sapere.»

Chiamai John Sampson e lo aggiornai sugli ultimi sviluppi. Era insieme con i nostri periti informatici: stavano controllando i computer di Preston Elliot, il programmatore di cui avevamo trovato pochi miseri resti in un porcile della Virginia.

«Trovato nulla?» domandai.

«Ancora no» ammise. «Ma un’ora fa siamo incappati in alcuni file criptati.

Appena riusciranno a decifrarli, ne sapremo di più.»

Chiamai il dipartimento di polizia di Fort Worth e chiesi dell'ispettore J.P. Vincente per scoprire che nel frattempo era stato promosso tenente.

«Alex Cross!» esordì Vincente. «Senti, mi spiace per il casino che ti è scoppiato addosso. Che sfiga...»

«Grazie, JP» dissi. «Avrei bisogno di una mano da te. Sperando di potertene dare una anch'io.»

«Spara.»

«Nel corso delle indagini sulla strage dei Monahan, ti sei per caso imbattuto in un certo Thierry Mulch?»

Vincente rifletté un momento. «Il nome non mi dice una mazza. Perché? Chi è?»

«Il figlio di Bea Daley. E il bastardo che mi ha rapito tutta la famiglia.»

Ci volle un po' per spiegargli tutto. Alla fine del mio racconto, Vincente rispose: «No, non mi dice niente. Faccio un controllino, però».

«Vedi se c'è qualche collegamento fra la madre e Mulch o il West Virginia... Se trovi qualcosa di strano...»

«Ti richiamo» promise Vincente. E riattaccò.

L'ispettore Sergeant ci portò a cena in un ottimo ristorante specializzato in bistecche. La carne era fantastica – in fondo Omaha è famosa per le sue bistecche – ma avevo poco appetito e preferii non bere alcolici. Avevo troppi motivi di stress e la situazione era così delicata che preferivo non offuscare la mia capacità di giudizio.

Tess sembrava stanchissima e si congedò verso le nove. Avevamo preso due camere allo Hyatt. Anch'io ero stanco e non sapevo dove andare o cosa fare e perciò mi infilai a letto.

Mulch mi aveva chiesto di documentargli con un video due assassinii e Gloria Jones e il suo amico di Los Angeles stavano già mettendo insieme qualcosa. Il mio compito consisteva nel trovare una location in cui filmare la mia parte nei due omicidi fasulli. Dovevo provvedere entro l'indomani.

Nel frattempo, non potevo fare nulla.

Era spaventoso. Finché mi muovevo, anche se procedevo a tentoni, sentivo di fare qualcosa per la mia famiglia. Lì, invece, disteso sul letto a guardare il soffitto, mi prese lo sconforto, la disperazione.

Sì, la possibilità che fossero ancora vivi c'era, ma se Mulch aveva sterminato la famiglia Daley voleva dire che era capace di sterminare anche la mia. Quando l'avrebbe fatto? Quanto voleva far durare quel tormento? Sarei riuscito a trovarli e a liberarli prima che scattasse l'ora X?

Pensai di fare un voto: se Dio mi avesse restituito la famiglia, avrei smesso di

fare il poliziotto. Poi, però, mi venne in mente una cosa che mi aveva detto Nana quando avevo quindici anni.

Con Dio non si contratta, Alex. Puoi manifestargli le tue migliori intenzioni, immaginare la vita che vorresti, ma non puoi negoziare con Lui. Sta a Lui decidere.

Chiusi gli occhi e pensai alla mia famiglia. Ci immaginai nella sala nuova, io con un braccio intorno alla vita di Bree ad annusare il suo profumo. Ali faceva finta di sparare da dietro uno dei mobili nuovi e Jannie era con Damon sul divano e rideva dei giochi del fratellino. Vedevo un'ombra in cucina e...

Mi squillò il telefono. Era un numero con il prefisso del Texas.

«Puoi parlare?» mi chiese il tenente Vincente.

61

Mi tirai su a sedere e accesi la luce. «Sì, JP. Dimmi tutto» replicai.

«Okay. Alice Monahan è nata in Alaska, ha frequentato la Deerfield Academy nel Massachusetts e poi si è laureata e ha preso un master in gestione aziendale alla Rice University.»

«Donna in gamba» commentai.

«Già» replicò JP Vincente. E rise. «Tant'è che per un pelo non mi sfuggiva.»

«Cosa?»

«Non so per quale motivo, avevamo archiviato il certificato della Deerfield Academy sotto il cognome da nubile» spiegò. «Se non mi fosse caduta la cartellina con tutti gli originali, non avrei visto che in fondo al certificato era indicata la scuola di provenienza, che si trova a *Buckhannon, West Virginia.* Porca miseria, Alex! Alice Monahan ha frequentato due anni lì, prima di passare alla Deerfield. Suo padre era geologo e in quel periodo lavorava per una compagnia mineraria.»

Mi venne il batticuore. *Buckhannon?* Quante probabilità c'erano che fosse una coincidenza? Due donne che abitavano nella stessa cittadina del West Virginia, tutte e due morte ammazzate insieme con la loro famiglia? Una su un milione, forse. Anzi, una su dieci milioni. No, non poteva essere una coincidenza. Mulch conosceva Alice Monahan. Ne ero certo, ma volevo più elementi.

«Qual era il cognome da nubile di Alice Monahan?»

«Littlefield.»

«In che anni ha frequentato la Buckhannon High School?»

Vincente cercò l'informazione e me la fornì dopo pochi secondi.

«Quindi, se non si fosse trasferita, si sarebbe diplomata con Mulch» osservai. I tasselli stavano andando al loro posto. «Era molto brava, come Mulch. Probabilmente hanno frequentato qualche corso assieme.»

«Magari la ragazza lo trattava a pesci in faccia e lui si è voluto vendicare. Cosa pensi?»

«È plausibile» risposi. «Alice era brillante e di buona famiglia, lui era figlio di un allevatore di maiali. È possibile che Mulch, dopo aver massacrato la madre e la sua nuova famiglia, abbia diretto il proprio odio verso Alice Monahan.»

«Come adesso lo ha diretto verso di te?»

La domanda di JP Vincente mi innervosì. «Per motivi che non mi spiego, ma sì» risposi.

«Sai con chi dovresti parlare di Alice Monahan?»

«Chi?»

«Quel coglione della Harvard che ci ha scritto su un libro. Com’è che si chiama?»

«Sunday» replicai. «Marcus Sunday.»

62

Sunday bevve un doppio espresso guidando in autostrada. Erano già le dieci e mezzo e aveva ancora un sacco di chilometri da percorrere. Non gli dispiaceva, tuttavia. *Sono nato per viaggiare*, pensò. *E sono nato per uccidere*.

Si sentiva molto vicino al filosofo Epicuro, secondo cui bene e male coincidono con piacere e sofferenza. Una buona pietanza dà godimento e quindi è buona cosa, mentre eccedere nel vino provoca sofferenza e quindi è male.

Sunday rifletté sul godimento che derivava dal dolore, ma era un pensiero complesso e per certi versi contraddittorio e dopo un po' si ritrovò a pensare ad Acadia Le Duc. Continuando a guidare, anticipò il godimento che stava per trarre dalla sofferenza di Acadia e si rese conto di non vedere l'ora.

Sarebbe stato bellissimo.

Sorrise fra sé e lanciò un'occhiata al portatile di Cochran, l'unico oggetto che aveva preso dal camion e portato con sé.

Prima di allontanarsi, aveva pulito gli interni del veicolo con cura, aveva chiuso le tende e aspettato che nell'area di sosta ci fosse movimento. Aveva lasciato il motore acceso e le portiere chiuse, come fanno molti camionisti quando si fermano per dormire, ed era passato dietro l'autogrill, attento a evitare le videocamere di sorveglianza.

Si era inoltrato nella pineta vicina e si era diretto verso sud. Dopo sei o sette chilometri aveva gettato il berretto e chiamato un taxi per farsi portare a un autonoleggio Enterprise.

In attesa che gli consegnassero il pickup che aveva scelto, si era collegato a Internet con il portatile di Cochran e aveva controllato i quattro conti bancari e l'estratto conto delle carte di credito. Nel giro di poche ore dai suoi conti risultavano essere stati prelevati quasi dodicimila dollari, tramite sportello automatico a Memphis e poi in Arkansas.

Ma il peggio era che centottantamila dollari erano stati bonificati a diversi conti correnti in Messico a lui del tutto sconosciuti. C'era una sola persona che avrebbe potuto giocargli un tiro simile, rubargli dati bancari, password e Bancomat.

Acadia Le Duc.

Era più furba di una volpe, no?

Sunday sapeva che Acadia aveva lasciato la Malibu alla Avis dell'aeroporto di Memphis e poi, non si sa come, aveva attraversato il fiume e prelevato altri quattrini. Come aveva fatto? Sunday dava per scontato che stesse usando le proprie carte di credito ma, non avendo accesso ai conti di lei, non poteva verificare. Si stizzì. *Acadia a me ha fregato tutti i dati e io invece non ho pensato ad appuntarmi i suoi*. Il solo pensiero lo faceva imbestialire. Non potendo ricostruire i movimenti di Acadia, doveva tirare a indovinare: dove poteva essere diretta?

Gli vennero in mente tre possibili destinazioni. Stava per prenderle in esame, quando sentì suonare il telefono. Era il suo cellulare ufficiale, quello che usava per lavoro. Lo tirò fuori dalla tasca, non riconobbe il numero sul display e, chiedendosi se non fosse Acadia, accettò la chiamata.

«Parlo con Marcus Sunday?» chiese una voce maschile.

«Sì, sono io.»

«Mi scusi se la disturbo. Mi ha dato il suo numero il suo agente di Los Angeles. Volevo...»

«Per quale testata scrive?» lo interruppe Sunday. All'uscita del libro aveva ricevuto un sacco di recensioni, ma ultimamente la stampa non parlava più di lui.

«Non sono un giornalista. Mi chiamo Alex Cross. Si ricorda di me?»

63

Sunday aveva la sensazione che gli si fosse fermato il cuore. Per una volta, si ritrovò con la mente completamente vuota.

«Pronto? Dottor Sunday?» chiese Cross.

Sunday si ricompose prontamente. Aveva Cross al telefono... Che sviluppo interessante!

«Ci sono, ci sono» rispose Sunday. «Certo che mi ricordo di lei, agente speciale Cross.»

«Non lavoro più per l'FBI.»

«Ah, no?» Sunday era eccitatissimo. «Non lo sapevo.»

«Senta, capisco che non avrà piacere di parlare con me, dopo la recensione che ho scritto sul suo libro, ma... Lei è al corrente della mia situazione?»

«No» rispose Sunday leggermente sulle sue. «Ero all'estero. Sono appena tornato. Mi dica.»

«Un certo Thierry Mulch ha ucciso diverse persone nella zona di Washington e ha preso in ostaggio tutta la mia famiglia.»

«Oh, Gesù!» esclamò Sunday. «Mi dispiace. Non lo augurerei al mio peggior nemico.»

«La ringrazio» disse Cross. «Lei lo conosce? L'ha mai sentito nominare?»

Mantieni la calma, si disse Sunday. *Sangue freddo.* A che gioco stava giocando Cross? Che cosa sapeva? Era il caso di sbilanciarsi? Sunday decise di lasciarsi guidare dall'istinto, tradizionalmente suo grande alleato.

«Thierry Mulch? È un nome singolare, ma non l'ho mai sentito» rispose Sunday. «Chi è?»

«Il figlio di Bea Daley» replicò Cross.

Sunday prese in considerazione le implicazioni di quell'affermazione. Cross aveva stabilito un legame che, a quanto gli risultasse, non era mai stato scoperto da nessuno. Non significava che avesse anche ricostruito il legame fra Mulch e Sunday, tuttavia. Anzi.

«Temo che si sbagli, dottor Cross: il figlio di Bea Daley, Ross, era una delle vittime.»

«Bea Daley aveva un altro figlio, più grande, nato da un precedente

matrimonio.»

«Davvero? E dove? Nel Montana?»

«A Buckhannon, West Virginia» spiegò Cross. «All'epoca non si chiamava ancora Bea Daley, ma Lydia Mulch. Conobbe Daley quando lui andò lì per lavoro e lo seguì abbandonando il figlioletto. Andò nel Montana, cambiò nome, poi si trasferì a Omaha e sposò Daley. Diceva di essere originaria del Montana, ma non era vero.»

«Quindi lei mi sta dicendo che è stato Thierry Mulch a uccidere i Daley? È questa la sua teoria?» chiese Sunday con grande sangue freddo.

«Esatto» rispose Cross.

«L'assassino però non lasciò indizi» ribatté Sunday. «Perciò lei non può dimostrarlo. O ha le prove di ciò che afferma?»

«Non sufficienti a convincere una giuria, se è questo che vuole sapere» ammise Cross. «Ma ho scoperto un altro elemento importante. Alice Monahan si chiamava Alice Littlefield.»

«Questo lo so anch'io. Era nata ad Anchorage, se non erro.»

«Esatto» ripeté Cross. «Si diplomò alla Deerfield Academy, ma frequentò i primi due anni di superiori a Buckhannon.»

«Ah. Be', questo lo ignoravo.»

«Eppure era scritto su un certificato scolastico» sospirò Cross. «Purtroppo finora nessuno aveva fatto caso a questo particolare.»

«Allora il mio perfetto criminale tanto perfetto non era» osservò Sunday, fingendosi demoralizzato.

«Mulch è molto vicino alla perfezione» ribatté Cross. «Per decenni lo hanno dato tutti per morto e non si può sospettare di un defunto.»

«Perché mi ha telefonato, dottor Cross?»

«Non lo so neanch'io» ammise Cross, che pareva oppresso da un peso insostenibile. «J.P. Vincente pensava che lei potesse fornirmi informazioni utili a trovare Mulch e fermarlo prima che stermini anche la mia famiglia.»

«Avete un'idea di dove possa essere?»

«No.»

Cross sembrava sinceramente frustrato. Sunday rilassò le spalle. «Mi spiace, ma temo di non essere in grado di aiutarla, dottor Cross. Sono desolato per la sua... situazione davvero difficile» disse con voce calda.

«Mi scuso di averle fatto perdere tempo.»

«Non mi ha fatto perdere tempo» ribatté Sunday. «Al contrario: mi ha fatto un favore.»

«In che senso?»

«Mi ha dato uno spunto» spiegò Sunday. «Riprenderò in mano il libro a partire

da questa informazione. Indagherò su Thierry Mulch e Buckhannon. È questo il nome, giusto?»

«Sì, giusto. Nella nuova edizione, potrebbe rivedere le citazioni che mi attribuisce? Non sono rispondenti a verità.»

«Come vorrebbe che le modificassi?» domandò Sunday. «Mi scuso, se ho travisato le sue affermazioni.»

«Scuse accettate» disse Cross dopo un lungo silenzio.

«Bene. Dove si trova in questo momento, dottor Cross? A Washington?»

«No, a Omaha. E lei?»

«Sono a Memphis per una presentazione. La scorsa settimana ero a Philadelphia e la prossima sarò a Austin» rispose Sunday. «Quando sarà tutto finito, mi concederà un'intervista?»

Cross era titubante, ma poi rispose: «Certo. Con un bel registratore, magari». Ciò detto, riattaccò.

Sunday non si offese e, anzi, sorrise. La telefonata gli aveva procurato una bella scarica di adrenalina e il fatto che Cross avesse scoperto il ruolo di Thierry Mulch ma non avesse idea di dove andare a cercarlo lo riempiva di soddisfazione. Aveva lui il coltello dalla parte del manico. Era due, tre passi avanti a Cross.

Rise e batté il pugno sul volante, accelerando nella notte.

64

Conclusi la telefonata con Marcus Sunday con la sensazione di aver fatto un buco nell'acqua. Cosa lo avevo chiamato a fare? Se polizia e FBI non avevano mai collegato Thierry Mulch ai casi Monahan e Daley, come potevo aspettarmi che Sunday sapesse qualcosa?

Le stai provando tutte, Alex.

Quel pensiero mi provocò un travaso di bile. Sì, le stavo provando tutte, okay? I miei cari erano nelle mani di un pazzo da dieci giorni e Thierry Mulch mi usava come una marionetta nel suo gioco perverso e crudele: era solo giusto che mi aggrappassi a tutto, che le provassi tutte pur di ritrovare Bree, Nana, Damon, Jannie e Ali.

Era quasi mezzanotte, però: mi resi conto che non potevo fare altro, per il momento. Azzerai la suoneria del cellulare e caddi in un sonno profondo.

Mi svegliai poco dopo le tre del mattino e provai a ripiombare nell'incoscienza, ma ero preda di sogni in cui Mulch, l'uomo dai capelli rossi che aveva tenuto la conferenza nella scuola di Ali, si avvicinava quatto quatto alla casa dei Daley sotto una fitta nevicata brandendo il coltellaccio con cui voleva uccidere la madre che lo aveva abbandonato. Entrava e passava accanto a un albero di Natale scintillante. Assomigliava al Grinch. Saliva al primo piano, apriva la porta della prima camera e guardava le sagome sotto le coperte del letto matrimoniale.

Scostava la trapunta e io mi accorgevo che la persona che dormiva in quel letto era l'attuale proprietaria della casa in cui erano morti i Daley. Accanto a lei c'era Ali, rannicchiato in posizione fetale. Mulch abbassava il coltello e pugnalava mio figlio al collo facendo schizzare sangue ovunque.

Io gridavo e cercavo di correre via, di infilarmi nella stanza accanto, ma Mulch chissà come mi aveva preceduto e aveva ammazzato anche Damon e Jannie. Correvo per un corridoio lunghissimo per raggiungere Bree e difenderla dall'assassino.

Mulch però arrivava prima di me e sorrideva al coltello grondante sangue prima di invitarmi a seguirlo nell'ultima stanza da letto.

Entravo e vedevo Mulch a fianco di mia nonna, che era come il giorno in cui

era venuta a prendermi quando io avevo dieci anni e mi guardava con la sua espressione affettuosa ma decisa. Aveva la postura diritta da insegnante, un tailleur blu con cappellino e borsetta coordinati e i guanti bianchi che metteva per andare in chiesa.

Ignara del coltello che Mulch le stava avvicinando alla gola, mi guardava dritto negli occhi e mi chiedeva: «Sei pronto per una nuova vita, Alex?»

«No» rispondevo.

«Non sei pronto?» Il tono di mia nonna era di lieve rimprovero. «Sbagli a fare così, sai? È la capacità di pensiero a distinguere il saggio dallo stolto. Sei pronto dunque a cambiare il tuo modo di pensare?»

«No!» urlavo, mentre Mulch la sgozzava. «No!»

Il rumore della lama era uno strano pulsare nella mia testa. A un certo punto mi parve di scoppiare. Mi svegliai madido di sudore e mi guardai intorno nella camera d'albergo. Erano quasi le cinque.

Lo strano pulsare continuava insistente. Qualcuno stava bussando alla mia porta.

«Arrivo!» gridai. Scesi dal letto e mi accorsi che avevo dormito vestito. Chissà quanto puzzavo.

Guardai dallo spioncino e vidi Tess Aaliyah. Si muoveva come faceva Jannie da piccola quando le scappava la pipì. Spostava il peso da una gamba all'altra e faceva strane smorfie con la faccia.

Mi sentii mancare. Chinai il capo e pregai Dio di darmi la forza di sopportare il colpo, qualsiasi cosa Tess stesse per dirmi.

Aprii la porta.

«Per un attimo ho temuto fossi morto» sospirò Tess sollevata. «Perché non rispondi al telefono?»

«Avevo azzerato la suoneria. Cos'è successo?»

«Mahoney e Sampson stanno provando a contattarti da un'ora» replicò Tess. «Volevano essere loro a dirtelo. Invece a questo punto te lo dirò io.»

Sorrise. «Il software di riconoscimento facciale ha funzionato. Mahoney e Sampson credono di aver scoperto chi è Karla Mepps.»

65

I volti di Ned Mahoney e John Sampson riempivano lo schermo. Tess e io eravamo in camera di Tess e ci eravamo appena collegati con loro via Skype.

«L'analisi biometrica ci ha portato a una patente rilasciata nello Stato della Louisiana» spiegò Mahoney. «Te la mando fra un secondo.»

«A chi è intestata?»

«Acadia Le Duc» rispose Sampson. «Ex infermiera, adesso lavora come fotografa freelance. L'indirizzo di New Orleans indicato sulla patente è vecchio e non sappiamo dove risieda attualmente, ma il nome Acadia ricorre nei file criptati sul computer di Preston Elliot. Sembra che Elliot abbia lavorato per lei.»

«Dove?»

«A Washington, pare» replicò il mio amico e collega. «C'è un messaggio che recita: 'Acadia, il lavoro è concluso. Attendo il dovuto. Kalorama'.»

«Quando è stato generato il file?»

«Tre mesi fa» rispose Sampson. «Ed è stato aggiornato l'ultima volta due settimane fa.»

Assimilai lentamente quell'informazione. «Dunque Acadia Le Duc era a Washington, quando i miei sono stati rapiti.»

«Esatto» disse Mahoney.

«Abbiamo accesso alle sue carte di credito?»

«Non ancora, ma ci stiamo muovendo in quel senso.»

«Precedenti penali?» chiese Tess.

«Da maggiorenne, no» rispose Sampson. «Da minore, invece, il nome compare in... Ecco qua: Jefferson Davis Parish, Louisiana.»

«Se mi autorizzate, diramo una segnalazione» propose Mahoney. «A tutte le unità FBI e di polizia del Paese.»

Lì per lì mi parve una buona idea, ma poi obiettai.

«Possiamo aspettare fino a domani? Cerchiamo di scoprire qualcosa di più sul conto di questa Acadia Le Duc, prima.»

«Perché vuoi aspettare?» domandò Sampson.

«Ho paura di come potrebbe reagire Mulch nell'apprendere che abbiamo identificato la sua complice.»

Sampson lanciò un’occhiata a Mahoney che disse: «Va bene».

«Grazie» risposi. «Allora io controllo la pratica del tribunale dei minori. Mi ripeti la località?»

L’agente FBI controllò i propri appunti. «Jefferson Davis Parish. Il tribunale è nel capoluogo della contea, Jennings.»

Promisi di tenere acceso il cellulare e controllarlo ogni ora, conclusi la chiamata via Skype. «Sto morendo di fame» dissi guardando Tess.

«Anch’io» rispose.

Scendemmo nel ristorante dell’albergo. Ordinai quattro uova, pane tostato, pancetta, patate e caffè. Tess Aaliyah optò per porridge e frutta fresca. Mentre aspettavamo la colazione, cercai su Internet il numero del dipartimento di polizia di Jennings, in Louisiana. Mi rispose una donna. Mi presentai e le chiesi di passarmi un collega che fosse già in servizio l’anno in cui Acadia Le Duc aveva avuto a carico un procedimento la cui pratica era secretata. Dopo una lunga attesa, mi venne consigliato di parlare con l’ufficio dello sceriffo di Jefferson Davis Parish.

Arrivò il cameriere. Poiché la giornata si preannunciava lunga e faticosa, spazzolai tutto quanto e solo dopo mi accinsi a cercare il numero dello sceriffo. Mi rispose il suo vice, il quale mi confermò che effettivamente la persona con cui dovevo parlare era lo sceriffo Paul Gauvin, che però era impegnato in un seminario di aggiornamento e non si sarebbe liberato prima di un’ora. Promise di riferirgli il mio numero e di farmi richiamare.

Era ancora presto, ma provai comunque a chiamare la cancelleria del tribunale di Jennings. Sorprendentemente, mi rispose un impiegato al quale chiesi tutti i procedimenti penali e civili in cui compariva il cognome Le Duc.

L’impiegato tornò qualche momento dopo. «Ne ho trovato uno che risale alla fine degli anni Novanta, ma gli atti sono secretati. Ci sono anche due vecchie cause per il confine di una proprietà, ma parliamo di oltre vent’anni fa. E ci sono un certo numero di procedimenti penali a carico di Jean Le Duc, che però è morto. Alla fine degli anni Novanta.»

Dal modo in cui lo disse, percepii qualcosa di strano. «Com’è morto?» domandai.

«Sbranato dagli alligatori» rispose l’impiegato. «Ma è meglio che ne discuta con lo sceriffo. Si occupò lui del caso, all’epoca.»

Mi congedò senza lasciarmi il tempo di porgli altre domande. Non vedevo l’ora di sentire lo sceriffo Gauvin e mi chiedevo se l’impiegato avesse specificato «alla fine degli anni Novanta» per farmi capire che c’era un nesso fra la morte del padre e gli atti secretati del procedimento a carico di Acadia Le Duc.

Avrebbe avuto un senso, anche se terrificante. Thierry Mulch aveva gettato il padre in pasto ai maiali, no? E anche Preston Elliot. Come si erano conosciuti Mulch e Acadia? Si erano riconosciuti fra mostri e si erano confidati le proprie nefandezze? Non sarebbe stata la prima volta. In genere succedeva fra serial killer uomini: il più anziano si sceglieva un giovane apprendista.

Un'alleanza fra assassini di sesso diverso era inconsueta. In quel momento l'unica che mi veniva in mente era quella fra Bonnie Parker e Clyde Barrow, che però erano due rapinatori cui era capitato di uccidere, non due assassini cui era capitato di rapire.

66

Sunday era di umore nero, alle undici e mezzo di quella mattina. Era a bordo del pickup che aveva noleggiato e teneva d'occhio un bungalow color crema in una strada secondaria di Corpus Christi, Texas. Era una giornata calda, estiva, oltre trenta gradi all'ombra. Sunday era nervoso perché non dormiva da trenta ore e da Memphis a lì non si era mai fermato. Per svuotare la vescica, aveva usato una bottiglia.

Era arrivato alle sei e venti e aveva provato a sonnecchiare, ma ogni volta che passava una macchina o un pedone, apriva gli occhi per controllare. Era certo, pertanto, che da quando era appostato lì Acadia non fosse entrata in casa e nessuno ne fosse uscito. Il caldo era fastidioso e ogni cinque minuti Sunday accendeva il condizionatore. Aveva voglia di prendere a pugni il finestrino.

Non poteva escludere che Acadia fosse arrivata prima delle sei e venti di quella mattina e avesse nascosto la macchina nel garage. Era inoltre possibile che lui si fosse sbagliato e Acadia fosse andata da tutt'altra parte. Sunday aveva preso in considerazione tre possibili destinazioni e la pancia gli aveva indicato quella come la più probabile. In quel momento di grande sconvolgimento Acadia avrebbe quasi sicuramente scelto di rifugiarsi lì. Quanto ancora doveva aspettare?

Gli girava la testa e non era in condizione di prendere decisioni: doveva rassegnarsi a dormire un po'.

Stava per accendere il motore per poter attivare l'impianto di condizionamento e riposare un'oretta quando vide nello specchietto retrovisore una Mini Cooper verde. Scivolò più in basso sul sedile, chinò la testa e aspettò che la Mini passasse, poi scese dalla parte del passeggero e corse lungo il marciapiede. Indossava pantaloncini blu, canotta e scarpe da corsa, una visiera calcata sulla fronte e occhiali scuri.

La Mini rallentò, il portellone del garage si alzò lentamente e la macchina imboccò il vialetto di accesso, che era leggermente in salita. Sunday rallentò, controllò la strada di qua e di là e non vide anima viva sotto il sole cocente. Non appena la Mini entrò nel garage, si lanciò un'ultima occhiata in giro e scattò.

L'auto era già dentro il garage e il portellone si stava abbassando. Sunday si

chinò e rotolò all’interno evitando i sensori di sicurezza. Un attimo dopo era accucciato accanto al parafango posteriore sinistro della Mini e il portellone era completamente chiuso.

Si irrigidì nel vedere la portiera della Mini che si apriva. Udì i passi sul pavimento, diretti verso la scala di legno. Sentì scattare una serratura, il rumore di una porta che si apriva e non si richiudeva del tutto. Aspettò il primo *bip* e fece la sua mossa: mentre gli altri *bip bip* riecheggiavano nel garage fece il giro della Mini e salì la scaletta di legno.

Un suono prolungato segnalò che l’impianto di allarme era stato disinserito. Con balzo felino, Sunday varcò la soglia e si avventò sulla donna da dietro, tappandole la bocca con una mano per non lasciarle il tempo di gridare. La spintonò lungo il corridoio e la sbatté contro il muro.

Premendole il pube contro i glutei, le avvicinò la faccia all’orecchio sinistro.

«Ciao, Jillian» disse alla rossa in camice ospedaliero. «Hai finito adesso di lavorare?»

67

Ex compagna di corso di Acadia e sua migliore amica, Jillian Green emise un gemito disperato che a Sunday parve inquietantemente simile a quello di una scrofa appena prima di venire macellata.

«Dov'è Acadia?» chiese Sunday. «Non gridare e non raccontare balle, se non vuoi che ti faccia molto male. Preferirei non fartene, ma se necessario non mi tirerò indietro. Hai capito?»

Jillian Green aveva gli occhi lucidi. Annuì, tremante.

«Ti prego, Marcus» piagnucolò, appena lui tolse la mano e la voltò in maniera da poterla guardare in faccia.

Jillian era grassottella e molto prosperosa, nient'affatto il suo tipo, ma fu con un certo gusto che le si strusciò contro per premerle l'avambraccio sulla gola. «Dov'è la mia donna?»

«Non ne ho idea» rispose Jillian sconvolta. «Non la sento da settimane.»

«Risposta errata» disse Sunday, premendo con maggior forza. Le afferrò un mignolo. «Riprova. Ti avverto che, se sbagli di nuovo, ti spezzo questo dito. Poi te ne spezzo un altro e alla fine ti spezzo la laringe. Hai capito, Jillian?»

La donna piangeva. Annuì.

Sunday ridusse la pressione sulla gola, ma continuò a stringere il mignolo.

Jillian singhiozzò: «Non farle del male, però. Ti prego».

«Perché dovrei farle del male?» ribatté lui, fingendosi stupefatto. «Non voglio fare del male ad Acadia, così come non voglio farne a te, Jillian. Desidero soltanto che mi restituisca tutti i soldi che mi ha fregato ieri. Se me li rimette sul conto, la lascio stare. Senza rancore. Non andavamo più granché d'accordo, sai? Posso capire che volesse lasciarmi. Ciò che non ammetto è che mi prosciughi il conto corrente.»

«Giuri che non le torcerai un capello?»

«Sulla buonanima di mia madre» replicò Sunday.

Jillian deglutì e disse: «A mezzanotte, quando stavo prendendo servizio, mi ha chiamato per dirmi che aveva un problema alla macchina e non veniva».

«Okay» replicò Sunday in tono ragionevole. «Ti ha detto dove andava?»

«A New Orleans, a casa sua» rispose Jillian un po' troppo in fretta.

Sunday capiva lontano un miglio quando qualcuno mentiva e Jillian era a pochi centimetri di distanza. «Quindi è andata da sua madre.»

Jillian assunse un'espressione terrorizzata. «No, Marcus, non...»

Sunday le strinse nuovamente la gola. «Basta, adesso. Ho bisogno di dormire qualche ora. Dove mi sistemo? Posso restare un po' qui, vero?»

«Non mi sembra una buona idea, se devo...»

Sunday aumentò la stretta e Jillian annuì.

Sunday la liberò e lei gli fece strada. Passando per la cucina, piccola e bene organizzata, Sunday notò che Jillian esitava davanti al blocco dei coltelli sul bancone.

«Non ci pensare neanche» le sussurrò.

«Come dici? No, mi chiedevo se avessi fame.»

Sunday aveva fame, sì, ma preferiva aspettare. «Prima voglio dormire un po'. Quando mi sveglio mangio qualcosa e tolgo il disturbo.»

Sunday intuì dalla sua postura rigida che Jillian non ci credeva, ma non se ne preoccupò. Non ci credeva neanche lui, in fondo.

Jillian si fermò e indicò una porta aperta. «Ecco il letto per gli ospiti.»

«No, no» disse Sunday spingendola avanti. «Voglio dormire insieme con te, così mi accorgo se cerchi di alzarti o di telefonare.»

«Non ci provo neanche, te lo assicuro.» Le si incrinò la voce. Entrò nella camera in fondo al corridoio.

«Preferisco comunque» disse Sunday seguendola all'interno di una camera da letto bella, ordinata, decisamente femminile.

«Vorrei farmi una doccia» disse Jillian.

«Sì, buona idea» replicò Sunday. «Ma dopo.»

Jillian si voltò e, senza incrociare il suo sguardo, chiese: «Dopo cosa?»

«Su, da brava, togliti quel camice e fammi vedere cosa mi sono perso. Io, in cambio, ti faccio vedere su che cosa poteva contare Acadia» disse Sunday.

«Per favore, Marcus, non...»

«Forza, spogliati» insistette Sunday. «Se non vuoi che ti strappi di dosso i vestiti.»

Umiliata, Jillian si tolse casacca e calzoni e quindi reggiseno e mutandine.

«Devo dire, mia cara, che hai superato le aspettative» commentò Sunday, togliendosi i calzoncini. «Sei come l'Afrodite di Rubens, pallida e voluttuosa. Sdraiati a pancia in giù e lascia che Marcus faccia il suo dovere. Vedrai che la tensione fra noi si allenterà, Jillian. Vedrai che dormiremo bene, vicini vicini.»

68

Tess Aaliyah e Alex Cross lasciarono l’albergo poco dopo mezzogiorno e si diressero all’aeroporto. Era stata un’idea di Cross, e Tess l’aveva subito approvata. Qualsiasi cosa fosse successa, in qualsiasi parte del Paese, dovevano essere in grado di partire con il minimo preavviso.

Si sedettero in uno dei bar all’interno dell’aeroporto e ci passarono cinque ore a bere caffè, fare spuntini e ripassare ogni aspetto del caso. Identificarono i problemi da risolvere e cercarono di riempire le lacune con varie ipotesi per farsi un quadro generale della situazione, di Thierry Mulch e Acadia Le Duc.

Più tempo passava con Cross, più Tess Aaliyah sentiva crescere la stima nei confronti dell’ispettore. In un frangente così devastante chiunque altro si sarebbe lasciato annichilire, ma Cross si faceva forza, spostava il macigno che lo opprimeva da una spalla all’altra e tirava avanti. Un uomo con la sua esperienza e i suoi successi sarebbe potuto diventare facilmente saccente e borioso e invece Cross era un ottimo ascoltatore, generoso e disponibile.

Era molto abile a tenere a bada le emozioni e non lasciarsi travolgere. Quando parlava con Tess di argomenti che potevano essere decisivi per le sorti dei suoi familiari, si sforzava di prendere le distanze e di rimanere lucido per portare avanti le indagini nella maniera più logica e razionale.

Alle cinque meno un quarto, quando Tess tornò dopo una puntatina alla toilette, Cross le disse: «Ancora un paio d’ore e poi ci cerchiamo un hotel».

«E il video dei due omicidi che ti sei impegnato a mandare?»

«Gloria Jones ha promesso di chiamarmi appena è pronto» rispose Cross. «Cambiando discorso: come sta tuo padre?»

Tess aveva l’abitudine di non divulgare informazioni riguardo a suo padre senza esplicito permesso, ma poiché Cross era nelle grazie di Bernie Aaliyah, pensò che poteva fare un’eccezione.

«Non so se lo sai, ma la parte destra del bacino era praticamente sbriciolata» gli spiegò Tess. «Ha subito quattro interventi e adesso va un po’ meglio, ma non possiamo dire che stia bene.»

«Perché gli fa male il bacino o perché ha dovuto smettere di lavorare?»

Tess sorrise. «Tutte e due.»

«Era uno che dava il massimo, me lo ricordo» osservò Cross. «Chissà che sofferenza per lui dover chiudere così la carriera.»

«All'inizio è stato un disastro» raccontò Tess. «Beveva troppo e faceva impazzire mia madre. Poi mia madre si è ammalata e si è dedicato completamente a lei fino alla fine. È morta l'anno scorso.»

«Mi dispiace. Condoglianze. E adesso tuo padre come se la passa?»

«Va a pescare, cura il giardino. Ora ha pure un'amica.»

«Ti dispiace?»

Tess inclinò la testa e lo guardò negli occhi. «Allora è vero che sei telepatico e hai la vista ai raggi X.»

Cross rise. «No, è solo che riesco a cogliere il linguaggio non verbale.»

«Dovresti giocare a poker.»

«Ne deduco che tu non sia molto contenta di questa amica di tuo padre.»

E come hai fatto a indovinare? pensò Tess ammirata. Cross procedeva con delicatezza, ma non mollava.

«L'ho vista una volta soltanto» rispose Tess. «È simpatica. Non so. Non vorrei che mio padre prendesse un'altra batosta.»

«Lo capisco profondamente» replicò Cross. «Per te sarà difficile vedere che tuo padre si sta sforzando di trovare una normalità, una quotidianità, che non prevede la tua presenza costante.»

Tess non aveva mai visto la questione sotto quel punto di vista. Annuì, riflettendo che Cross aveva grande intelligenza emotiva, oltre che una mente analitica.

Il cellulare di Cross squillò alle cinque e mezzo. Rispose, stette a sentire il suo interlocutore e disse: «Sì, sceriffo, sono Alex Cross. Mi può parlare di Acadia Le Duc?»

Rimase in ascolto ancora per un po'. «Sì, so che gli atti sono secretati. Consideri, però, che la Metro Police di Washington e l'FBI ritengono Acadia Le Duc complice di un assassino seriale» disse poi.

Cross annuì a Tess e stette a sentire senza commentare per quasi un quarto d'ora. «No, preferirei che mi aspettasse. Nel frattempo, però, mettete la casa sotto sorveglianza. Le faccio sapere a che ora arriviamo, così organizziamo l'operazione» disse alla fine.

Chiuse la chiamata con aria rinvigorita. «Dobbiamo partire per Jennings, il prima possibile» disse.

69

Marcus Sunday si risvegliò a casa di Jillian Green a Corpus Christi, fresco, riposato e sessualmente soddisfatto. Guardò l'ora, sbadigliò e si alzò, completamente nudo.

Lasciò il letto sfatto, le coperte ammucchiate e il lenzuolo percorso da strappi sottili come di unghie. Aprì la porta del bagno e sentì odore di candeggina. Allungò il collo e osservò la migliore amica di Acadia distesa nella vasca con l'acqua fino al collo e gli occhi fuori delle orbite. Sunday l'aveva strangolata con la propria cintura mentre la prendeva da dietro.

Aveva sentito dire che lo strangolamento durante l'atto sessuale porta a orgasmi particolarmente intensi e aveva deciso di fare un piccolo esperimento. Era vero: Jillian era andata in estasi ed era stata percorsa da brividi intensissimi, prima di morire.

Aprì la doccia, aspettò che il getto fosse abbastanza caldo ed entrò con i piedi nella vasca piena di acqua fredda. Senza badare alla donna nella vasca, si lavò con cura, usando sapone antibatterico.

Una volta finito, le spinse la testa sott'acqua. Dopo tre minuti, tolse il tappo, uscì dalla vasca e restò a gocciolare sul tappetino mentre puliva la doccia con una spugnetta e sciacquava il corpo di Jillian con l'acqua fredda. Conclusa l'operazione, buttò nello scarico tre tappi di disgorgante, passò la spugnetta sui comandi della doccia e la portò nella camera da letto insieme con il tappetino.

Tolse le lenzuola dal letto e mise tutto quanto dentro la lavatrice. Aggiunse la candeggina e fece partire il ciclo. Poi pulì bene le manopole e andò a cercare l'aspirapolvere, che passò in bagno e nella camera da letto. Si infilò di nuovo i vestiti da corsa e passò per la cucina e il garage, eliminando ogni traccia del proprio passaggio.

Tolse il sacchetto all'aspirapolvere, lo pulì con la spugnetta umida e lo appoggiò in un angolo, come se fosse quello il suo posto. Proteggendosi la mano con la spugnetta premette il pulsante di apertura del portellone del garage e aspettò che si sollevasse. In strada c'era un ragazzino in bicicletta, che non lo guardò neanche.

Sunday premette di nuovo il pulsante e uscì di corsa, scendendo i gradini con

un salto, aggirando la Mini Cooper ed evitando di nuovo i sensori.

Trenta secondi dopo era accanto al pickup che aveva lasciato lungo la via. Si ripromise di buttare il sacchetto dell'aspirapolvere in un'area di sosta sulla I-10 in direzione est.

70

Quella sera le pianure del Sud furono investite da un’ondata di maltempo. A causa dei temporali, il nostro aereo della United Airlines decollò e atterrò in ritardo e arrivammo a Houston solo alle otto, dopo un volo che sembrava un rodeo. Si vociferava di un possibile tornado che dal Texas orientale rischiava di spazzare la Louisiana, proprio nelle zone verso cui eravamo diretti.

«Speriamo di non essere venuti fin qui a vuoto» disse Tess Aaliyah mentre io guidavo la Jeep Cherokee che avevamo preso a noleggio all’aeroporto sotto la pioggia battente.

«È la pista migliore che possiamo seguire al momento» replicai. «Imposta Jennings sul navigatore.»

Tess eseguì e la voce ci informò che ci aspettava un viaggio di duecentottantasei chilometri, fortunatamente quasi tutti lungo la Interstate 10. Calcolai che saremmo arrivati per le dieci e mezzo.

Purtroppo, però, vento e pioggia ci rallentavano non poco. Valeva davvero la pena di percorrere tutti quei chilometri e rischiare un viaggio così con quel tempaccio?

Sì, mi dicevo. Dopo quello che mi aveva raccontato lo sceriffo Gauvin al telefono, era giusto che facessi anche quel tentativo. Gauvin era appena entrato in polizia, quando Acadia Le Duc era stata interrogata in relazione alla morte accidentale di suo padre. Come il padre di Thierry Mulch, anche Jean Le Duc era un uomo violento e aveva il vizio del bere. Aveva pestato moglie e figlia in diverse occasioni, ma le due donne si erano sempre rifiutate di denunciarlo.

Quando Gauvin era intervenuto, la madre aveva un occhio nero. I Le Duc abitavano su un bayou appena fuori Jennings. Era mattina e pioveva fortissimo. Acadia e la madre gli avevano raccontato che Jean Le Duc la sera prima si era ubriacato e aveva alzato le mani sulla moglie. Madre e figlia allora si erano barricate nella stanzetta sul retro della casa, priva di finestre, come sempre facevano per sfuggire alle botte.

Sostenevano di non essersi mosse da lì tutta la notte. La mattina, nel vedere che il padre non era in casa e neppure nel casotto esterno, Acadia era scesa a cercarlo sul pontile. Quando era sbronzo, infatti, spesso andava a dormire in

barca. Acadia, però, aveva notato un certo sommovimento nella pozza dove il padre teneva i suoi alligatori.

«Recuperammo soltanto l'avambraccio destro, che per nostra fortuna aveva un caratteristico tatuaggio» aveva spiegato Gauvin. «Questo particolare, insieme con altri indizi, ci portò a pensare che il vecchio Jean Le Duc fosse stato ucciso – da Acadia e sua madre o da Acadia soltanto – e dato in pasto agli alligatori. Ma non siamo mai riusciti a dimostrarlo. Comunque molti, da queste parti, si rallegrarono che Jean Le Duc si fosse tolto dai piedi.»

Acadia era andata via da Jennings dopo il diploma e si era trasferita a New Orleans per studiare scienze infermieristiche alla Loyola University. Era passato parecchio tempo da allora, ma lo sceriffo incontrava Acadia regolarmente, perché la ragazza andava a trovare sua madre più volte l'anno.

«Quindi la madre sa come contattarla?» avevo chiesto.

«Penso proprio di sì» mi aveva risposto Gauvin.

«Se fosse in difficoltà, potrebbe rifugiarsi da lei? Tornare dalla sua mamma?»

«Certamente» aveva detto Gauvin.

«Com'è la casa?»

«Brutta e malridotta, ma la proprietà è grande e comprende diverse costruzioni» aveva risposto lo sceriffo. «Si trova sul Bayou des Cannes ed è molto isolata: non ci sono altre case nel raggio di due chilometri.»

Il luogo ideale per nascondere cinque ostaggi, insomma. Lo sceriffo si era offerto di andare a porre qualche domanda alla signora Le Duc e a dare un'occhiata in giro, ma io lo avevo pregato di aspettare: volevo esserci anch'io, nel caso quel pazzo di Mulch avesse deciso di tenere prigionieri lì i miei familiari. Gli avevo chiesto di sorvegliare la strada di accesso fino al mio arrivo.

Verso le dieci, la pioggia diminuì d'intensità e mi potei concedere di allentare la stretta sul volante. Quando il mio cellulare suonò, dovetti strizzare gli occhi per vedere chi fosse.

71

Era Ned Mahoney. Risposi e misi il vivavoce.

«Alex?» disse. «Dove sei?»

Guardai Tess che rispose per me: «Una quindicina di chilometri a ovest di Beaumont.»

«Potresti aver visto giusto, a proposito della signora Le Duc» disse Mahoney. «Siamo riusciti ad accedere alle carte di credito di Acadia Le Duc e abbiamo visto che cinque ore fa ha fatto rifornimento a Natchitoches e quattro ore prima a Texarkana, dove ha anche consumato un pasto. Viaggia a bordo di una Dodge Avenger blu del 2014, a noleggio, e sta venendo nella vostra direzione.»

Accelerai, nonostante la pioggia avesse ricominciato a cadere più forte.

«È stata ripresa dalle telecamere mentre faceva benzina?» chiese Tess.

«Abbiamo fatto richiesta alle stazioni di servizio» rispose Sampson.

«Avete contattato l'agenzia di autonoleggio per tracciare il GPS del mezzo?» domandai.

«Sì» rispose Mahoney. «La Hertz è disponibile a fornirci tutti i dati, ma dietro mandato ufficiale. Lo abbiamo richiesto, ma non è stato ancora emesso.»

«Dov'era prima di Texarcana?» chiesi.

«Negli ultimi mesi è stata prevalentemente a Washington» rispose Sampson. «Nella zona di Kalorama.»

«Indirizzo?» domandò Tess.

«A suo nome non risulta nulla.»

«Si è mai allontanata da Washington in questo periodo?» chiesi.

«Sì, spesso» rispose Mahoney. «Martedì scorso era in una libreria di Philadelphia e venerdì all'aeroporto di St. Louis. Sabato ha pagato il conto di un ristorante a Cumberland, Maryland.»

«Un momento» intervenne Tess. «A che ora era a Cumberland?»

«Alle dieci e dodici minuti. Diciotto e rotti dollari. Café Mark, Baltimore Street» rispose Sampson dopo una breve pausa.

«Cumberland è a una trentina di chilometri da Frostburg» osservò Tess. «Dove è stato ucciso Claude Harrow nel rogo della sua baracca. Anche i tempi coincidono.»

«Ci avevo pensato anch’io» disse Sampson.

«Avete parlato con qualcuno del Café Mark?» domandai.

«Adesso è chiuso. Riapre alle sette di domani mattina» rispose Mahoney.

«Altri acquisti?» chiese Tess.

«Dunque... Vediamo» rispose Sampson. «Sì, sabato pomeriggio ha pagato sessanta dollari all’Harris Teeter di Kalorama Avenue e trentasette al Secondi di Dupont Circle. Il primo vende alimentari, il secondo abiti usati.»

«Ci si arriva a piedi, da Kalorama» notai.

«Facilmente» concordò Mahoney.

«Forse è lì che Mulch li tiene prigionieri» suggerì Tess.

Era possibilissimo. Negli ultimi mesi, Acadia Le Duc aveva fatto shopping spesso in quel quartiere della mia città. Con ogni probabilità abitava in zona. Con Mulch? Io ritenevo di sì. Ma cos’era andata a fare a St. Louis? E perché ora si trovava in Louisiana?

«Domenica scorsa?» chiese Tess.

«Domenica Acadia non ha usato la carta di credito» rispose Sampson. «Ma ieri sì, più volte. Ha fatto colazione al Reagan National e ha noleggiato la Dodge all’aeroporto di Memphis circa quattro ore dopo essere atterrata. Ieri sera ha fatto rifornimento e preso una stanza all’Hampton Inn di Fort Smith, Arkansas. Non ha più usato la carta di credito fino alla stazione di servizio di Texarkana.»

Da un certo punto in poi avevo smesso di ascoltare. Ero tornato indietro di ventiquattr’ore e mi tremavano le mani.

«John» dissi con voce tremula. «Giusto per conferma. Hai detto che ha preso a noleggio una macchina all’aeroporto di Memphis? E che ha effettuato un acquisto in una libreria di Philadelphia?»

«Esatto» rispose il mio amico e collega.

Mi coprii la bocca con una mano e sbandai. Tolsi il piede dall’acceleratore e premetti quello del freno.

«Gesù» esclamò Tess. «Cosa ti prende?»

«Credo di aver capito chi è Thierry Mulch» dissi.

Mi chiesero tutti in coro: «Chi?»

«Marcus Sunday» replicai, sentendo crescere la collera dentro di me. «Il tipo della Harvard che ha scritto un libro sulle stragi dei Daley e dei Monahan, *Il perfetto criminale*. Cristo santo, quell’egocentrico di merda scriveva di se stesso!»

PARTE QUARTA

72

Acadia Le Duc aveva calcolato i tempi in maniera da uscire dall'Interstate 10 e prendere la Evangeline Highway con il favore delle tenebre. Infuriava un temporale. Evitò di passare per Jennings e una quindicina di chilometri dopo la città imboccò una strada sterrata che correva lungo un argine e lasciò la Dodge al confine fra una risaia e la palude.

Da piccola, Acadia era di casa fra quelle paludi e le ricordava bene. Scese dall'auto sotto la pioggia battente e si addentrò fra rampicanti e liane senza bisogno della torcia. Come la sera in cui aveva tentato di raggiungere il dormitorio di Damon Cross alla Kraft School, immaginò di essere la pantera che aveva tatuata sul braccio e si lasciò guidare dall'istinto per orientarsi fra i torrenti gonfi d'acqua che alimentavano il Bayou des Cannes.

La pantera passava agile fra cipressi dal tronco coperto di muschio, pini e alberi della gomma soffocati dal kudzu e si faceva strada nei canneti, attenta a non sprofondare nelle sabbie mobili. La pioggia incessante copriva ogni suono e questo andava a suo vantaggio.

Pensava a Marcus Sunday. Era scappata da più o meno trenta ore: come l'aveva presa Marcus? Male, Acadia ne era certa. Specie se si era accorto che lei aveva attinto ai suoi conti correnti: se era un pericolo per lui già prima, figurarsi adesso che lo aveva derubato.

Non soltanto Acadia conosceva ogni particolare del sequestro Cross e dei due omicidi compiuti da Claude Harrow su commissione, ma era al corrente anche del torbido passato di Sunday, del denaro che aveva intascato vendendo la fattoria del padre alla compagnia mineraria e poi fatto sparire, della nuova identità che si era creato dopo aver inscenato la propria morte e dei certificati fasulli con i quali era riuscito a entrare alla Harvard.

Acadia sapeva altresì che Sunday aveva premeditato l'assassinio della propria madre. Sunday le aveva descritto per filo e per segno la morte di ciascuno dei suoi familiari e dei Monahan in Texas. Insomma, Acadia sapeva troppo.

Marcus era l'uomo più intelligente che lei avesse mai conosciuto, uno spirito indipendente che viveva secondo regole proprie e che pensava prima di tutto a se stesso e ai propri interessi. Prima o dopo, sarebbe sicuramente andato a cercarla.

Acadia aveva un certo numero di opzioni: poteva continuare a scappare, andare in Messico e vivere con il denaro che aveva trasferito laggiù, ma poteva anche contattare la polizia, magari addirittura Alex Cross, vuotare il sacco e farsi ammettere in un programma di protezione testimoni. In alternativa, poteva contattare la polizia, fornire informazioni sufficienti a inchiodare Sunday e liberare la famiglia Cross e poi sparire nel nulla. Marcus era la prova vivente che sparire nel nulla era possibile, in fondo.

Dopo un'ora che camminava in mezzo a paludi e acquitrini, ancora non aveva deciso che cosa fare. La pioggia era calata. Intravide un bagliore e rallentò. A ogni passo tendeva le orecchie per cogliere il minimo fruscio nel bosco intorno a lei. Annusò l'aria, ma non colse odori strani: solo ozono e pioggia. Più si avvicinava a quelle luci, tuttavia, più forte sentiva in bocca l'amaro di ricordi lontani.

Quella che stava cominciando a intravedere era la casa in cui era nata e cresciuta, la casa in cui era stata costretta a uccidere suo padre. Era circondata da erbacce e aveva il tetto mezzo sfondato. La veranda sembrava pericolante. A sinistra, il vecchio pontile scricchiolava e gemeva nel buio.

Acadia si avvicinò ulteriormente e vide le luci dietro le tende lise. Sentì che la radio era sintonizzata su un canale religioso e alla tv stava per cominciare *CSI*, il programma preferito di sua madre. Ne riconobbe la sigla.

Si fermò dietro un albero e rimase a guardare la casa e il giardino per quasi dieci minuti. Il vecchio pickup Ford era parcheggiato sotto il grande cipresso. Intorno alla lampadina accesa vicino alla porta svolazzava un nugolo di falene.

Cambiò il vento e le portò alle narici puzza di acqua stagnante e carne marcia dal bayou. Dopo tanti anni, la madre di Acadia continuava a dare da mangiare agli alligatori che le avevano sbranato il marito.

«Perché non dovrei dar da mangiare a quelle povere bestie?» diceva sempre. «Ci hanno restituito la libertà, no? Mi sento in debito.»

Acadia invece non si era più avvicinata alla pozza degli alligatori dalla notte in cui era morto suo padre. Girava per tutta la proprietà, ma lì non metteva piede. Non era superstiziosa, ma temeva quel lembo di acquitrino come se fosse maledetto.

Oltre la voce del predicatore che discettava di salvezza eterna alla radio e Gil Grissom che illustrava alcune radiografie in tv, Acadia riconobbe acciottolio di stoviglie e immaginò che sua madre stesse rigovernando dopo aver cenato davanti alla tv.

Rimase lì, nell'ombra, ancora qualche minuto a spremersi le meningi per cercare di ricordare se avesse mai parlato dei luoghi della sua infanzia a Marcus. Una volta, forse. La sera in cui si erano conosciuti in un bar del quartiere

francese di New Orleans e avevano bevuto troppo. Mai più. C'era stata attenta, aveva sempre detto di essere cresciuta a nord-ovest di Slidell, sul Mississippi.

La musica che proveniva dal televisore incuteva paura: doveva essere un momento di grande suspense, in *CSI*. Poi Acadia sentì sua madre tossire e si fece coraggio, uscì dal bosco e corse verso la porta.

Aprì la zanzariera aspettandosi che Mercury, il pitbull di sua madre, le si lanciasse addosso. Invece sentì russare e vide il vecchio cane acciambellato nella cuccia di paglia nell'angolo.

«Non dovresti fare la guardia?» gli disse.

Mercury sospirò e scorreggiò. La porta era socchiusa.

«Mamma?» Acadia spinse la porta per entrare e vide le stoviglie nello scolapiatti ad asciugare.

Avanzò sul pavimento ruvido e vide la poltrona di sua madre, vuota a parte l'ultimo numero di *People* aperto alla pagina del cruciverba dedicato ai personaggi famosi. Sul tavolino basso erano posate alcune lattine di Coca-Cola Light vuote, un portacenere e un pacchetto di Pall Mall. La tv stava trasmettendo la pubblicità di un ammorbidente. Il predicatore radiofonico era passato a parlare di dannazione e fuoco eterno per i peccatori.

«Mamma, dove sei?» Acadia alzò la voce. «Sono io!»

La vocina della madre rispose dalla camera da letto. «Sono qui, tesoro. Puoi venire a darmi una mano? Con questa umidità la mia artrosi peggiora.»

«Arrivo» rispose Acadia e scavalcò i giornali impilati per terra e i sacchetti di plastica pieni di lattine vuote sul pavimento.

Anche nel corridoietto che odorava di persona anziana dovette fare la gimkana fra pile di riviste e scatole colme di ciarpame che sua madre si rifiutava di buttare via. Acadia aprì la porta della camera da letto, entrò e si girò verso sinistra aspettandosi di vedere la madre intenta ad abbottonarsi la camicia da notte o ad allacciarsi la vestaglia.

L'anziana donna, però, era sul letto, legata come un salame e con gli occhi sbarrati per il terrore. «Tesoro mio, scusami: mi ha detto che se non ti chiamavo qui, mi avrebbe uccisa» gemette.

Acadia non ebbe il tempo di darsi alla fuga: la fermò la canna di una pistola sulla nuca.

«Stai ferma e non ti muovere, donna» le sussurrò Sunday nell'orecchio. «Ho trovato questo reperto archeologico nell'armadio e temo che il grilletto non sia granché affidabile.»

La spinse verso una poltrona. «Ammettilo: non te l'aspettavi. Non ti scordare che ho una mente superiore, Acadia, e una memoria infallibile. La prima sera mi hai detto che eri di Jefferson Davis Parish, poi hai sempre parlato di Slidell.

Vedi, cara, io non sbaglio un colpo».

«Marcus» disse Acadia. «Non mi hai lasciato alterna...»

Ma il calcio della pistola la colpì dietro l'orecchio e non riuscì a finire la frase. Vide le stelle, poi più nulla.

73

Il maltempo si era attenuato e Tess Aaliyah era in grado di procedere ai centodieci chilometri orari, ma per arrivare a Jennings mancava ancora un’oretta. Usai il cellulare di Tess. «Siamo pronti?» chiesi.

«Sì» mi confermò Mahoney. «Usa le tue tecniche da psicologo e fallo parlare abbastanza a lungo perché i miei uomini riescano a fare la triangolazione.»

«Ci provo» promisi e restituii il cellulare a Tess.

Presi quello usa e getta che avevo comprato con Ava in West Virginia e pregai che i tecnici dell’FBI, con i loro sofisticatissimi software, riuscissero a localizzare i tre ripetitori più vicini alla posizione di Sunday.

Mi arrovellavo da un quarto d’ora, cercando di decidere che cosa dire all’uomo che aveva in ostaggio i miei familiari. Mulch, o Sunday che dir si voglia, era un individuo spregevole e diabolico, che non avrebbe esitato a ucciderli, e fu con grande apprensione che mi apprestai a richiamarlo.

Sunday rispose al terzo squillo e sbadigliò prima di chiedere: «Dottor Cross?»

«Mi scuso se l’ho svegliata, dottor Sunday» replicai.

«Stavo giusto per spegnere l’abat-jour» disse. «Domani mi aspetta una giornata campale.»

«A Austin?»

«Esatto. Lei è ancora a Omaha?»

«No, sono tornato a Washington. Mi scusi se la disturbo di nuovo, ma avrei bisogno del suo aiuto.»

«Mi dica» replicò Sunday. Altro sbadiglio. «In cosa posso esserle utile?»

«Sa, temo di aver tratto conclusioni affrettate sul suo libro» dissi. «Me ne volevo scusare. È vero che non la vediamo allo stesso modo riguardo alle dichiarazioni che mi ha attribuito, ma stasera ho riletto alcune parti del suo saggio e devo dire che sono rimasto colpito dalla profondità delle sue intuizioni rispetto al perfetto criminale che adesso sappiamo essere Thierry Mulch.»

Breve silenzio, poi sentii un gospel in sottofondo. «Un complimento così da parte sua mi lusinga moltissimo, dottor Cross» rispose.

«Si figuri. Comunque, mi chiedevo: adesso che ha avuto modo di prendere in considerazione il background di Mulch, le è venuto in mente qualcosa? Un tratto

del carattere, per esempio? Secondo lei, che cosa potrebbe aver fatto alla mia famiglia?»

Questa volta il silenzio durò più a lungo. «Per la verità, dottor Cross, non ho pensato che a Thierry Mulch da quando lei mi ha detto che è il criminale perfetto.»

«E a quali conclusioni è giunto?»

«Non vorrei passare per narcisista, ma mi pare di averne già delineato la personalità con notevole precisione.»

«In che senso?»

«Il libro afferma chiaramente che il perfetto criminale è per forza di cose un nichilista che non crede alla tradizionale separazione fra il bene e il male e a un'etica intrinseca nell'universo.»

«Capisco» dissi, guardando Tess, che si staccò il telefonino dall'orecchio per farmi segno di andare avanti. «Quindi secondo lei Mulch è un nichilista?»

«Assolutamente sì» rispose Sunday. «Pensi alle azioni drastiche che ha compiuto nella sua vita. Ha ucciso il proprio padre per ottenere libertà e ricchezza e poi si è finto morto. Ha sterminato la famiglia di sua madre e quella di quest'altra donna che lei diceva essere una compagna di scuola, se non sbaglio.»

«Alice Littlefield» risposi.

«Alla luce di queste considerazioni, ritengo semplicistico liquidarlo come un mero psicopatico» disse Sunday, come se stesse parlando a un simposio accademico. «Al contrario, credo che dalle sue azioni drastiche trapelino premeditazione e cautela, ma anche un certo coraggio nell'esecuzione. Ciò significa che si tratta di un individuo che sa muoversi al di fuori delle regole condivise, si sente al di là del bene e del male e considera le proprie azioni strumentali al raggiungimento di un obiettivo. La morale non ha spazio nel suo universo: esistono solo mezzi per realizzare il fine.»

Guardai di nuovo Tess, che scosse la testa.

«Interessante» commentai. «E qual è il suo scopo?»

«Non glielo so dire. Lo chiederemo a lui, quando lo avrete catturato» rispose Sunday dopo un momento di silenzio.

«Non vedo l'ora.»

«Anch'io» rispose Sunday. «Adesso, però, se non le dispiace, la saluterei, dottor Cross. Mi aspetta una giornata faticosa e ho bisogno di riposare.»

«Un'ultima domanda.»

Sunday sospirò. «Prego.»

«Nelle sue ricerche, si è mai imbattuto in questo nome? Acadia Le Duc.»

74

Acadia Le Duc era distesa ai suoi piedi priva di sensi e Marcus Sunday chiuse gli occhi, trasse un lungo respiro e rispose: «È un nome che non dimenticherei. No, non ho mai incontrato nessuna Acadia Le Duc.»

«Strano» replicò Cross.

«Perché?» domandò Sunday, aprendo gli occhi.

«Be', lei mi ha detto di aver presentato il suo libro alla libreria Whodonit di Philadelphia la settimana scorsa e i tabulati delle carte di credito della signorina Le Duc attestano che era lì anche lei» spiegò Cross. «Ha acquistato una copia del suo saggio.»

Sunday si trattenne dal dare un calcio in testa ad Acadia. «Ci saranno state almeno venticinque persone a quella presentazione. Chi è Acadia Le Duc, comunque?» rispose.

«La complice di Mulch» rispose Cross. «Sembra sia stata lei a rapire mio figlio Damon. Abbiamo diverse sue immagini. Domani le trasmetteremo su tutti i canali tv.»

Sunday, in preda a un improvviso mal di testa, finse stupore. «Mi sta dicendo che questa donna è venuta alla mia presentazione a Philadelphia per conto di Mulch?» domandò.

«Non mi pare così sorprendente. Lei ha scritto un libro sulle sue gesta: è ragionevole che Mulch si interessi a lei e voglia saperne di più sul suo conto. E così ha mandato la sua complice alla presentazione. Magari l'ha pure accompagnata» rispose Cross dopo un breve silenzio.

A Sunday venne voglia di sorridere. Si stava cominciando a divertire. «Pensa che Mulch fosse presente? Che fosse fra i miei lettori?»

«È possibilissimo, non crede?» replicò Cross. «In fondo stava parlando di lui. Lei sa bene che i criminali di questo tipo hanno un'opinione esagerata di sé e si ritengono troppo furbi per venire catturati.»

Io sono furbo per davvero e non mi catturerete mai! Sunday lo pensò, ma disse: «Mi scusi: secondo lei sono in pericolo?»

«Potrebbe essere nel mirino di Mulch e della Le Duc» risposi. «Non è escluso che si preparino a rapirla o ad attentare alla sua vita.»

Sunday scoppiò in una risatina nervosa. «Sul serio?»

«Sul serio» rispose Cross. «Dov'era la sua presentazione a Memphis?»

Sunday rimase un attimo interdetto, poi recuperò un ricordo del giorno precedente. «In una libreria di Laurelwood. Dio, ne faccio tante che a volte perdo il conto. Lei pensa che Mulch e la Le Duc fossero presenti anche ieri?»

«Sappiamo che Acadia Le Duc era a Memphis» replicò Cross. «Ha preso un volo da Washington ieri mattina e ha noleggiato un mezzo all'aeroporto di Memphis.»

«Signore Iddio!» esclamò Sunday. Era la prima volta che si sentiva il fiato sul collo da quando aveva inscenato l'incidente stradale e la propria morte per sfuggire a Atticus Jones. «Secondo lei, mi conviene sospendere il tour?»

«No» rispose Cross. «Continui. Ci saranno agenti FBI a ogni suo evento. Dove presenterà il suo libro a Austin, a proposito? E quando?»

Acadia, sul pavimento, gemette. Sunday aveva la testa che scoppiava. Gli pareva di aver calcolato tutto con la massima precisione, ma le domande di Cross lo stavano mettendo all'angolo, costringendolo a improvvisare. Non aveva tenuto presentazioni il giorno prima e non ne aveva altre in programma. Gli venne in mente una possibile spiegazione.

«L'ho presentato stasera» rispose. «E il prossimo evento è venerdì a Los Angeles. Poi ne ho un altro alla libreria Diesel di Brentwood.»

Acadia emise un altro gemito e Sunday perse la pazienza.

«Diesel, Brentwood» ripeté Cross, come se stesse prendendo appunti.

Sunday si era reso conto di essere al telefono da quasi dieci minuti e ormai il suo non era più soltanto un sospetto: era certo che Cross e compagnia stessero cercando di localizzarlo.

Finse un problema di segnale. «Dottor Cross? Dottor Cross?»

Aspettò ancora qualche istante e quindi spense il telefono, lo aprì e rimosse la batteria.

Nonostante la sua ricostruzione dei fatti fosse un po' traballante, l'ispettore aveva capito che lui e Thierry Mulch erano la stessa persona: Sunday ne era convinto. Doveva accelerare i tempi.

Era giunto il momento di tagliare con il passato e andare oltre. Si accucciò e afferrò Acadia per le braccia. Sì, era giunto il momento di chiudere con Marcus Sunday e le sue terribili ossessioni.

75

Acadia si mosse nel vedere lampi di luce in lontananza. Sentiva gocce di pioggia sul viso e l'ululato del vento. La testa le doleva in maniera insopportabile ed era vagamente consapevole di essere sdraiata su qualcosa di freddo e viscido.

Provò ad aprire meglio gli occhi, ma vide soltanto diverse sfumature di buio. Provò a spostarsi e fu assalita dal panico: aveva i polsi legati sopra la testa e le caviglie immobilizzate. Provò a gridare e si accorse di essere imbavagliata.

Dove sono? Come sono finita qui?

Nonostante le fitte alla testa, ricordò il terrore negli occhi di sua madre e Sunday che le parlava del grilletto difettoso.

Dov'è finito Marcus? E io dove sono?

Tuonò. Un lampo illuminò il cielo. Il vento cambiò direzione e le portò alle narici un odore disgustoso da cui capì immediatamente dove si trovava.

Acadia chiuse gli occhi e gridò con tutto il fiato che aveva.

Ma il suono che filtrò dal bavaglio, già soffocato e stridulo, si perse nel vento, fievole come il fischio di un bollitore in una stanza lontana o quello di un treno distante, risucchiato dalla notte buia e tempestosa.

Non le importava, anche se nessuno la sentiva. Continuò a urlare e a divincolarsi finché non si ritrovò polsi e caviglie scarnificati e lo stomaco contratto. Si lasciò ricadere nel fango sulla riva della pozza in cui andavano a cibarsi gli alligatori di suo padre e scoppiò in singhiozzi.

Ci fu uno scrocchio, poi vide una luce fievole che si avvicinava da dietro, un bagliore che pian piano divenne più intenso. Acadia provò a tirarsi su e a girare la testa per guardare. Era Marcus Sunday, che reggeva le due lampade Coleman che la signora Le Duc teneva a portata di mano in caso di blackout.

Le appese al filo spinato teso fra i pali del recinto. Acadia si accorse di avere i polsi legati a uno di questi. Si guardò i piedi e vide che anche le caviglie erano legate a due pali in prossimità dell'acqua.

«Tua madre mi ha detto che la luce li attrae» disse Sunday, comparendole sulla destra. «Sia la luce sia il sangue.»

Prese un coltellino, lo aprì e si accucciò accanto all'ex amante per passarle la lama sul seno. Acadia tremava come uno scalatore sorpreso da una tormenta.

«Tua madre parla volentieri» continuò Sunday. «Sono in tanti a reagire così, di fronte a uno scrittore famoso: si sbottonano, si confidano.»

«Ti prego, almeno lei risparmiala» provò a dire Acadia, nonostante il bavaglio.

«Come dici?» fece Sunday. «Non ti capisco.»

Acadia lanciò un grido talmente forte che divenne paonazza e le si gonfiarono le vene sulle tempie.

«Non capisco cosa stai dicendo» ripeté Sunday divertito. «Ma colgo il sottotesto. Ti confesso, comunque, che le tue suppliche mi lasciano del tutto indifferente. Inutile che ti scusi o implori pietà: siete due zavorre e come tali andate eliminate.»

Indicò la pozza. «Questo quadretto non era previsto, ma è molto suggestivo. Lo serberò nella memoria fino alla fine dei miei giorni.»

Acadia ansimava nel fango. A un certo punto Sunday le incise la pelle in prossimità dell'ombelico e tracciò una linea rossa lunga una quindicina di centimetri. Acadia urlò. Dalla ferita usciva parecchio sangue.

«Ti immagini come correranno, adesso?» chiese Sunday. «Si avventeranno per prima sulla parte che già sanguina.»

Acadia perse il controllo e ricominciò a gridare e strepitare, scossa dalle convulsioni. Dopo un minuto o poco più, si zittì e rimase catatonica.

«Avremmo potuto andare avanti ancora un po', io e te» disse Sunday rimettendosi in tasca il coltello. «Tu però hai tirato troppo la corda ed è finita così, con te in balia delle bestie più amate dal tuo paparino. Scommetto che ti faranno cantare, prima di ucciderti.»

«No, Marcus» provò a dire Acadia. «Ti prego.»

Sunday sbuffò e se ne andò senza guardarsi indietro.

Per alcuni minuti si udirono soltanto vento e pioggia. Poi, quando il temporale si placò, la pioggia si fece meno fitta e il vento calò, apparve la luna fra le nuvole.

«Aiuto!» gridava Acadia nonostante il bavaglio, cercando di farsi sentire. «Mamma!»

A un tratto si fermò, respirò dal naso e tese le orecchie.

Swish.

Plop.

Blip.

Swish.

Acadia conosceva fin troppo bene quei rumori, lo *swish* della coda fra le canne, il *plop* dell'animale che si immergeva nell'acqua, il *blip* di quando riemergeva. Erano suoni più taglienti della lama del coltello di Sunday.

Swish.

Swish.

Swish, plop.

Quell’ultimo suono fu come una pugnalata nella schiena.

Acadia cercò di tirarsi su e guardare l’acqua torbida e la vide vorticare come una macchia di latte nel caffè.

Blip.

Il muso preistorico affiorò sul pelo dell’acqua.

76

Poco dopo le undici, io e Tess Aaliyah uscimmo da Jennings lungo la Evangeline Highway in direzione nord correndo dietro alle luci intermittenti dell'autopattuglia dello sceriffo Paul Gauvin. Dietro di noi c'erano altre tre macchine della polizia con due agenti ciascuna e un'unità cinofila. Niente sirene, però.

Avevamo motivo di sfrecciare a tutta velocità e senza annunciare la nostra presenza: avevo tenuto Sunday al telefono il tempo sufficiente per effettuare la triangolazione e lo avevamo localizzato nel raggio di una decina di chilometri dalla casa in cui risultava residente la madre di Acadia Le Duc. Ormai non c'erano più dubbi sul fatto che Sunday fosse Mulch, pluriomicida, sequestratore della mia famiglia e mio aguzzino. Anche Acadia Le Duc risultava in quella zona: grazie al navigatore satellitare, la Hertz aveva localizzato nel raggio di cinque chilometri dalla casa l'auto da lei noleggiata.

Ci sembrava logico che, se Sunday e la Le Duc erano venuti assieme in quel luogo sperduto sul Bayou des Cannes, era molto probabile che Bree, Damon, Jannie, Ali e Nana fossero prigionieri da quelle parti.

«Tutto bene, Alex?» chiese Tess.

Scossi la testa. «Se avessi saputo che era qui, non gli avrei nominato Acadia Le Duc. Non vorrei aver calcato troppo la mano.»

«Dovevi tenerlo al telefono il più a lungo possibile» mi ricordò lei. «Hai fatto bene. Adesso almeno sappiamo dov'è.»

«Cos'è venuto a fare qui?» domandai. «Che cosa stanno facendo lui e Acadia?»

Prima che Tess potesse rispondere, lo sceriffo Gauvin spense il lampeggiatore, rallentò e imboccò una strada sterrata che si inoltrava fra la vegetazione. Dopo un paio di chilometri, si fermò dietro un pickup Ford ultimo modello e scese. Alto e magro, fra i cinquanta e i sessant'anni, orecchie a sventola e cappello di paglia da cowboy, sembrava il classico sceriffo bianco e intollerante di certi film hollywoodiani.

Non aveva manifestato pregiudizi nei miei confronti, però, e nei pochi scambi che avevamo avuto mi aveva fatto una buona impressione. Era un uomo

intelligente, capace e per nulla competitivo. Sembrava disposto a fare di tutto per liberare la mia famiglia e assicurare alla giustizia Acadia Le Duc.

Io e Tess scendemmo dalla macchina e lo raggiungemmo. Stava parlando con uno dei suoi uomini in borghese a bordo del pickup.

«Tony sostiene che, da quando è arrivato lui, non è entrato né uscito nessuno» ci informò.

«Tutto tranquillo» confermò l'agente. «A parte il vento e il brutto tempo.»

«Probabilmente hanno messo in conto che la strada potrebbe essere sotto sorveglianza» disse Tess.

«Probabilmente sì» concordò lo sceriffo. «Da qui a dove Acadia ha lasciato il suo mezzo è tutta palude. Non è facile passare da lì.»

«Non sappiamo da che parte sia passato Sunday» dissi.

«Potrebbe essere venuto in barca» azzardò Gauvin. «Un braccio di bayou si estende fino davanti alla casa, ma per muoversi in certe zone al buio e con questo tempaccio bisogna conoscerle bene.»

Si avvicinarono cinque agenti giovani e con la faccia pulita, con giubbotto antiproiettile e fucile imbracciato. Mi chiesi se fossero bene addestrati. «Non sparate a meno che non vi venga dato ordine di farlo. I miei familiari potrebbero essere prigionieri qui, da qualche parte, e non vorrei che sparaste loro per errore» raccomandai.

Mi guardarono male, ma non ci badai: era importante per me sottolineare quel punto, a costo di ferire il loro amor proprio. Ci raggiunse il sesto agente, una donna, Shields, con un pastore tedesco che si chiamava Maxwell al guinzaglio corto. Mi piacevano i cani poliziotto: mi avevano salvato in più di un'occasione.

«La strada sterrata che porta a casa Le Duc è a un centinaio di metri da qui» disse Gauvin. «È meglio che avanziamo tutti insieme, allineati, e circondiamo la casa.»

Mi sembrò una buona idea e annuii. Lo sceriffo mi porse un walkie-talkie. Ci incamminammo silenziosamente, la Shields e Maxwell in testa, lungo il sentiero fangoso. Alberi e rampicanti frusciavano nel vento spargendo gocce di pioggia mentre procedevamo in fila indiana nel buio, verso la casa della signora Le Duc. Alle prime luci che scorgemmo nella foresta ci fermammo e Gauvin diede ordine a quattro dei suoi di tenersi a quella distanza e dirigersi sul lato nord della casa per poi dividersi e avvicinarsi due da una parte e due dall'altra.

«Per ora limitatevi a farvi un'idea della situazione e riferitemi che cosa vedete» comandò sottovoce. «Okay?»

I quattro annuirono entusiasti, come se fosse l'operazione più emozionante cui avessero mai partecipato. Partirono e poco dopo Maxwell rizzò le orecchie ed emise un uggiolio sommesso.

«Cosa c’è?» gli chiese la Shields.

Il cane ansimava. Uggiolò di nuovo.

«C’è qualcosa che non gli garba» spiegò la Shields.

«Se non garba a lui, non garba neanche a me» disse Gauvin e si voltò per dirigersi verso le luci accese insieme con Maxwell e la sua addestratrice.

Si fermò in vista della casa. Il giardino era bagnato e deserto e puzzava di fango e di marcio. Da dentro la casa proveniva la voce di un predicatore che parlava di salvezza e dannazione, probabilmente per radio. La porta era socchiusa. La proprietà comprendeva un certo numero di costruzioni, perlopiù casotti per attrezzi pericolanti. I prigionieri potevano essere chiusi lì, riflettei. Poi stabilii che la casa era l’opzione più probabile.

Io e lo sceriffo ci piazzammo davanti alla porta con le armi spianate. Gli uomini di Gauvin ci riferirono che dalle finestre prive di tende non si vedeva muovere nulla all’interno.

«Marcus Sunday e Acadia Le Duc!» gridai. «Siete circondati! Posate le armi e arrendetevi!»

Non ci arrivò risposta. Solo il chiacchiericcio della radio.

Io e Gauvin osservammo, mentre l’unità cinofila apriva la porta ed entrava. Maxwell esitò un momento sulla soglia, poi si precipitò dentro e, dieci secondi dopo, si mise ad abbaiare furiosamente.

«Ha trovato qualcuno e lo sta bloccando» spiegò la Shields.

Io, Gauvin e Tess partimmo in quarta, seguiti dalla Shields.

In un angolo c’era un pitbull in stato comatoso. L’interno della casa era un guazzabuglio di riviste impilate e mucchi di lattine di Coca-Cola Light.

Seguimmo i latrati e ci trovammo di fronte alla porta di una stanza illuminata. Maxwell era seduto ai piedi di un letto zuppo di sangue. La madre di Acadia Le Duc aveva la gola tagliata da parte a parte, proprio come la madre di Mulch.

La Shields zittì il cane.

Oltre il rumore della radio, si levò un grido che ci fece accapponare la pelle.

77

In situazioni nelle quali i sani di mente scappano, chi lavora nelle forze dell'ordine è costretto a farsi avanti. Quella sera non costituì eccezione.

La posta in gioco per me era particolarmente alta e per poco non travolsi Tess e la Shields, tanta era l'urgenza di correre fuori. *Bree, Jannie, Nana, Damon, Ali!* Uscii dalla casa della madre di Acadia Le Duc e partii a razzo verso il bayou. Le grida cessarono e si alzò un lamento disperato.

Superai di corsa gli uomini dello sceriffo che avanzavano con maggiore cautela, girai intorno a un gruppo di alberi e mi ritrovai in una parte nascosta del giardino, che scendeva verso un vecchio pontile di legno. Mi apparvero due coni di luce sulla destra, vicino a una pozza di acqua stagnante.

Fu come se fossi andato a sbattere contro un muro: nel vedere la scena raccapricciante che quei due coni di luce illuminavano, mi fermai di botto. Ero così turbato che stetti lì a bocca aperta per un po', impietrito e incredulo.

Acadia Le Duc aveva addosso un alligatore e si divincolava, tremava e gridava come se stesse subendo un elettroshock. La bestia le aveva staccato a morsi quasi metà della coscia destra.

Un altro alligatore lì nei pressi cercava un punto dove mettersi a banchettare e un terzo stava uscendo dall'acqua.

Maxwell arrivò di corsa abbaiando e si diresse verso l'alligatore che stava per addentare di nuovo la Le Duc. La bestia si voltò verso il cane, aprì le fauci grondanti sangue ed emise una specie di sibilo, come una dozzina di serpenti spaventati.

Maxwell non si scompose e continuò la corsa, mostrando i denti e ringhiando con ferocia. Per un attimo pensai che l'alligatore facesse marcia indietro.

Invece, quando il cane lo attaccò su un fianco, mosse rapido la lunga coda e, con quella frusta da cento chili, colpì Maxwell sul muso e sulla spalla destra.

Fu come vedere un pugile andare KO. Il cane era già sicuro di aver convinto l'alligatore ad abbandonare il campo, quando questo l'aveva sbattuto per terra lasciandolo privo di sensi.

Non mi scorderò mai di ciò che accadde subito dopo.

Lo sceriffo Gauvin e i suoi, la Shields e Tess, arrivarono tutti insieme e

rimasero senza parole.

«Max!» gridò la Shields, muovendo un passo avanti.

Ma lo sceriffo Gauvin fu più veloce. Si fece dare il fucile a pompa da uno dei suoi e partì alla carica urlando: «State indietro. Non sparate finché non ve lo dico io».

In prossimità degli alligatori rallentò, con il fucile spianato, pronto a fare fuoco, e avanzò verso quello che, dopo aver gironzolato un po' intorno ad Acadia, adesso era di fronte al cane. Lo sceriffo di Jefferson Davis Parish si spostò di lato e staccò la mano sinistra dal fucile calibro 12 per sferrare con la destra un colpo sull'occhio della bestia. Dopo averlo stordito, gli sparò in testa, lasciandogli nel cranio un buco grosso come un pugno.

La creatura fu scossa da un guizzo involontario e continuò a sbatacchiare di qua e là per un po'. Se avesse urtato lo sceriffo, come minimo gli avrebbe spaccato una gamba.

Invece Gauvin, molto agile per la sua età, spiccò un salto velocissimo e si scansò. Ricaricò il fucile e si accucciò a pochi centimetri dal primo alligatore, che era tornato sopra ad Acadia Le Duc.

Come aveva fatto con il cane poliziotto, la bestia reagì istantaneamente, spostando la testa verso ciò che capì essere un pericolo. Emise un verso che sembrava un accesso di tosse e attaccò Gauvin a colpi di coda.

Lo sceriffo si scansò di nuovo, finendo a un passo da quel bestione di trecento chili, che aprì le fauci e spostò di lato testa e torso. Fu un urto violento e Gauvin finì lungo disteso per terra. Nel frattempo, però, era riuscito a ficcare la canna del fucile in bocca all'alligatore.

L'animale chiuse le fauci, il grilletto vicino ai denti insanguinati, e scosse la testa, strappando il fucile di mano allo sceriffo.

Con il calcio del fucile che gli spuntava fra i denti, l'alligatore si avvicinò a Gauvin e lo trafisse con i suoi artigli una volta, due, lasciandogli ferite profonde. Lo sceriffo alzò le mani, afferrò l'impugnatura del fucile, cercò il grilletto con il pollice e lo premette.

Lo sparo disintegrò la colonna vertebrale del rettile, che crollò addosso a Gauvin emettendo un sibilo simile a una gomma bucata.

78

In tanti anni di carriera in polizia, avevo visto poche ferite così brutte. I denti dell'alligatore avevano lacerato orrendamente la coscia di Acadia Le Duc e le avevano spezzato il femore. Si vedevano frammenti di osso e il sangue schizzava a fiotti.

«È sangue arterioso» gridai, avvicinandomi alla donna di Sunday. Presi uno straccio lì nei paraggi e lo premetti sulla ferita. Acadia Le Duc gemeva, tremava, era scossa da brividi convulsi e aveva gli occhi fuori dalle orbite.

«Sta arrivando un'ambulanza» le dissi. «Ce la farà.» Con la coda dell'occhio, vidi che il terzo alligatore si stava immergendo in acqua per poi scomparire.

Acadia mi guardò come se fossi un marziano. «Nonostante tutto, cerca ancora di salvarmi?» disse con un filo di voce.

«Dov'è Sunday?» domandai. «Dove sono i miei familiari?»

Le si stava appannando lo sguardo. La scossi. «Resti sveglia, Acadia. Dov'è la mia famiglia?»

Doveva essere in preda a dolori lancinanti. Si era liberata un polso e mi strinse il braccio con una forza che mi sorprese, facendo muovere la pantera che aveva tatuata sulla pelle. La guardai negli occhi. «Mi indichi dove Sunday tiene prigionieri i miei cari. Sono qui vicino?» dissi sottovoce.

Acadia restò in silenzio.

«Mi dica dove sono» insistetti.

Lei tacque, ma resse il mio sguardo.

«Acadia» continuai, incapace di trattenere il tremito nella mia voce. «Può ancora redimersi. Tiri fuori la bontà che è in lei.»

Acadia sbatté piano le palpebre e il suo sguardo si ammorbidì, tanto che per un attimo pensai che stesse per vuotare il sacco.

Invece sussurrò: «Secondo Marcus, non c'è redenzione. Dio non esiste, Cross. La morale non esiste. Marcus vive in un universo tutto suo. E anch'io abito un universo...»

Faceva fatica a rimanere sveglia e muoveva a scatti il mento. «Uccidimi, Cross» sussurrò. «Non sono fatta per stare in prigione. Vendicati: toglimi la vita. Entra anche tu in un universo a sé, Cross.»

Fissai con orrore e raccapriccio la donna che Sunday aveva totalmente plagiato. L'aveva lasciata in pasto agli alligatori e lei continuava a difendere la sua filosofia di vita. E mi chiedeva di ucciderla.

«No, Acadia» risposi. «Pagherà per i suoi crimini. Se però mi dice dove sono prigionieri i miei familiari...»

Acadia Le Duc strinse i denti e chiuse gli occhi, la gamba ferita scossa da spasmi, poi gridò e gridò fino a perdere conoscenza. La testa le cadde sul petto.

Le diedi una scrollatina.

«Dove sono i miei familiari?» urlai. «Mi dica dove Sunday li tiene nascosti!»

Avevo voglia di allentare la pressione sulla ferita e lasciarla morire dissanguata: il mondo sarebbe stato migliore, senza di lei. Invece le diedi uno schiaffo e poi un altro, cercando di farla rinvenire.

Una mano sulla spalla mi riscosse. Mi voltai e vidi Tess Aaliyah: «Questo modo di fare non ci aiuterà, al processo» mi ricordò.

Qualche minuto dopo arrivarono di corsa vigili del fuoco e paramedici e si misero subito al lavoro, prestando le prime cure allo sceriffo Gauvin e ad Acadia Le Duc. Vidi che le iniettavano la morfina e capii che avrei dovuto aspettare chissà quanto prima di poter interrogare la complice di Sunday.

Mi sentivo confuso e mi guardai intorno come per accertarmi di non stare sognando.

L'agente Shields era in ginocchio vicino a Maxwell e lo accarezzava. Il cane aveva ripreso conoscenza, ma sembrava non riuscire a rialzarsi sulle zampe.

«Sei un bravo cane coraggioso» gli mormorava, come se fosse un bambino. «Bravo, bravo cane.»

Maxwell mosse la coda. Vidi che i soccorritori stavano sollevando l'alligatore crollato addosso allo sceriffo Gauvin, che era cosciente ma molto sofferente. Avrei voluto avvicinarmi e dargli un po' di conforto, ma non ci riuscii perché il dubbio che si era insinuato nella mia mente mi impediva di fare alcunché.

«Sunday è venuto qui per liberarsi delle zavorre» dissi. «Potrebbe essersi già liberato dei miei cari. Averli uccisi e dati in pasto agli alligatori. O ai porci.»

Vidi la mia disperazione riflessa sul volto di Tess Aaliyah. «Non lo sappiamo, Alex. Non sappiamo neanche se siano qui» mi disse.

Controllammo tutti i casotti nella proprietà e non trovammo che ciarpame accumulato nel corso di una vita: non c'era nulla che indicasse che gli ostaggi fossero stati tenuti lì.

I soccorritori stavano portando via in barella Acadia. Nel vederla, provai un moto di odio purissimo e le augurai ogni male. Poi mi avvicinai all'altra barella, su cui era disteso lo sceriffo Gauvin.

«Mi ha rotto qualche costola» mi comunicò con voce roca. «Quando mi è

crollato addosso, ho sentito il crac.»

«Non credo di aver mai assistito a un simile atto di coraggio» gli dissi. Tutti i presenti annuirono, Tess Aaliyah compresa.

«Sono stato fortunato» si schermì Gauvin. «E comunque ho un po' di esperienza con gli alligatori: da ragazzo li cacciavo.»

Guardai l'ora, mentre i feriti venivano trasportati all'ambulanza. Era mezzanotte passata e quella mattina Tess mi aveva svegliato prestissimo. Avrei voluto arrabbiarmi e farmi forza della mia collera, ma non era possibile: ero fisicamente e mentalmente esausto.

«Non ce la faccio più» confessai a Tess. «Devo dormire un po'.»

«Chiediamo a qualcuno di accompagnarti a un motel?» propose lei, preoccupata. «Io però rimango qui per accertarmi che le prove materiali vengano raccolte in maniera corretta e non risultino poi inammissibili in tribunale.»

«Okay.»

«Continueremo a indagare» disse per rassicurarmi. «Non molleremo. L'FBI può diramare una segnalazione. Prima o poi cattureremo Sunday.»

«Speriamo che non sia troppo tardi» risposi, oppresso da una cappa pesantissima. «Come dicevo, Mulch si sta liberando dei pesi. Se non li ha già uccisi, lo farà tra poco.»

«Non perdere le speranze» mi consigliò Tess. «Scrivimi un sms per dirmi in che motel sei.»

Le promisi di prenotare una stanza anche per lei e mi incamminai verso la macchina a noleggio senza quasi accorgermi della pioggia che aveva ricominciato a cadere. Mulch era venuto fin lì per sbrigare le sue sporche faccende e poi era andato via, probabilmente in barca, per raggiungere il luogo in cui teneva prigionieri mia nonna, mia moglie e i miei figli.

Per la prima volta da quando avevo lasciato la camera di Damon nel dormitorio della Kraft School mi colse una paura paralizzante. Per un attimo pensai che sarebbe stato meglio morire, piuttosto che farmi risucchiare nuovamente nel delirio morboso di Sunday.

79

Dall’altra parte del bayou Marcus Sunday osservò tutta la scena grazie a un potente binocolo. Aveva goduto nel vedere ribollire l’acqua color cioccolato e aveva trattenuto il respiro quando il primo alligatore era uscito dall’acqua per avvicinarsi ad Acadia.

L’espressione sul suo volto al primo morso dell’animale era stata impagabile. Sunday dubitava di poter provare di nuovo una sensazione altrettanto intensa. Acadia si era liberata del bavaglio pochi secondi prima che l’alligatore le staccasse un pezzo di coscia.

Nel sentire come strillava, nel vedere come si contorceva, Sunday aveva provato qualcosa di paragonabile all’estasi e aveva capito gli antichi romani che accorrevano al Circo Massimo per vedere i gladiatori lottare contro le bestie feroci.

Incollato al binocolo, aveva riflettuto che forse era nato nel periodo storico sbagliato, perché assistere a una scena simile ormai era un evento eccezionale.

Poi erano spuntati dal nulla Cross, il cane poliziotto e un manipolo di agenti e Sunday era rimasto basito. Nella smania di portare a termine il suo affascinante esperimento, era sfuggito alla cattura soltanto per un pelo.

Il cane aveva attaccato l’alligatore, che si era difeso a colpi di coda scaraventandolo per terra, e il vecchio poliziotto si era lanciato in soccorso di Acadia e del cane manco fosse stato un ninja. Sunday aveva ammirato la sua agilità e la sua grinta, ma dava per scontato che fosse troppo tardi. Con la gamba ridotta in quelle condizioni, la sua ex non sarebbe certo sopravvissuta. Era impossibile, no?

Vedendo che Cross le tamponava la ferita, tuttavia, aveva cominciato a nutrire qualche dubbio. Cross pareva parlare con Acadia. Più si tratteneva al suo fianco, più a Sunday veniva la paranoia.

Che cosa si stavano dicendo?

Acadia aveva parlato?

Le aveva visto cadere la testa sul petto. Era morta? Da così lontano non si capiva. Sunday abbassò il binocolo. Cross era stato con lei trenta secondi, quaranta al massimo. Abbastanza perché lei vuotasse il sacco e gli rivelasse dove

erano i suoi familiari?

Sì, il tempo ci sarebbe stato. Ma Acadia aveva confessato? Era in grado di parlare?

Sollevò di nuovo il binocolo e guardò Cross per vedere come reagiva. Se fosse andato via di corsa, avrebbe voluto dire che aveva una meta da raggiungere. Cross, però, non andò da nessuna parte. Gli si avvicinò una donna e lui rimase lì a osservare Acadia, le spalle curve, l'aria sconfitta.

Sunday si concesse un sorrisino.

Okay: non gliel'ha detto. Possiamo concludere in bellezza.

Come procedere, quindi?

Una vocina gli suggeriva di agire con prudenza: anche se Cross aveva l'aria afflitta, gli conveniva muoversi come se Acadia gli avesse confermato che Marcus Sunday e Thierry Mulch erano la stessa persona. Tutto sommato, non era la fine del mondo.

Era uno scrittore e per lui un nome era soltanto un nome. Lo si poteva cambiare quando si voleva, perché un uomo si giudica dalle azioni che compie, non da come si chiama. La sua defunta madre ne era la dimostrazione.

La stessa vocina gli suggeriva anche di limitare i danni e cambiare identità, rinunciando al gran finale. Che i Cross venissero pure ritrovati, o che morissero di morte naturale: nel quadro generale in fondo era solo un dettaglio.

Un dettaglio non da poco, però. Per Sunday era importante. Aveva pianificato tutto, prendendo in considerazione ogni punto di vista. O quasi. Sì, qualche piccolo cambiamento di rotta c'era stato, ma nel complesso era arrivato dove voleva arrivare. Era soltanto questione di pochi giorni.

Come procedere per giungere a una conclusione soddisfacente?

Visualizzò la chiatta portacontainer che scivolava sul fiume alla volta di New Orleans e pensò che poteva andarle incontro, entrare nel container e iniettare aria nelle flebo dei Cross, ucciderli così e lasciarli marcire. Il dottor Alex avrebbe patito la perdita completa e irrimediabile di tutta la sua famiglia e Sunday avrebbe potuto costruirsi una nuova identità. Aveva il denaro e i documenti necessari. Perché correre rischi? Si era divertito, ma era giunto il momento di andare oltre.

Aveva quasi stabilito di chiuderla lì, prendere il telefono e inserire le coordinate che si era appuntato, risalire sulla barca che aveva rubato e andare a New Orleans con il mezzo che aveva preso a noleggio.

Poi però vide le luci lampeggianti di là del bayou e si bloccò. Sopraggiunse un'ambulanza, arrivò un sacco di gente. Notò che i soccorritori prestavano le prime cure ad Acadia e capì che era ancora viva.

Cross e la sua collega controllavano casotti e strutture sparsi per la proprietà.

Sunday sorrise: era la conferma delle sue supposizioni.

Il dottor Cross non sa dove si trovano sua moglie, i suoi figli e sua nonna perché Acadia non glielo ha svelato. Sta' a vedere: non trovandoli, precipiterà nello sconforto, si arrabbierà, girerà a vuoto come un ingranaggio impazzito, ormai fuori controllo.

Arrivò l'ennesima autopattuglia dello sceriffo, poi un mezzo della polizia di Stato della Louisiana e poi un altro ancora. Era coinvolta troppa gente, ormai, Cross non poteva più gestire le indagini. Lo aspettava il crollo: mentale, spirituale ed emotivo. Si sarebbe ritrovato isolato, sperduto proprio come la sera della vigilia di Pasqua.

Uno zombie.

Sunday guardò l'ora: era mezzanotte passata. Immaginò la chiatta che scendeva verso sud lungo il fiume in piena, puntò il binocolo su Cross e lo guardò parlare con la sua collega. Aveva l'espressione di chi sta per precipitare nel baratro ed è pronto ad aggrapparsi a tutto.

Aggrapparsi a cosa, però?

All'ultimo barlume di speranza.

In quel momento, Sunday ebbe un'illuminazione.

E decise come concludere il gioco, come portare a termine l'epopea del dottor Cross.

80

Ripercorsi il sentiero verso la strada sterrata che conduceva al Bayou des Cannes. Il vento stava rinforzando e aveva ricominciato a piovere e a tuonare verso ovest. Raggiunsi la Jeep e partii per Jennings con il cielo che si accendeva di lampi.

Ogni volta che tuonava, mi sentivo scoppiare la testa. Avevo bisogno di bere un po' d'acqua e mandar giù un Tylenol. Avevo bisogno di...

Il cellulare usa e getta emise un trillo per avvertirmi che mi era arrivato un sms mentre prendevo una curva sulla Evangeline Highway in prossimità di Jefferson Davis Parish. Al primo stop, presi il telefono e lo lessi.

Vai a New Orleans, recitava il messaggio. *Da solo. Hai tempo fino alle 4.30. Avvertimi che sei arrivato mandandomi un messaggio nella sezione Incontri casuali di Craiglist, donne in cerca di uomini. Fai come ti dico e vedrai i tuoi vivi. Prova a fare il furbo, a coinvolgere le forze dell'ordine, e li vedrai morti. Questa è la tua ultima speranza, Cross. Non mandare tutto in fumo ora che sei vicino al traguardo. A proposito, il telefono che sto usando verrà distrutto subito dopo la tua risposta.*

Il primo impulso sarebbe stato spaccare il cellulare in mille pezzi. Non ne potevo più. Ero stufo di venire preso in giro. Dubitavo di avere la forza di andare avanti ancora a lungo.

Leggendo il messaggio una seconda e poi una terza volta, mi soffermai sulle parole: *la tua ultima speranza*. Era come se Sunday stesse facendo dondolare un pezzo di carne davanti a un cane affamato e reduce da chissà quali angherie. Non volevo avventarmi sull'ennesima offerta fasulla e manipolatoria, ma non avevo alternative.

Nonostante la collera, la fatica e il risentimento, dovevo aggrapparmi a quell'ultima speranza. Non potevo lasciare che si spegnesse anche quella.

Verrò, Sunday, risposi. *E verrò solo.*

81

Comprai due panini al prosciutto e formaggio e tre tazze di caffè da asporto in una stazione di servizio aperta anche di notte subito prima della rampa di accesso alla I-10.

I panini sembravano vecchi di due giorni e il caffè faceva schifo, ma mi sforzai di mandare giù tutto mentre guidavo sotto la pioggia verso New Orleans. Davvero Bree, i miei figli e Nana erano a New Orleans? Era lì che Sunday li teneva prigionieri? Perché proprio New Orleans?

Certe azioni di Mulch sembravano casuali, oltre che brutali, ma forse ero io che non ne capivo la logica. Che cosa poteva spingere un uomo a comportarsi così? Era diventato ricco molto giovane, si era potuto permettere di realizzare il sogno di studiare alla Harvard, avrebbe potuto condurre una vita tranquilla...

Invece aveva sgozzato sua madre per vendicarsi dell'abbandono subito e Alice Monahan per ragioni ancora da appurare, sterminando le loro famiglie, dopodiché aveva avuto la faccia tosta di scriverci su un libro definendo il colpevole l'assassino perfetto, capace di non lasciare tracce e di sfuggire alla giustizia. L'aspetto più assurdo era che Sunday forse l'avrebbe scampata davvero, se non avesse deciso di prendersela con me e la mia famiglia, per chissà quale perversione mentale. Continuavo a non capire come mai avesse indirizzato contro di me la sua smania di vendetta e mi arrovellai fino a Lafayette, verso Baton Rouge.

A parte l'intervista che gli avevo rilasciato per telefono e la recensione piuttosto critica che avevo pubblicato sul *Post*, non avevo mai avuto contatti con lui. Perché ce l'aveva con me?

Forse mi aveva preso di mira per via della mia reputazione, mi percepiva come una sorta di minaccia, temeva che scoprissi che era stato lui a compiere le stragi di Omaha e Fort Worth. O forse invece la sua crudeltà scaturiva da qualcos'altro, che mi sfuggiva.

Magari Bree gli aveva fatto un torto in passato... Ma no, Sunday ce l'aveva con me. Ero io l'oggetto del suo odio.

Era un odio che aveva radici personali o era arbitrario, come quello di Mark David Chapman per John Lennon? Era per via di una reazione chimica nel suo

cervello malato che aveva deciso di punirmi?

Era proprio questa assenza di motivazioni reali a sconvolgermi. Nonostante tutto quello che mi era capitato in quegli ultimi dodici giorni, continuavo a credere in Dio e nella Divina Provvidenza, ma guidando nella notte dietro all'ultima perversa promessa di Sunday, sentii che la mia fede cominciava a vacillare.

Mi venne in mente che non aveva accennato minimamente al video che avrei dovuto mandargli entro quella sera, documentando altri due omicidi. Forse non era più così importante e riteneva più urgente farmi andare a New Orleans.

Attraversando il fiume Atchafalaya, mi colse un'ondata di dubbi ed emozioni contrastanti e mi venne di nuovo da piangere. E se dopo aver sopportato quei tormenti li avessi trovati tutti morti? Sunday sarebbe stato capacissimo di giocarmi quel brutto tiro.

Mi asciugai gli occhi nella manica e pregai. «Fa' che non succeda, Signore. Prendi me, piuttosto. Risparmiali, ti supplico.»

La pioggia era meno fitta e aumentai la velocità all'altezza della riserva naturale, lungo la sopraelevata che separa Lafayette da Baton Rouge. Ora che non pioveva più e il vento era calato, regnava una quiete che aveva qualcosa di sinistro. Accelerai ulteriormente.

Di colpo il vento si alzò violentissimo, strappando le foglie dagli alberi e facendole turbinare vorticosamente e spostò la mia macchina sull'asfalto viscido. Una berlina poco avanti a me, sulla corsia di destra, sbandò sulle foglie bagnate, per un attimo parve riprendere il controllo e raddrizzarsi e poi sbandò nuovamente, finendo nella mia corsia.

Sterzai di colpo per non tamponarla.

Avevo seguito numerosi corsi di guida veloce e in situazioni di emergenza, nel corso della mia carriera, ma non riuscii lo stesso ad evitare il guard-rail.

Lo urtai a poco meno di cento chilometri all'ora, feci testacoda, il guard-rail si ruppe e io precipitai nel buio.

82

I meteorologi in seguito dissero che la Louisiana meridionale quella notte era stata investita da quattro tornado. Il terzo, di intensità EF2, si era formato nei pressi di Ville Platte all'una e trentacinque del mattino e aveva distrutto tutto ciò che incontrava sul suo cammino fino a Opelousas. Lì si era dissolto, ma le raffiche avevano continuato a spazzare la riserva naturalistica e la strada. Per questo la macchina davanti a me a un certo punto aveva sbandato costringendomi a sterzare e la Jeep Cherokee che avevo preso a noleggio era finita contro il guard-rail e lo aveva spezzato, restando in bilico sul ciglio della sopraelevata.

Ricordo di avere provato un senso di straniamento, come se tutto stesse succedendo a un'altra persona. L'unico faro ancora funzionante illuminò le fitte fronde degli alberi appena prima che la Jeep ci sbattesse contro. Il finestrino dalla mia parte si disintegrò e, come in un caleidoscopio, mi ritrovai in un intrico di rami che si spezzavano e attutivano la mia caduta senza fermarla.

La Jeep sbatté con il muso contro un vecchio ginepro della Virginia e anche l'altro faro andò in frantumi, ma la traiettoria della mia caduta cambiò: da lì in poi caddi in verticale, muso rivolto all'insù, per almeno tre metri.

Mi aspettavo un impatto violento, devastante, in cui mi sarei rotto sicuramente qualche osso, magari anche quello del collo. Lo schianto sarebbe stato assordante.

Invece la palude si aprì come per inghiottire la macchina producendo un rumore a metà fra la pallina da tennis che colpisce la racchetta e il tuffo a conca di un ragazzino. Canne, acqua stagnante e fango nero coprirono il lunotto posteriore e risucchiarono mezza macchina. Poi la caduta si arrestò.

Rimasi lì bloccato in posizione da astronauta per un lungo momento, nel buio impenetrabile, totalmente sotto shock. Poi, tremante per l'adrenalina, provai a muovermi.

Avevo le braccia coperte di minuscoli frammenti di vetro antisfondamento e mi sentivo acciaccato un po' dappertutto, ma stavo bene. Riuscivo anche a muovere le gambe e il collo che, come la faccia e tutta la testa, era pieno di schizzi di quel fango che mi aveva salvato la vita.

Premetti i pulsanti in cerca di quello che accendeva la luce nell'abitacolo, ma l'impianto elettrico era saltato. Cercai nella tasca dei pantaloni la Maglite che portavo sempre con me e mi guardai intorno per capire com'ero messo.

La parte posteriore della Jeep era immersa nella palude e la mia portiera non si apriva più, ma la metà anteriore dell'auto era tutta fuori. Dalla griglia spuntavano rami spezzati come in una bizzarra composizione floreale.

Presi il cellulare e vidi che era completamente scarico. Ma le persone a bordo della macchina davanti a me, quella che aveva sbandato, dovevano aver visto che ero uscito di strada, no? Con ogni probabilità i soccorsi erano già stati allertati e sarebbero arrivati a breve. Passavano altri veicoli, al momento dell'incidente?

Non me lo ricordavo. A quell'ora e con quel tempaccio, in giro non c'era praticamente anima viva.

E se non fosse venuto nessuno a tirarmi fuori da lì?

Avevo poco tempo: Sunday mi aveva dato un ultimatum e dovevo essere a New Orleans per le quattro e mezzo del mattino. Mi restavano due ore e quaranta minuti, non potevo aspettare i soccorsi. Non potevo proprio permettermelo: polizia stradale e paramedici mi avrebbero sicuramente posto mille domande e io non avevo un minuto da perdere.

Mi slacciai la cintura ed effettuai una serie di contorcimenti per sistemarmi con testa e spalle sul sedile del passeggero e piedi e gambe su quello del guidatore. Durante la caduta anche l'altro finestrino si era rotto. Liberai l'apertura dagli ultimi frammenti, spostai rami e fronde e guardai fuori. Tirai un sospiro di sollievo nel vedere che c'erano almeno venti centimetri da lì al fango della palude.

Spostai il fascio di luce della torcia verso un gruppo di ginepri e cipressi su una specie di riva a un metro e mezzo dal muso della macchina e verso i rami spezzati dell'albero più vicino al pilone di cemento della sopraelevata.

Un camion passò rombando lungo l'Interstate e scomparve nella notte. Aveva ricominciato a piovere così forte che non avrei sentito eventuali sirene. Illuminai il pilone e a circa tre metri di altezza vidi ciò che stavo cercando. *Okay*, mi dissi. *Un modo c'è.*

Mi guardai intorno sorridendo, infilai la mano in tasca, presi il mio coltellino e con una serie di tagli veloci recisi le cinture dei due sedili davanti e le collegai a formare una fune lunga quasi due metri con una fibbia all'estremità. Me la legai intorno alla vita.

Presi un bel respiro, strinsi la torcia fra i denti e infilai testa, spalle e busto nel finestrino per poi avanzare strisciando fino a portare fuori anche il bacino. Mi sedetti precariamente aggrappandomi all'intelaiatura del parabrezza.

Mi serviva un altro appiglio. Afferrai un tergicristallo per far leva e tirarmi su a sedere sul tetto della macchina, che era fortemente inclinato a sinistra. Puntai la scarpa destra contro l'intelaiatura del parabrezza e la sinistra contro la base nel tergicristallo e mi allungai fino ad afferrare i rami che spuntavano dalla griglia del cofano.

Non fu facile, ma alla fine riuscii a raggiungere la parte anteriore della Jeep, che era piuttosto stabile. Dovetti fare diversi tentativi prima di trovare la giusta posizione, accucciato con il ginocchio sinistro fra i rami e il piede destro sulla griglia.

Afferrai due rami, feci due bei respiri, recitai una preghiera e spiccai il salto.

83

Mancai la riva soltanto per un pelo. Il piede destro in effetti toccò terra, ma la gamba sinistra sprofondò nel fango fino alla coscia. Per tre o quattro minuti rimasi lì senza riuscire a muovermi, ma quando mi rassegnai a perdere la scarpa sinistra, e forse anche la destra, mi aggrappai alla radice scoperta dell'albero contro cui ero andato a sbattere con la Jeep e mi tirai su. La scarpa sinistra era persa, la destra ancora al suo posto.

Con il fiatone, tesi le orecchie ma non sentii sirene. Il terreno aveva la consistenza di una spugna intrisa d'acqua e dovevo stare attento a dove mettevo i piedi, soprattutto il sinistro, che era scalzo. Prima di arrivare al pilone dell'autostrada, affondai nel fango almeno un paio di volte. La seconda persi anche la scarpa destra.

Non provai neppure a cercarla e continuai per la mia strada. Il fascio di luce della torcia illuminò la parte bassa del pilone di cemento, liscio e privo di appigli. Più in alto, però, c'era il piolo di acciaio fissato nel cemento che avevo notato dalla macchina.

Sopra ce n'erano altri, distanziati di circa sessanta centimetri, e salivano fino al livello della strada e del guard-rail. Per posizionare correttamente i giganteschi piloni in fase di costruzione, gli operai dovevano poter salire e scendere durante l'installazione e per questo motivo predisponevano una sorta di scala a pioli.

Al termine delle operazioni i primi quattro o cinque pioli venivano rimossi per motivi di sicurezza, onde evitare che a qualcuno venisse in mente di arrampicarsi, ma gli altri venivano lasciati per eventuali operazioni di manutenzione.

Ero alto un metro e novanta e avevo le braccia lunghe, ma sin dal primo momento avevo capito che non sarei mai riuscito ad arrivare al primo piolo disponibile senza un aiuto. Slegai la fune che mi ero preparato con le cinture di sicurezza della Jeep e la impugnai dalla parte senza fibbia per farla roteare lentamente e controllare la saldezza dei nodi e il peso della fibbia.

Quando ritenni che fosse tutto a posto, la lanciai verso il piolo, ma la fibbia rimbalzò sull'acciaio e tornò giù con tanta violenza che dovetti scansarmi per non beccarmela sulla testa. Il secondo e il terzo tentativo furono altrettanto vani,

ma al quarto cambiai tattica: presi la fibbia con la destra e l'altra estremità della fune con la sinistra.

Mi accucciai per spiccare un salto e tirai la fibbia in elevazione, come se stessi giocando a basket, e finalmente riuscii a infilarla nel piolo. A quel punto mi slacciai la cintura di pelle e con il coltellino praticai un foro a sette centimetri dalla punta, vi passai la fibbia, infilai la cintura nella fibbia e strinsi forte.

In quel modo la mia liana divenne più lunga e fui in grado di far dondolare verso di me e dopo un po' afferrare l'altro capo della cintura di sicurezza. Feci un cappio, ci passai la mia cintura di pelle e il resto della fune improvvisata e tirai. La mia cima di salvataggio si ancorò strettamente al piolo.

Feci un paio di prove per vedere se reggeva il mio peso. Quando sollevai i piedi da terra, udii sinistri cigolii, ma i nodi tennero.

Mi rendevo conto che in quelle condizioni di stanchezza, debole com'ero, avrei avuto le forze per compiere un tentativo soltanto e quindi rimasi un po' lì ad ascoltare i rumori della palude che si risvegliava dopo la tempesta con il gracidare delle rane e i primi ronzii di insetti.

Immaginando che le calze infangate potessero rendermi più ardua la salita, me le sfilai e la mia tenuta sul terreno migliorò. Mi infilai la Maglite in tasca, perché non sarei certamente riuscito a tenerla in bocca durante l'ascesa. Dovevo procedere alla cieca, ma questo non mi preoccupava, perché sapevo che la mia concentrazione sarebbe aumentata.

Impugnai la fune con la destra, abbassai la testa, pensai a mia nonna, mia moglie e i miei figli e puntai il piede sinistro contro il pilone per allungare il braccio e cercare la fune con la sinistra. Mi sarei lacerato le mani, lo sentivo già.

Ma strinsi la fune più forte che potevo e cominciai a muovere passetti veloci in verticale lungo il pilone spostando le mani su per la fune, fino alla fibbia della mia cintura e oltre. La sinistra a un certo punto mi scivolò e l'orlo della cintura di sicurezza mi tagliò il palmo.

Per un attimo rischiai di mollare tutto e precipitare giù, ma pensai a Mulch e ripresi coraggio. La mano destra poco dopo sfiorò il piolo metallico, ma non riuscì ad afferrarlo. Strinsi la fune, presi fiato, allungai freneticamente la mano sinistra, ferita e sanguinante, e riuscii ad aggrapparmi.

Da giovane sarei certamente riuscito a sollevarmi da un piolo all'altro senza fatica, ma in quel momento mi costò uno sforzo sovrumano afferrare il secondo e poi il terzo. Nel frattempo battei il ginocchio contro il piolo più basso e rimasi lì, come una falena di novantasette chili, a cercare di non sentire il male e di non pensare allo schiocco sinistro che aveva fatto poco prima la mia spalla.

Dopo un po' allungai di nuovo le braccia, ignorando la fitta alla spalla destra, e posai finalmente i piedi sul primo piolo. L'adrenalina mi aveva lasciato più

sfinito di quanto avessi previsto e dovetti fermarmi un momento per riprendere fiato.

Sentii passare un autocarro sulla sopraelevata, le vibrazioni nel cemento, e ripartii. Arrivato al guard-rail, lo scavalcai e quasi scoppiai in lacrime per il sollievo.

Stavano sopraggiungendo un camion e una macchina. Presi la torcia, la accesi e cominciai a segnalare la mia presenza.

Per i poveri conducenti fu di sicuro una scena inquietante: avevo i vestiti laceri e infangati, i capelli pieni di fango, la faccia sporca, ero scalzo, avevo lo sguardo stralunato e le mani sanguinanti. Non mi sorpresi, pertanto, vedendo che il camion non si fermava.

E neppure la macchina.

E neanche i tre veicoli successivi.

Stetti lì a fissare la strada, frustrato, osservando i fanalini che scomparivano nella notte. Avevo già perso quaranta minuti, per colpa di quell'incidente.

Il cielo si aprì e vidi la luna e le stelle. Le guardai e, con le mani ferite sui fianchi, implorai Dio di aiutarmi. Gli chiesi di far fermare qualcuno, prima che fosse troppo tardi.

Per dieci minuti, un quarto d'ora, non passarono né macchine né camion, né in una direzione né nell'altra, poi apparvero due fari, bassi e grossi, dalla parte di Lafayette.

Qualche secondo dopo il rombo di un motore acquistò sempre più intensità e mi resi conto che il veicolo non stava semplicemente sopraggiungendo a una velocità folle, ma puntava dritto verso di me a centocinquanta chilometri all'ora, se non di più.

84

Rimasi sul ciglio della strada e spostai avanti e indietro il fascio di luce della torcia, ma poi mi ritirai vicino al guard-rail, dubitando che il conducente si fermasse, o anche solo rallentasse, nel vedere un mostro delle paludi. I fari del veicolo mi illuminarono e una vecchia Pontiac GTO con il radiatore cromato mi sfrecciò davanti. Non mi voltai neanche, ma dopo poco la sentii rallentare scoppiettando.

Era a circa seicento metri da me e aveva gli stop accesi. Poi vidi accendersi le luci della retromarcia e la macchina tornare indietro. Arrivò un camion che suonò il clacson e si spostò nella corsia di sorpasso. La GTO continuò la retromarcia.

Si fermò davanti a me borbottando e vibrando e il finestrino dalla parte del passeggero si abbassò. Mi chinai e vidi un ragazzo di una trentina d'anni con i capelli biondi a spazzola e una maglietta bianca scollata a V che aderiva al corpo muscoloso e abbondantemente tatuato.

«Ha l'aria di aver passato una giornataccia, forestiero» disse una voce di donna, fievole.

Notai solo allora la donna seduta dietro, minuta, anziana, con gli occhiali da sole e una coperta sulle gambe. Aveva il volto orribilmente sfigurato da qualche antico trauma.

«Vuole che chiami l'ambulanza? O la polizia?» chiese il ragazzo.

«Sono della polizia» replicai. «Mi chiamo Alex Cross e lavoro a Washington nella Metropolitan Police. Devo andare a New Orleans. È questione di vita o di morte.»

«Hai visto, Lester?» intervenne la donna. «Te l'avevo detto...»

«Non cominciare con le tue visioni, per favore, mamma» rispose Lester voltandosi verso di lei. «Non lo faccio salire, sporco di fango com'è. Chiamiamo qualcuno.»

«Non dire scempiaggini» ribatté la donna. «Se è questione di vita o di morte...»

«Mi ci vorrà una settimana per ripulire i sedili» brontolò Lester.

«Pazienza» replicò la donna. «Ecco: fallo sedere qui sopra.»

E gli porse la coperta. Lester, corrucciato, la prese e la sistemò sul sedile in pelle. Scusandomi e cercando di non infangare nulla, salii e gli tesi la mano. «È in gioco la vita dei miei familiari. Non so come ringraziarvi.»

Lester occhieggiò la mia mano sporca e insanguinata e tirò su con il naso. «Ringrazi mia madre che ha avuto una visione. Io non l'avevo neanche vista.»

Chiusi la portiera e lui partì senza nemmeno lasciarmi il tempo di finire di allacciarmi la cintura. Il motore rombò e la macchina si impennò come un motoscafo in fase di accelerazione.

E non era un motoscafo qualunque. Lester mi rivelò di averla «gasata al massimo». Più di quattrocento cavalli mi inchiodarono al sedile mentre il ragazzo cambiava marcia e si attestava sui centoquaranta.

Le sospensioni non erano quelle di una macchina sportiva moderna: mentre sfrecciavamo sull'Interstate ondeggiavamo a destra e a sinistra e il rollio aumentò ulteriormente quando Lester superò i centosessanta.

«La fermeranno per eccesso di velocità, se non andiamo a sbattere prima.»

«Tranquillo» rispose il ragazzo. «Lo faccio sempre. Dalle tre alle quattro del mattino c'è il cambio turno della stradale e non c'è nessuno in giro di pattuglia. E poi lo scanner dice che la polizia è impegnata a Jennings perché c'è stato un omicidio. Non perdo il controllo di questa meraviglia, forestiero: siamo in sintonia perfetta. Non abbiamo mai avuto un incidente.»

«Lester guida bene» gli fece eco la donna. «Come ha detto che si chiama?»

Una parte di me avrebbe voluto continuare a guardare la strada, data la velocità, ma per educazione mi voltai verso la madre sfigurata di Lester. Fu solo allora che notai il bastone bianco che teneva in grembo e capii che era cieca.

Le ripetei il mio nome e lei mi disse che si chiamava Minerva Frost, che lei e Lester abitavano a Galveston e che il figlio la stava accompagnando a lavorare.

Prima che avessi il tempo di chiederle che lavoro facesse, mi domandò della mia famiglia e io le spiegai tutto senza riserve. Le riassunsi gli avvenimenti e le riferii dove stavo andando e perché.

Lester rimase scioccato. «Ne ho sentito parlare al notiziario l'altra sera. Signore santissimo, è proprio una brutta storia.»

Mi aspettavo che anche Minerva Frost pronunciasse qualche parola di conforto, invece rimase zitta.

Lester mi lanciò un'occhiata, poi guardò nello specchietto retrovisore e si agitò. «Mamma, oggi devi lavorare, lo sai. Hai preso degli impegni.»

Minerva Frost continuò a tacere.

«Queste persone hanno fissato un appuntamento, mamma. Contano su di te.»

La madre non replicò. Non capivo che cosa stava succedendo.

«Mamma» insistette Lester. «Mi hai sentito?»

«Non sono sorda, Lester» disse allora la donna. «Aspetteranno.»

«Non vi seguo» dissi confuso.

«Lei ha bisogno di noi, dottor Cross» replicò Minerva Frost.

«No, ho solo bisogno che mi portiate a New Orleans.»

«Dove ha lasciato la macchina, dottor Cross? E le scarpe?»

Rimasi stupefatto. Come faceva a sapere che ero scalzo?

«Sono a piedi nudi, ma mi procurerò un paio di scarpe appena possibile» risposi. «Non è assolutamente il caso che lei salti il lavoro per me, signora Frost.»

«Non sono d'accordo» ribatté lei piccata. «Proprio per nulla.»

«Oh, merda!» imprecò Lester a mezza voce.

«Come hai detto, figliolo?» chiese la madre.

«Lascia perdere, mamma» disse Lester e cambiò corsia per superare un TIR, che in confronto a noi sembrava andare a passo di lumaca.

«Che lavoro fa, signora Frost?» domandai.

«Non si preoccupi» replicò la donna. «Mi fa piacere darle una mano.»

«Cos'è, ti vergogni?» le chiese Lester.

«Figuriamoci!» replicò Minerva Frost. «È solo che non so come la veda il dottor Cross e non ho voglia di discussioni.»

«Perché dovremmo discutere, scusi?» chiesi, girandomi sul sedile con una smorfia di dolore: mi facevano male le mani, le braccia e la schiena.

Minerva Frost non mi diede risposta e io mi voltai verso Lester, che rallentò con uno scoppiettare di marmitta e disse: «È mia madre, capisco, e lei è liberissimo di non crederci, ma la signora seduta qua dietro ha dei poteri paranormali».

85

Minerva Frost aveva capito di avere poteri paranormali l’estate dopo il suo nono compleanno, diciotto mesi dopo che le era finito in faccia acido da batteria in un tragico incidente nell’officina meccanica di suo padre a Galveston e aveva perso la vista.

«Ha cominciato a vedere e a sentire delle cose» spiegò Lester, scalando marcia in prossimità di Baton Rouge. «Noi diciamo che ha le visioni.»

La polizia talvolta si avvaleva di sensitivi e sapevo che in certe indagini erano stati utili alla risoluzione del caso, ma non ne avevo mai conosciuto uno.

«È vero, signora Frost?» domandai.

«Abbastanza» rispose a bassa voce. «Quell’anno ho passato tanto tempo da sola perché... Voglio dire, chi fa amicizia con un mostro? E, stando sempre sola, ho iniziato a sentire voci, a vedere cose. Non mi piaceva, credevo di essere diventata pazza per via della cecità, ma poi ho scoperto che molte delle cose che vedevo nella mia mente erano vere.»

Minerva Frost mi spiegò di non aver confidato a nessuno di quelle visioni per quasi vent’anni, ma alla fine degli anni Settanta, con la crisi economica, in famiglia c’era bisogno di soldi e così era andata a New Orleans e aveva avviato un’attività: «Madame Minerva vi legge la mano».

«Che poi mia madre non legge la mano» precisò Lester. «Fa finta. Ma alla gente piace, non so bene perché, e paga più volentieri. Pensi che lavora un giorno al mese a New Orleans, il resto del tempo fa consulti per telefono e viviamo agiatamente.»

Probabilmente mi lesse in faccia un po’ di scetticismo, perché rincarò la dose: «Guardi che è vero. Come dicevo, io non l’avevo manco vista, forestiero. È stata mia madre a chiedermi di fermarmi perché l’aveva vista in difficoltà».

«Davvero?» le chiesi. «Mi ha *visto*?»

«Ho percepito la presenza di una persona in difficoltà» rispose Minerva Frost.

«E come?»

«Come ho fatto a percepirla? Scientificamente, non glielo so spiegare. È come se avessi le antenne, capisce? Antenne che captano segnali. E così a un certo punto l’ho vista lì, scalzo, sporco, lacero. E ho capito che era disperato e aveva

bisogno di aiuto.»

Ho preso un dottorato in psicologia alla Johns Hopkins e il mio lavoro mi ha reso scettico su tante cose, ma non volevo contrariare Minerva Frost. Per molte ragioni, le volevo credere.

«Vede o sente qualcosa riguardo alla mia famiglia?» le chiesi. «O Marcus Sunday?»

«No» rispose pacata. «Ma se mi capiterà, sarà il primo a saperlo.»

Durante il resto del tragitto da Baton Rouge fino alla periferia ovest di New Orleans parlammo poco. Lester andava a una velocità terrificante. Alle 4.22 uscimmo dalla I-10 e ci fermammo in un'area di sosta per camionisti aperta ventiquattr'ore su ventiquattro.

«Se mi fa un favore, pago io il carburante» dissi a Lester. Il ragazzo mi guardò sospettoso.

«Quale favore?»

Gli diedi il mio cellulare e due banconote da venti dollari. «Non posso entrare in un autogrill conciato così ma, quando ho comprato questo telefono in un'area di servizio come questa, ho visto che vendevano anche batterie esterne USB. Me ne compra una?»

Lester stava già per rifiutare, quando sua madre disse: «Certamente».

Lester si accigliò. Infilò l'erogatore nel serbatoio e andò al negozio per tornare pochi minuti più tardi con ciò che gli avevo chiesto. La memory bank non era a piena carica come pubblicizzato, ma per fortuna il telefono poco dopo si riaccese e riuscii a collegarmi con Craiglist New Orleans. Seguii le istruzioni di Sunday ed entrai nella sezione Incontri casuali, donne in cerca di uomini, per postare sotto la headline «Waiting for Sunday» il messaggio: *Io ci sono, Mulch. Adesso tocca a te*.

Rimasi seduto in macchina mentre Lester finiva di riempire il serbatoio e puliva il parabrezza da foglie e insetti. Era ancora buio pesto e non accennava ad albeggiare.

«Ci siamo» mormorò tutto a un tratto Minerva Frost.

Non scherzo: una frazione di secondo dopo, prima che avessi il tempo di voltarmi verso di lei, il telefono mi avvisò che era arrivato un messaggio.

Credevo ti fossi arreso, diceva. *Vieni solo o la chiudo qua e tu perdi tutto.*

Seguiva un indirizzo di Arabi, a sud di New Orleans, sulla riva est del Mississippi.

Lester Frost salì a bordo. «Può dare questo a mia madre, per favore?» disse.

Presi il caffè che mi porgeva e Minerva Frost allungò la mano, ma sbagliò mira e dovetti avvicinarle il bicchiere alle dita. Aveva la pelle liscia come un neonato e, non so perché, quel contatto mi rassicurò.

Lester reagì con amarezza, quando gli diedi l'indirizzo.

«Sono le zone distrutte dall'uragano Katrina» disse mettendo in moto la GTO con un rombo assordante. Fu costretto ad alzare la voce per farsi sentire: «Quando si è rotto l'argine, sono rimaste sepolte sotto quattro metri e mezzo d'acqua. Pensi che hanno trovato persone morte anche nelle soffitte. Ormai è una città fantasma. Scommetto che a quell'indirizzo troveremo un bel mucchio di alghe o, nella migliore delle ipotesi, lo scheletro di una casa».

Madame Minerva intervenne dal sedile posteriore: «Arabi è veramente un posto abitato dai fantasmi, dottor Cross, ma l'uomo che lei cerca la sta aspettando proprio lì e anche la sua famiglia è da quelle parti. Dondolano tutti nella culla».

86

Il dondolio svegliò Nana da un sonno strano e troppo profondo.

All'inizio percepì solo un lieve rollio, come se fosse in barca, e per parecchio tempo faticò a raccapezzarsi.

Poi però sentì il proprio battito nella tempia e un suono acuto ogni tanto, oltre a un odore pungente di medicinali. Provò ad aprire gli occhi per capire da dove venissero quel tintinnio metallico e l'odore di disinfettante, ma non ci riuscì.

Riacquistò la coscienza lentissimamente, un passo avanti e due indietro. Percepiva qualcosa – la stoffa a contatto con la pelle, la bocca asciutta – ma subito dopo ripiombava in quello strano sonno troppo profondo.

Era la morte?

Fu il primo pensiero che riuscì a formulare: *Sono morta?*

La morte è così?

Che cosa voleva dire morire?

Impiegò un sacco prima di mettere a fuoco il significato di quella parola e, quando finalmente ci riuscì, le tornarono alla memoria altre cose. Era Regina Hope, detta Nana. Era molto anziana. Era sdraiata sulla schiena. Aveva male dappertutto e dondolava leggermente.

Cos'è 'sto dondolio?

Fu il suo ultimo pensiero cosciente, prima di ripiombare nell'oscurità.

87

Alle cinque meno un quarto di quella mattina Tess Aaliyah osservava il medico legale mentre chiudeva dentro un sacco nero il cadavere della madre di Acadia Le Duc e pensava alla propria madre sul letto di morte. Era peggio morire lentamente di cancro oppure sentirsi strappare via la vita con una rasoiata?

Era esausta e chiese a uno dei colleghi rimasti, un ragazzo con la faccia pulita che si chiamava Earl Muntz, se le dava un passaggio fino in centro.

«Certamente» rispose lui. «Prima, però, devo fermarmi a controllare una cosa. Questione di cinque minuti. Va bene o vuoi che ti faccia accompagnare da qualcun altro?»

«No, va bene» rispose Tess.

Mentre camminava con Muntz lungo il sentiero che collegava casa Le Duc alla strada, si chiese se avrebbe mai dimenticato gli orrori di quel giorno e stabilì che no, non ci sarebbe mai riuscita. Quello scorcio nella mente malata di Marcus Sunday era così vivido, così terribile, che cancellarlo sarebbe stato impossibile.

Fino a che punto si spingerà? si chiese. *Dove è capace di arrivare?*

Erano le domande che avrebbe rivolto ad Acadia Le Duc quando si fosse stabilizzata, le stesse cui cercava urgentemente risposta anche Alex Cross. Salì sulla macchina di Muntz e, per la prima volta da un sacco di ore, tirò fuori il cellulare e guardò se Alex le aveva scritto per comunicarle il nome del motel.

Non le erano arrivati messaggi. Strano, rifletté. Prima di andare via Cross le aveva detto chiaramente che avrebbe prenotato una stanza anche per lei. Che ore saranno state? L'una?

Muntz mise in moto e partì in direzione nord. Tess chiamò il numero del cellulare usa e getta di Alex e lasciò squillare a lungo. A un certo punto una voce registrata le comunicò che il servizio di segreteria telefonica non era abilitato.

«Merda» imprecò.

«Cosa succede?» chiese Muntz, mentre cominciava ad albeggiare.

«Cross non mi risponde» replicò Tess. «Non mi ha mandato il nome del motel per sms come mi aveva promesso e adesso non risponde.»

«Per il motel non c'è problema» disse Muntz. «Lo gestiscono i genitori di mia cognata. Li chiamo subito, se vuoi.»

«Grazie» rispose Tess.

«Figurati» replicò Muntz e cercò il numero in rubrica.

Tess non lo ascoltò quasi, mentre parlava al telefono. Era stanca morta e le si chiudevano gli occhi. Si rese conto che Muntz rallentava e svoltava, poi concludeva la telefonata. Il fruscio degli pneumatici le conciliava il sonno, ma a un certo punto Muntz prese una buca.

Il sussulto le fece cadere la testa in avanti, il mento sul petto. Aprì gli occhi.

«Scusa» disse Muntz, e fermò la macchina. «Era inevitabile che prima o poi una la beccassi. Mi spiace averti svegliata. Stai pure qui e fatti una dormitina: io vado a controllare che la macchina sia in sicurezza e nel giro di dieci minuti torno.»

«Quale macchina?» domandò Tess sbadigliando.

«Quella noleggiata da Acadia Le Duc» rispose Muntz.

«Hai le chiavi?» chiese Tess, ormai sveglissima.

«Le hanno quelli della Scientifica» rispose Muntz. «Appena finiscono il sopralluogo nella casa, verranno a controllare qui. Io sono passato solo a verificare che fosse tutto a posto.»

«Hai uno slim jim?» chiese Tess. «E un paio di guanti di lattice?»

Muntz sbiancò. «È materiale probatorio. Non possiamo contaminarlo.»

«Non voglio contaminare niente» rispose Tess. «Voglio soltanto dare un’occhiata. Hai uno slim jim o devo usare una pietra?»

Il ragazzo sembrava pronto a obiettare, ma dopo un momento sospirò. «Sì, ho sia lo slim jim sia i guanti» rispose.

Facendosi luce con la Maglite di Muntz, attraversarono le risaie e arrivarono alla Dodge Avenger blu parcheggiata in mezzo alla vegetazione dove i campi coltivati lasciavano il posto a boschi e acquitrini. Le portiere erano chiuse. Muntz fu abile a usare lo slim jim e ne aprì una facendo scattare l’allarme.

«Merda» imprecò. «Adesso così tutti sanno che l’abbiamo aperta e...»

«Lascia fare a me» disse Tess, spingendolo da una parte per infilare le mani sotto il cruscotto alla ricerca della scatola elettrica. Strappò uno dei fili, poi un altro e al terzo finalmente l’allarme cessò.

Si tirò su e guardò dentro l’abitacolo passando in rassegna tutto ciò che stava in bella vista: lattine di Coca-Cola Light nei portabibite e un sacchetto bianco bisunto sul sedile del passeggero.

Tess tolse le sicure, scese e fece il giro per aprire la portiera dalla parte del passeggero. Il sacchetto odorava di hamburger e patatine e quando lo aprì vide che conteneva alcuni avanzi e un certo numero di bicchieri da caffè appallottolati. Nel vano portaoggetti c’era il contratto di noleggio e basta, nel vano fra i due sedili non c’era niente.

«Andiamo, ora?» chiese Muntz. «Non c’è niente di rilevante né lì né sui sedili dietro. Ho guardato dai finestrini.»

Tess stava per dirgli di aprire il bagagliaio quando scorse un foglio di carta sotto il sedile del guidatore.

«Mi passi un attimo la torcia, per piacere?» chiese.

Muntz ubbidì, seppure riluttante, e Tess fece luce, scoprendo che in realtà erano più fogli pinzati insieme. Li prese e uscì per guardare di cosa si trattava.

Lesse rapidamente il fascicolo, vide la ricevuta spiegazzata di un pagamento di 2.129 dollari in contanti e una manleva, poi voltò pagina e rimase di sasso, anche se lì per lì non capì.

«Cos’è?» domandò Muntz.

«Una bolla di carico» rispose Tess. «Per un...»

Le venne un’illuminazione e si coprì la bocca con una mano. «Chiudi tutto!» disse in fretta al collega. «Dobbiamo andare a cercare Cross. Devo fargli vedere questi documenti!»

PARTE QUINTA

88

Scesi dalla GTO in mezzo alle rovine di Arabi.

Lester Frost era arrabbiatissimo perché sua madre aveva voluto a tutti i costi darmi le Converse rosse che gli aveva appena comprato e che, sorprendentemente, erano della mia misura e mi stavano comodissime. Madame Minerva teneva la testa rovesciata all'indietro e ondeggiava lievemente, immersa in meditazione.

«Lei nuota?» mi chiese.

«Perché me lo domanda?»

«La culla è acqua» disse. «E questa è la prima tappa del suo viaggio acquatico, dottor Cross.»

Non avevo tempo per chiedere ragguagli: annuii e chiusi la portiera. L'indirizzo che mi aveva mandato Sunday era a un isolato da dove mi trovavo. Alle prime luci del giorno passai davanti a edifici rasi al suolo, lotti pieni di erbacce o che ancora conservavano le macerie delle case che un tempo li occupavano.

Madame Minerva e Lester avevano ragione: nonostante i prefabbricati nuovi qua e là, Arabi era una città fantasma, abitata soltanto da ricordi.

I ricordi tormentavano anche me, mentre camminavo. Rivedevo mia nonna in cucina, che preparava i pancake e rideva alle battute di Damon e Jannie e Ali sul divano a guardare *The Walking Dead* e a cercare di convincermi che era assolutamente da non perdere. Ripensai a quella sera in cui Bree e io eravamo andati a ballare, poco dopo esserci conosciuti, e io già mi struggevo per lei.

Avvicinandomi al luogo dell'appuntamento in Pontalba Street, scacciai quei ricordi, chiudendoli in un angolo della mia mente. Sunday poteva benissimo avermi teso una trappola per chiudere in bellezza il suo piano malvagio.

Rallentai e mi guardai intorno alla luce crescente del mattino. La mia famiglia era forse in una di quelle case distrutte, o in un prefabbricato? Dove erano prigionieri?

Giunto in vista del rudere in cui mi aveva dato appuntamento Sunday mi fermai, tesi le orecchie e aguzzai la vista. La facciata del bungalow azzurro era sfondata e pericolante, le finestre sbarrate con assi di legno e sulla porta era

affisso un cartello sul quale probabilmente era scritto che l'edificio era da abbattere.

Non si muoveva una foglia.

In lontananza sentii la sirena di una nave, ma per il resto il silenzio era assoluto.

Mi mossi rapido, in posizione da combattimento, pistola e torcia in mano, e corsi verso la casa. Stavo attentissimo a ciò che mi circondava, pronto a cogliere il minimo movimento e, se necessario, a sparare.

Ma tutto era immobile.

Superai la recinzione di metallo, bassa e arrugginita, entrai nella proprietà e mi focalizzai sulle parti più buie: le finestre, la porta, lo squarcio che si era aperto fra la facciata e le fondamenta.

Non vidi niente di strano. Nessuno mi sparò addosso. Se Sunday fosse stato lì e avesse voluto uccidermi, a quell'ora mi avrebbe già sparato.

Perché mi aveva fatto andare fin lì?

Mi chiedevo che cosa avrei trovato all'interno della casa. Sulle finestre erano inchiodati pannelli di compensato e la porta era sbarrata con due assi di legno.

Puntai la torcia sull'avviso che dondolava appeso a un chiodo piantato nella porta. Era dentro una cartellina di plastica e da dove mi trovavo riuscivo a vederne solo i bordi, perché parzialmente coperto da una busta. Una busta normale, bianca, ma mi fece venire i brividi.

Sopra infatti c'era scritto, con un pastello verde: *Cross, va' al fiume e cerca il mitico vaso prima che prenda il largo verso il mare.*

Sotto era disegnata una nave stilizzata ormeggiata a un molo, con sei figure crocifisse sopra.

89

Una sirena da nave svegliò Regina Hope, che scoprì di essere più lucida di prima. Sbatté le palpebre e socchiuse gli occhi, ritrovandosi in un buio rotto soltanto da alcune lucine verdi e da cifre luminose rosse che scorrevano: 71, 71, 72, 71...

Cosa volevano dire?

Nana girò la testa verso sinistra e non vide nulla: buio pesto. Si voltò verso destra e scorse i contorni di qualcosa di lungo, di cui riusciva a intravedere soltanto i bordi alla luce fievole delle lampadine verdi e dei numeri rossi.

Dove sono?

In che razza di posto sono finita?

Come ci sono finita?

La nonna di Cross si sforzò di ricordare e si rivide a bordo di un furgone in partenza da casa sua sotto una pioggerellina sottile. Le venne in mente che all'uomo che lo guidava aveva parlato di St. Anthony, gli aveva fatto notare che aveva sbagliato strada, che la chiesa era dall'altra parte. Poi, la puntura.

Ricordava l'ago della siringa piantato nella coscia, poi più nulla. Fu percorsa da un brivido di paura che la destò definitivamente. Provò a tirarsi su a sedere e si accorse di avere qualcosa intorno al petto e alle gambe che la teneva bloccata.

Dove sono?

La colse il panico. Era stata rapita. L'avevano drogata e portata lì.

Lì dove?

Quanto tempo ho dormito?

Provò a spostarsi e riscontrò che, nonostante le cinghie, riusciva a muoversi leggermente, specie le gambe. Provò a divaricarle e si accorse di avere il catetere e niente biancheria. La paura si trasformò in collera.

Chi è stato a farmi questo? E per quale motivo?

«C'è nessuno?» chiese. «Se è qui, si faccia avanti e mi dica chi è e perché mi sta facendo questo.»

Non ottenne risposta e le venne il dubbio di essere morta per davvero: forse quello era il purgatorio. Oppure l'inferno.

Poi le arrivò alle orecchie la voce della bisnipote. «Nana? Sei tu?»

90

In fondo a Friscoville Avenue il Mississippi era del colore della creta e puzzava di carburante e di marcio.

L’auto di Lester Frost era ferma, con il motore acceso, e io mi guardavo ansiosamente intorno ripensando alle parole di Sunday.

Cross, va’ al fiume e cerca il mitico vaso prima che prenda il largo verso il mare.

Mitico vaso? In giro vedevo soltanto grandi mercantili in arrivo verso il porto o diretti a sud alla volta del Golfo del Messico. Tentai di leggere come si chiamavano, ma riuscii a scorgere soltanto un paio di nomi e nessuno aveva a che fare né con i vasi né con la mitologia.

Prima che prenda il largo verso il mare.

Mi voltai verso sud e guardai il molo sul quale era posizionata una gru che caricava pallet di merce sul ponte di una nave. Poi mi cadde l’occhio sul motoscafo ormeggiato sul lato nord del molo.

Corsi verso la macchina e salii a bordo. «Mi porti su quel molo» dissi.

Pur malvolentieri, Lester Frost innescò la marcia e partì a razzo lungo North Peters Street per fermarsi vicino alla rampa che conduceva al molo che gli avevo indicato. Lo gestiva una ditta di approvvigionamento per le navi dirette al mare. Ero già sul punto di scendere quando Madame Minerva disse: «In quel vaso vuole la sua morte, Cross».

«Resterà deluso» replicai. Saltai giù e corsi verso il parcheggio e gli uffici.

«Affittate imbarcazioni?» chiesi alla donna al banco.

«Anche» rispose lei, strizzandomi l’occhio.

«Sono della polizia di Washington» la informai. «Ho bisogno di quella lancia ormeggiata lì.»

«La Whaler non la noleggiamo» rispose lei senza batter ciglio.

«La prego» dissi, rendendomi conto di avere un tono disperato. «Sto indagando sul rapimento di mia nonna, mia moglie e i miei figli, avvenuto due settimane fa. Ho motivo di credere che siano prigionieri a bordo di una nave diretta a sud.»

La donna mi guardò truce. «Sul serio?»

«Purtroppo sì. Sono in pericolo di vita.»

La donna ebbe un attimo di esitazione, ma poi prese da sotto il bancone un mazzo di chiavi. «È il nuovo giocattolino di mio marito, perciò la prego di trattarla bene, qualsiasi cosa debba fare. E mi deve dare la sua carta di credito. Gliela restituisco quando mi riporta il motoscafo.»

Mi venne da piangere. La ringraziai, le diedi la mia Visa e presi le chiavi. Andando via, notai un binocolo sul davanzale della finestra dalla parte del fiume.

«Me lo presta, per favore?» chiesi.

La donna alzò gli occhi al cielo, ma mi diede il binocolo.

«Mi dice il suo nome?»

«Sally Hitchcock.»

«Sally Hitchcock, non dimenticherò mai la sua generosità.»

Per la prima volta, Sally Hitchcock sorrise.

Corsi fuori e guardai verso la strada per salutare Frost e sua madre, ma la GTO non c'era più.

Cinque minuti dopo ero a bordo della Whaler 240 Dauntless da trecento cavalli. Mi staccai dal molo manovrandola con un certo timore.

In mezz'ora scesi lungo il fiume per una trentina di miglia, verso le paludi che si estendono fino al Golfo del Messico leggendo il nome di ogni nave e imbarcazione che incontravo e controllando il pelo dell'acqua nel caso avessi visto un vaso galleggiante. Delle trentanove imbarcazioni che vidi, nessuna aveva un nome mitologico.

Per diverse miglia incontrai solo chiatte ormeggiate davanti a raffinerie e terminal carbone. Verso le nove e mezzo del mattino ero all'altezza di Pointe-a-la-Hache e il traghetto stava attraversando il fiume.

Dire che trasecolai nel vedere Lester Frost a bordo è dire poco. Mi sbracciai e lui mi fece ciao con la mano senza grande entusiasmo. Dietro di lui c'era la GTO con i finestrini abbassati. Sicuramente Madame Minerva era seduta in macchina a divinare.

Mi stanno seguendo, pensai. Ma come facevano a sapere che ero lì? L'anziana veggente doveva essere davvero convinta che io avessi bisogno del suo aiuto. Mi venne la tentazione di seguire il traghetto fin sulla sponda occidentale per chiedere a Madame Minerva se avesse avuto qualche ulteriore visione che mi riguardasse.

Dopo il passaggio del traghetto, tuttavia, vidi la tuga bianca e blu di una chiatta a circa un miglio di distanza e fui colto da una strana sensazione. Come spinto da una forza soprannaturale, mi lanciai in quella direzione.

Mi fermai a quattrocento metri di distanza e inforcai il binocolo. Vidi un gommone tipo Zodiac legato alla poppa della *Pandora* e decine di container

colorati impilati sul ponte e capii di aver trovato il mio vaso mitologico, la mia famiglia e Marcus Sunday.

Eravamo arrivati alla resa dei conti. Abbassai il binocolo e chiusi gli occhi per fare appello a tutte le mie risorse e trovare il coraggio e la determinazione di cui avevo bisogno.

Il telefono trillò per avvisarmi dell'arrivo di un sms. *Sei tenace, Cross, ma sei anche molto lento. Non potevo aspettare oltre. I tuoi cari? Sono tutti m...»*

91

Ancora una volta Sunday mi stava prendendo per i fondelli.

Ne ero quasi certo, ma l'ultima frase e i puntini di sospensione dopo la lettera *m* rischiarono di farmi perdere d'animo.

Poi però riflettei che lo stronzo aveva commesso un errore mandandomi quel messaggino. Un grave errore: guardai la chiatta, soffermandomi sulla poppa e sulla tuga. Sul ponte non vedevo nessuno e i vetri della timoneria erano oscurati, ma sapevo che Sunday era lì da qualche parte e mi scrutava, magari con il binocolo pure lui.

Quel pensiero mi restituì lucidità e freddezza.

Tirai fuori la pistola, mi chinai dietro il parabrezza e lanciai la Whaler, che si impennò come un cavallo da guerra. Percorsi in planata quei quattrocento metri che mi separavano dalla *Pandora*, in pochi secondi.

Ero all'altezza della pietra miliare numero quarantasei quando rallentai e virai di quarantacinque gradi puntando verso l'angolo posteriore destro della chiatta. Mi auguravo di rendere la vita difficile a chi volesse spararmi addosso: vedendo che ero un bersaglio quasi imprendibile, Sunday forse si sarebbe trattenuto dal fare fuoco rivelando così la sua posizione.

Decelerai e mi fermai a pochi centimetri dai parabordi di poppa della chiatta. Mi infilai le chiavi della Whaler in tasca, afferrai la cima legata a prua, salii sui sedili imbottiti e spiccai un salto.

Atterrai su uno stretto ponte poppiero un'ottantina di centimetri sotto alla timoneria e legai la Whaler a una galloccia. Anni di esperienza mi imponevano di mettere in sicurezza le zone in cui l'equipaggio viveva e lavorava prima di andare a cercare la mia famiglia.

Con la pistola in pugno, controllai la scaletta metallica che portava alla timoneria e non vidi nessuno. Dietro la scaletta c'era una porta con la scritta SALA MACCHINE.

Trassi un bel respiro profondo, mi infilai la Maglite fra i denti e aprii il portello. Mi investì una folata di aria calda e sentii pulsare i motori in fondo alla scaletta interna.

Il locale era abbastanza illuminato e dalla grata di metallo che portava al

primo gradino lo guardai con attenzione. Fra i due enormi motori diesel della chiatta notai che c'era una persona distesa scompostamente per terra.

Uomo, sui quarant'anni, canottiera sporca e calzoncini corti altrettanto unti, aveva un foro di proiettile sul lato della testa. Gli avevano sparato a bruciapelo. Mi accertai che nella sala macchine non ci fosse nessun altro e tornai alla luce del sole, chiudendo piano la porta per non fare rumore. Salii la scala esterna e mi ritrovai davanti un portellone senza scritte.

Appena lo aprii, sentii odore di pancetta. Lanciai un'occhiata nel breve corridoio e vidi fornelli e un piano di lavoro. Dalla cambusa proveniva musica country, un brano cantato da Miranda Lambert.

Oltre la cambusa partiva un altro corridoio, che immaginai conducesse alle cabine. Quante persone di equipaggio c'erano a bordo di una chiatta? Non ne avevo idea. Due? Tre?

Entrai nella cambusa e, nel vedere una cuccetta sulla destra, capii che come minimo ce n'erano due. Accasciato sul tavolo in un lago di caffè c'era un ragazzo di meno di trent'anni, capelli chiari, a torso nudo, con un cuore grondante sangue tatuato sul petto e un foro di proiettile in mezzo agli occhi.

Presi la scaletta esterna che portava alla timoneria e sentii voci che parlavano alla radio e la voce insistente di una donna. Mi appiattii vicino alla porta socchiusa e azzardai una sbirciatina.

Un omone dal collo taurino in maglietta dei Chicago Bears era seduto su una poltroncina con lo schienale alto inchiavardata al ponte, davanti a una console a forma di ferro di cavallo con una serie di comandi, computer e monitor. Uno di questi indicava chiaramente la posizione della chiatta sul fiume.

Accanto a quello schermo era posata una tazza fumante. Non sembrava esserci nessun altro e così, pistola in pugno, aprii la porta ed entrai a passo felpato.

«*Pandora?* Scotty Creel? Rispondete, per favore» gracchiava una voce di donna dalla radio a onde corte montata su una mensolina.

«Vuoi tacere, Shirley?» brontolò il pilota. Poi allungò la mano e spense la radio.

«Mi scusi?»

L'uomo fece un salto sulla sedia e si voltò di scatto. Sgranò gli occhi e tirò indietro la testa: immagino che vedersi piombare in plancia uno sconosciuto alto quasi due metri, lercio e con un paio di Converse rosse ai piedi, possa essere inquietante, specie se lo sconosciuto è armato. L'uomo alzò subito le mani in segno di resa.

«E lei chi cazzo è?» domandò con l'aria terrorizzata. «Un pirata?»

92

Con un’occhiata controllai il locale: armadietti chiusi, carte nautiche, una caffettiera e poco altro. «Mi chiamo Alex Cross, sono un ispettore della Omicidi di Washington. Lei chi è?»

«Mi chiamo Creel» rispose l’uomo con un filo di voce, guardandomi incredulo. «Scotty Creel. Sono il comandante della nave.»

«Gli uomini del suo equipaggio sono morti, lo sa?» chiesi.

L’uomo abbassò gli occhi sulla pistola e assunse un’espressione che era un misto di shock e terrore. «Perché li ha uccisi?»

«Non li ho uccisi: li ho trovati morti» misi in chiaro. «Uno in sala macchine e l’altro in cambusa.»

«Hawkes?» esclamò Creel sgomento. «Timbo?»

«Dov’è Sunday?»

Riconobbe il nome e mi guardò sbalordito. «Lei pensa che sia stato...»

Lo interruppi. «Mi dica dov’è.»

Con le mani ancora alzate, il comandante indicò dietro di sé, oltre l’oblò. «Lì fuori a controllare il suo esperimento. Cosa diamine...?»

«Mi faccia vedere dov’è» ordinai, e avanzai di qualche passo.

Creel spostò la sedia e si alzò un po’ malfermo sulle gambe. Indicò l’oblò. «Vede quel container con i pannelli solari? Sul ponte principale, a prua... Dice che studia un sistema di refrigerazione sperimentale...» disse con voce tremante.

«Può inserire il pilota automatico?» domandai.

«In questo tratto di fiume?» esclamò lui incredulo. «Impossibile: qui i fondali sono bassi e sabbiosi, cambiano continuamente... Fino a Port Sulphur di pilota automatico non se ne parla.»

«Ha armi a bordo?»

«Armi vere e proprie no, ma ho una pistola lanciarazzi. La vuole?»

Scossi la testa. «No, voglio che chiami soccorsi via radio. Chieda un’unità MEDEVAC.»

«MEDEVAC?» Creel non capiva.

«In quel container sono prigioniere delle persone» gli spiegai. «Miei parenti.»

«Che cosa?» Il comandante sembrava frastornato e spostava lo sguardo da me

all’oblò e viceversa. «Non sapevo... Non immaginavo che...»

Con l’aria di nuovo spaventata, sul punto di piangere, disse: «Mi ascolti, ispettore: io non sapevo che sulla mia nave c’erano dei prigionieri, non ne avevo la più pallida idea. Giuro su Dio. Sunday mi ha detto che era un test, che...»

«Faccia quella chiamata, adesso. Ne parliamo poi» dissi, e mi voltai.

«Chiamo la Guardia Costiera» disse Creel, più calmo. «Chiedo che ci mandino l’unità di ricerca e soccorso da New Orleans.»

«Perfetto» risposi, andando verso la porta. «Raccomandi una scorta armata e chieda che notifichino all’FBI che questa nave è una scena del crimine.»

Scendendo la scaletta, sentii che Creel alle mie spalle diceva: «Guardia Costiera, qui *Pandora*. Ho un’emergenza a sud del miglio quarantasei. Ripeto, ho un’emer...»

La porta si chiuse con un tonfo e io rimasi solo con la mia determinazione. Scesi sul ponte, mi portai sul lato di dritta e avanzai accucciato fino ai container. Diedi un’occhiata in giro e localizzai quello con i pannelli solari a una quindicina di metri di distanza.

Il portellone sotto la macchina frigorifera era socchiuso.

Vidi che all’interno del container c’era luce e per un attimo la paura mi paralizzò: là dentro c’erano la mia famiglia e Sunday, che mi stava aspettando.

Conscio del pericolo cui andavo incontro, avanzai rapido e silenzioso fino al portellone del container, allungai la mano e lo spinsi delicatamente, per non fare rumore.

«Si accomodi, dottor Cross» disse Sunday da dentro il container. «La stavamo aspettando.»

«Papà?» Era la vocina di Jannie.

«Alex?» chiese Nana con un filo di voce. «No, Alex. Vattene! Ti vuole...»

Sentii il rumore di uno schiaffo, poi un gemito di mia nonna. Preparandomi a morire, spalancai il portellone ed entrai, pistola in pugno e dito sul grilletto, diventando per un attimo facile bersaglio. Sentii che Nana piangeva sommessamente.

Dentro il container c’era cattivo odore: sudore, escrementi, ammoniaca. Mi scioccò e mi riempì di furia pensare che la mia famiglia fosse stata così maltrattata. Non appena i miei occhi si abituarono alla penombra, vidi sei cuccette inchiavardate alle pareti del container.

I miei familiari erano distesi su cinque di esse, con una serie di apparecchiature medicali attorno. Sulla destra Jannie lottava con le cinghie con cui era legata nel tentativo di voltarsi dalla mia parte.

«Papà?»

«Sono qui, tesoro» risposi con voce tremula.

Il solo fatto di vederla viva e di sentire la sua voce dopo tanto penare mi commosse al punto che per un istante fui tentato di correre ad abbracciarla.

Ma non potevo avvicinarmi a lei o ad Ali, sdraiato immobile nella cuccetta sotto quella della sorella, o andare da mia nonna, che respirava affannosamente in quella sotto Damon, che era alla stessa altezza di Bree.

Sunday si era posizionato fra le due file di cuccette sulla destra e puntava una Colt .357 Magnum contro Jannie e una Ruger nove millimetri contro mia nonna. Gli vedevo solo parzialmente il volto, nascosto fra due monitor medicali, ma mi parve assai diverso dalla foto sul libro e da quella sulla patente fasulla, in cui appariva come il rosso e barbuto Thierry Mulch.

Aveva il mento rasato e i capelli brizzolati rasati quasi a zero. Snello, fra i trentacinque e i quarant'anni, aveva gli occhi grigi che brillavano di una strana eccitazione.

«Posi la pistola, Cross» ordinò. «Altrimenti le ammazzo tutte e due.»

Era a sette o otto metri da me e l'istinto mi diceva di spararglì in testa, esattamente come aveva fatto lui con i due membri dell'equipaggio.

«Papà!» mi chiamò di nuovo Jannie.

«Svelto, Cross» insistette Sunday. «O saranno le ultime parole che sentirà pronunciare a sua figlia.»

Se lo avessi beccato nel punto giusto, e cioè al centro della fronte, avrebbe perso immediatamente conoscenza e si sarebbe accasciato al suolo senza riuscire a premere il grilletto. Ma se avessi sbagliato mira anche di poco, se prima di crollare a terra Sunday avesse contratto i muscoli, avrebbe fatto fuoco e Jannie e Nana sarebbero morte.

«Non ha scampo» dissi a Sunday, cercando di mantenere il mirino fra gli occhi e l'attaccatura dei capelli. «Sta arrivando la Guardia Costiera.»

«Lei dice?» Sunday sembrava divertito.

Sentii muovere qualcosa dietro di me e mi voltai. «Tranquillo, Marcus. L'ispettore si sbaglia. A proposito, la informo che ha una calibro dodici puntata alla schiena, Cross. Le conviene mollare la pistola» disse il comandante Creel.

93

Sunday gongolava. «Non ho mai avuto problemi a procurarmi alleati e complici, specie fra coloro che hanno bisogno di soldi per cambiare vita. Il comandante sostiene che sua moglie Shirley è una grandissima rompicoglioni e non ne può più. Insomma, Cross, glielo dico per l'ultima volta. Butti a terra quella pistola.»

«Non farlo, Alex» intervenne Nana.

Abbassai la pistola.

«La posi per terra. E con il piede la spinga verso di me» ordinò Sunday. «Ora si inginocchi e metta le mani dietro la testa.»

Feci ciò che mi chiedeva. Cos'altro potevo fare?

Creel mi si avvicinò da dietro e mi legò i polsi dietro la nuca con il nastro adesivo. «Comandante, lei sa che fine ha fatto l'ultima complice di quest'uomo?» gli chiesi.

«Stia zitto!» intimò Sunday.

«Il suo amico qui presente l'ha gettata in pasto agli alligatori» continuai.

«Bella idea» commentò Creel. «Farei la stessa cosa a mia moglie, sa? Ma mi accontenterò di una nuova vita in Colombia.»

«Quanto manca, comandante?» domandò Sunday, lanciandogli la mia pistola.

Creel la prese al volo e rispose: «Settanta minuti».

«Torni ai comandi, allora. Me ne occupo io.»

«Chiudo il portellone?»

«Grazie» rispose Sunday. Quando Creel se ne fu andato, trasse un respiro profondo e sospirò. «Game over. Ho vinto io, dottor Alex.»

«Non è ancora finita, Mulch. E lei sarà sconfitto indipendentemente da ciò che deciderà di fare a me e alla mia famiglia» replicai. «L'FBI è sulle sue tracce e le forze dell'ordine di tutti gli Stati Uniti sono allertate: la sua faccia è sui giornali, nei notiziari, su Internet. Neppure il perfetto criminale potrebbe farcela, a questo punto. Comunque lei decida di comportarsi, la prenderanno, la manderanno davanti a un giudice e la puniranno con severità. Un uomo di alto profilo come lei? Un intellettuale con un dottorato alla Harvard che commette simili reati? C'è un piacere sottile nell'assicurare alla giustizia persone come lei.»

Sunday replicò sprezzante, con una risatina: «Che mi diano pure la caccia,

Cross, che sguinzaglino anche i cani: non me ne frega un accidente. Darò una dimostrazione di straordinaria maestria scomparendo nel nulla. Ho già predisposto tutto con largo anticipo. Sono un pianificatore».

«Io ho lavorato all'FBI: so che né il Bureau né la polizia si daranno per vinti. La prenderanno.»

«Lo dica a Whitney Bulger» ribatté lui. Poi si leccò le labbra e sorrise. «Ha soddisfatto una mia fantasia, sa, Cross?»

«E quale?» domandai, per prendere tempo.

«Sparare a sangue freddo ad Atticus Jones» rispose Sunday con gli occhi che gli brillavano. «Cos'ha provato, Cross?»

«Nulla» risposi. «Non l'ho ammazzato. Sta morendo, ma è ancora di questo mondo.»

«Stronzate. Ho visto il video.»

«Ha visto il prodotto di un mago della computer grafica di Hollywood» precisai. «Un amico della figlia di Jones, Gloria, che lavora alla NBC.»

Sunday ci rimase malissimo. Aveva il fumo che gli usciva dalle orecchie, tanto era furioso. Dopo un minuto alzò la testa e mi rivolse un sorriso crudele.

«C'è ancora tempo» dichiarò.

«Per cosa?»

«Per prendere lezioni sull'insensatezza dell'esistenza» rispose.

«L'esistenza non è insensata.»

«Le toglierò per sempre dalla testa questa idea balzana» replicò Sunday con il suo sorrisetto sadico. «Li ucciderò tutti, uno alla volta, sotto i suoi occhi. Quando avrò finito, saremo già nel Golfo e potrò fuggire in Messico con il buon comandante Creel a bordo dello Zodiac. La lascerò chiuso qui dentro con i cadaveri dei suoi familiari, Cross, alla deriva. Le garantisco che prima di morire, si renderà conto che la vita è priva di significato.»

94

Evidentemente paura e sbigottimento mi si leggevano negli occhi, perché Sunday cominciò a urlare: «Anche lei alla fine cederà! Come volevasi dimostrare!»

«Ma dice sul serio?» mi chiese Jannie.

«Sono serissimo, mia cara» rispose Sunday. «Lo sperimenterai in prima persona.»

Riconobbi la sua follia e mi colse il terrore che Sunday tenesse fede al suo insano proposito. Ero scioccato e notai solo per un pelo il guizzo alle sue spalle.

Bree era riuscita a liberarsi un braccio e stava ruotando la mano verso la parete alle sue spalle. Cercai di non guardare, ma poi vidi che anche Damon faceva lo stesso. *Sono svegli e stanno cercando di dirmi qualcosa... Di continuare a farlo parlare? Di farlo avvicinare a loro?*

A cosa sarebbe servito, però? Eravamo in balia di un uomo armato, nessuno sapeva dove fossimo...

O forse, invece... Lester Frost e Madame Minerva mi avevano seguito: li avevo visti a bordo del traghetto. Magari avevano avvertito la polizia e stavano per arrivare rinforzi. Forse non tutto era perduto.

«Da chi comincio?» domandò Sunday. «Dalla figlia femmina, l'atleta verginella, o dalla moglie tutt'altro che verginella, ancora immersa in un sonno profondo?»

Non replicai e lui si infilò la Ruger nei pantaloni, prese la .357 con l'altra mano e la avvicinò a Jannie.

«Smettila, viscido!» gridò mia figlia.

Sunday scoppiò a ridere. «Uh, che caratterino!»

«Non è soltanto viscido, Jannie. È un *porco*» precisai.

Fu come se lo avessi schiaffeggiato. Si voltò verso di me, paonazzo e con l'aria truce. «Lei non ha idea di chi sono e di cosa sono capace di fare» disse gelido. «Sono un uomo senza limiti.»

«No. Io conosco la sua personalità e conosco i suoi limiti» ribattei. «Alla fine, Mulch, lei resta il puzzolente figlio del porcaio. È per questo motivo che ha ucciso Alice Littlefield, vero? Perché a scuola diceva che lei puzzava di letame,

no?»

Sunday fece due passi avanti e mi sferrò un calcio nello stomaco che mi lasciò senza fiato. Mi piegai in due per il dolore.

«Adesso stia zitto e apra gli occhi» disse calmo, ma con l'accento del West Virginia. «Sarà un uomo distrutto, Cross.»

Si avvicinò a mia moglie, le posò la canna della pistola vicino all'orecchio e mi guardò negli occhi.

Mi veniva da vomitare, ma cercai di rimanere impassibile.

Bree aveva una mano libera e Sunday non se n'era accorto. Ma Bree aveva anche una pistola puntata alla tempia. Mi tornò in mente il cadavere nel cantiere, così simile a lei, riprovai tutta l'angoscia di quel giorno e mi chiesi come avrei reagito nel veder morire mia moglie sotto i miei occhi. Stavolta non sarebbe stata una foto ritoccata o una donna che le assomigliava: stavolta sarebbe successo veramente.

Dovevo impedirlo. Dovevo fare qualcosa.

Continuo a provocarlo?

O lo supplico di risparmiare mia moglie?

95

Sunday decise per me. Con la mano libera, abbassò il lenzuolo scoprendo i seni di Bree, li guardò e poi mi fece l'occhiolino.

«Accipicchia!» esclamò, e fischiò. «Chissà che goduria trovarsi una donna così nel letto tutte le sere! Già, già.»

«Lasciala in pace, stronzo!» urlò Jannie. «L'hai drogata, non può difendersi!»

«Mi piace» disse Sunday annuendo. «Brava ragazza, continua così.»

Passò pigramente l'indice intorno ai capezzoli di mia moglie fissandomi e facendo schioccare le labbra, assaporando la mia frustrazione.

«Vogliamo vedere cos'altro ci riserva questa graziosa signora?» fece, abbassando ulteriormente il lenzuolo. «Se ben ricordo, non se la rade. Sì, sì, Bree ama il look naturale. Mi piace, lo trovo consono al lavoro del marito: lascia un po' di mistero. Dico bene?»

Ricordando che quando avevo accennato alla sua infanzia Thierry Mulch si era arrabbiato, ci riprovai.

«Verro il giovane» dissi. «La chiamavano così quando era piccolo, vero? A casa sicuro. Ma anche a scuola? La prendevano in giro perché stava in mezzo ai maiali e puzzava, ho sentito. Porcello e Pig Boy erano i suoi soprannomi.»

Sunday si ingobbì e per un attimo temetti che mi aggredisse di nuovo, invece guardò i seni di Bree, continuando a toccarli con l'indice. «Stia zitto, Cross. Le conviene» disse con l'accento di Thierry Mulch.

Spostò le mani dal petto al collo di mia moglie, come se volesse strangolarla o tenerla giù per spararle un colpo in testa.

«La prendevano in giro, le affibbiavano nomignoli crudeli, vero, Thierry?» continuai a provocarlo. «Dicevano che puzzava di merda, vero?»

Sunday divenne paonazzo e passò la mano libera sul viso di Bree sibilando: «Continui così, Cross. Mi sta dando una mano».

«E sua madre? Se ne andò di casa perché lei puzzava di letame, forse?»

Sunday scoppiò in una risatina malvagia. «Quella troia traditrice ha capito chi era solo un attimo prima di morire. Ha strillato come una bestia al macello.»

«Anche Alice Monahan?»

«E pure i marmocchi» replicò. «Appena hanno visto il coltello.»

Dilatò le narici soddisfatto e mi osservò continuando a tenere tre dita sulla bocca aperta di Bree.

«Vuol sentire, Cross?» mi chiese. «Non immagina quanto strillerà quella troia di sua moglie, anche sedata com'è.»

96

Dentro il container si udì un suono basso e pulsante.

Sunday guardò il soffitto allarmato.

Poi lanciò un grido da far accapponare la pelle.

Provò in tutti i modi a tirare fuori le dita dalla bocca di mia moglie, che lo aveva morso con forza, ma Bree non mollava. Sunday allora la colpì in testa con il calcio della pistola.

Barcollando, arretrò verso la cuccetta di Damon e si esaminò le ferite. Mignolo e anulare erano quasi completamente recisi all'altezza della seconda falange e dal medio, piegato in posizione innaturale, usciva sangue a fiotti.

Da lì in poi ebbi l'impressione che tutto si svolgesse al rallentatore. Balzai in piedi e, pur non riuscendo a intervenire in tempo, vidi ogni cosa con la massima chiarezza.

Dolore e incredulità avevano lasciato il posto all'ira funesta: Sunday gridava insulti incomprensibili a Bree, che sorrideva, ancora stordita, con la faccia sporca di sangue.

Poi le puntò contro la pistola. «Muori, maledetta...» urlò.

Ma Damon gli diede una gomitata nel collo, facendogli perdere l'equilibrio. Sunday si spostò sulla sinistra e il secondo tentativo di Damon lo mancò.

«Bloccalo tu, papà!» gridò Ali, mentre io correvo verso di lui con le mani legate dietro la testa.

Sunday non mi sentì arrivare: dopo aver scansato l'ulteriore gomitata di Damon, produsse uno strano suono con i denti e prese di nuovo la mira.

Mi vide con la coda dell'occhio e cambiò bersaglio, ma io abbassai la spalla al di sotto della sua linea di tiro, mi chinai per prendere lo slancio e lo caricai con tutto il mio peso.

Sunday finì per terra.

Prese una botta tanto forte che la .357 gli sfuggì di mano, rimbalzò contro la parete e andò a finire sotto la cuccetta di mia nonna.

Anch'io finii per terra per il contraccolpo. Atterrai a faccia in giù e mi lussai la spalla sinistra.

«Uccidilo, papà!» gridò Ali. «Uccidilo!»

Mi facevano male la faccia e la spalla, ma la caduta doveva avermi provocato anche una scarica di adrenalina perché, invece di restare lungo disteso per terra, mi tirai su in preda a una collera feroce.

Sunday mi dava la schiena. Era ferito, ma stava cercando di rialzarsi in piedi.

Gli sferrai un calcio nella coscia, appena sotto il gluteo, e lui cadde in avanti e batté la testa contro la parete del container. Cercando di non pensare al dolore a spalla e volto, mi avvicinai e sferrai un altro calcio cercando di colpire Sunday dietro il ginocchio, sul polpaccio o sulla caviglia. Ovunque.

Purtroppo lo mancai.

«Attento, papà!» urlò Damon.

Con un unico gesto, Sunday si staccò dal muro, si voltò verso di me e mi sferrò un calcio nelle costole, sotto la spalla dolorante. Rimasi senza fiato e mi rannicchiai come un cane bastonato. Sunday mi superò con un salto, si girò e mi diede un calcio ancor più forte all'altezza dei reni.

Fu come se mi avesse sparato con un Taser: mi sentii percorrere da una scossa elettrica ed ebbi un conato. Sunday ne approfittò per passarmi la sua cintura intorno al collo e stringere.

«No!» gridò Ali. «No!»

«Non vuole proprio imparare la lezione, eh, Cross?» mi schernì Sunday e strattonò la cintura che avevo intorno al collo, sollevandomi la testa da terra. «Non imparerà mai!»

«Mai» risposi con il poco fiato che avevo, lottando per non perdere i sensi.

Sunday tirò ulteriormente la cintura per impedirmi di respirare e bloccare l'afflusso di sangue al cervello.

«È incorreggibile, vedo. E va bene, ammetto la sconfitta.» Grugnì. «Vediamo se i suoi cari saranno più ricettivi di lei. Vediamo se capiranno che la vita non ha senso.»

Strinse ancora più forte e io mossi la testa di qua e di là per ribellarmi al mio strangolatore.

«La vita non ha senso!» esclamò. «Nulla ha un senso!»

Smisi di lottare e volsi lo sguardo sui miei familiari.

Bree mi guardava sbattendo piano le palpebre, il sangue che le colava sul volto dalla ferita alla testa. Damon e Jannie erano riusciti a liberarsi quasi del tutto, ma stavano impietriti al loro posto a guardarmi morire. Ali, ancora legato, si protendeva dalla sua cuccetta urlando.

Incominciavo a vedere tutto nero, quando qualcosa mi diede di nuovo un barlume di speranza.

97

«Lascialo o sparo!»

Lì per lì Sunday non capì chi gli avesse gridato quell'ordine. Aveva gli occhi fissi su di me, aspettava che cedessi, che me la facessi addosso come accade a chi muore strangolato.

Poi però alzò lo sguardo e vide Nana.

Era nella sua cuccetta con le ginocchia tirate su sotto il lenzuolo e stringeva fra le mani ossute la .357.

Stava prendendo la mira da tre, quattro metri di distanza, e la pistola nichelata era nell'incavo del lenzuolo fra le sue ginocchia.

«Lascialo andare!» gridò.

Sunday sorrise e allentò la stretta. Cominciai a tossire.

«Attenzione» le disse. «Qui dentro i proiettili rimbalzano contro le pareti e chi pigliano pigliano.»

«Sparagli, Nana!» incitò Ali. «Mira alla testa, come se fosse uno zombie!»

Sunday, che si riteneva molto bravo a decodificare il linguaggio non verbale, si era accorto che Nana non voleva veramente ucciderlo e aveva paura anche solo di provarci.

«Uccidere non è facile, vero?» sussurrò. «Specie per una brava cattolica del Sud rispettosa dei comandamenti divini.»

Nana tremava dalla testa ai piedi.

«Lo sapevo» aggiunse Sunday, gentile e sincero come un impresario delle pompe funebri. «Non sei manco capace di prendere la mira, vecchia strega. Se fai fuoco, magari ammazzi tuo nipote.»

«No» rispose Nana. «Ammazzo te!»

«Non ci credo» replicò Sunday con aria saccente. E tirò di nuovo la cintura, togliendomi il respiro. «Non appartieni al mio universo, non...»

Il lampo, l'esplosione e l'impatto parvero avvenire tutti contemporaneamente.

Fu come se una forza invisibile avesse schiacciato Sunday al pari di una mosca. Il proiettile gli trapassò il torace e lo mandò a sbattere contro la parete del container.

Sunday abbassò gli occhi e vide la chiazza rossa che gli si stava allargando

sulla camicia come una rosa che schiude i petali. Ebbe un conato e cominciò a scivolare lentamente verso terra, consapevole di aver mollato la cintura con cui mi stava strozzando.

«No» rantolò, sentendo in gola il sapore del sangue. «Non c'è senso... Non ha senso se lui non...»

Vide aprirsi il portellone del container, mentre il sangue sgorgava a fiotti e il respiro si faceva corto, tormentato, mentre la vita si spegneva piano piano. L'ultima immagine che il suo cervello registrò, l'ultima cosa che i suoi occhi captarono, lo riempì di assoluto terrore.

Il raggio di sole che entrava dalla porta aperta illuminava una striscia di pavimento fino a me che, a pochi centimetri da lui, stavo ricominciando piano piano a respirare.

98

Non posso dire di ricordare con precisione ciò che accadde dopo che Sunday cominciò a stringermi la sua cintura intorno al collo, ma Nana che gridava e poi faceva fuoco mi è rimasta impressa. Dopo lo sparo, per un tempo infinito sentii soltanto un fischio assordante nelle orecchie, il sangue che tornava ad affluire alla testa e un gran bisogno di aria.

Poi qualcuno tagliò il nastro che mi legava i polsi dietro la testa. La spalla mi faceva un male terribile e, quando qualcuno mi voltò sul fianco, mi venne da vomitare. Era Tess Aaliyah che piangeva e sorrideva al tempo stesso.

«Sono tutti vivi!» mi disse. «Stanno tutti bene!»

Spostai lo sguardo e vidi Damon seduto sul bordo della sua cuccetta e Bree che sorrideva ancora mezzo addormentata. Gli uomini della polizia di Stato della Louisiana stavano liberando Ali e Jannie e un medico della Guardia Costiera si stava occupando di mia nonna.

Tutti vivi...

Tutti bene...

Tutti insieme...

«Aiutami a tirarmi su» chiesi a Tess con la voce roca.

«Aspetta che...»

«Dammi una mano!» mi spazientii. «Li voglio riabbracciare.»

Dopo un attimo di esitazione, Tess mi sorresse per il braccio sano e mi aiutò a rimettermi in piedi. Ebbi un breve capogiro, ma poi ripresi il controllo.

Andai per prima da Bree, le misi una mano sulla spalla nuda e appoggiai la fronte alla sua. L’emozione mi travolse e si aprirono le cateratte.

«Ho avuto tanta paura che tu...»

«Stt. Amore» sussurrò Bree con la bocca impastata, accarezzandomi la guancia. «È tutto finito. Stiamo tutti bene.»

Nonostante le lacrime, mi accorsi che aveva le pupille a capocchia di spillo e sembrava poco presente. Mi scostai per guardarla meglio e vidi che le usciva un rivoletto di sangue dall’orecchio. Fui colto dal panico. «Mia moglie ha un trauma cranico!» gridai.

Un medico della Guardia Costiera, appena arrivato, accorse subito e la visitò

brevemente. «Okay, i parametri vitali sono buoni, ma la portiamo via per prima.»

«Lei e la nonna» disse l'altro medico. «Fa fatica a respirare e il battito cardiaco non mi convince.»

Lasciai Bree e mi avvicinai a Nana, che ansimava. Mi guardò in tralice, poi allungò il braccio e mi strinse la mano.

«Ho fatto bene, vero?» mi chiese con un filo di voce. «I cani pazzi vanno abbattuti, giusto?»

Mi venne di nuovo da piangere. Annuii. «Scusami.»

«Per cosa?»

«Per tutto questo. È colpa mia se ti sei ritrovata a dover...»

«Perdonatemi» ci interruppe il medico. «Dobbiamo trasferirla in ospedale quanto prima.»

«Vado con loro.»

I due medici si scambiarono un'occhiata, poi quello che si era occupato di Nana disse: «Ci stringeremo un po'».

Poliziotti e guardacoste arrivarono con le barelle. Andai ad abbracciare i miei figli e scoppiai di nuovo a piangere, ringraziando Dio che fossero ancora vivi.

«I miei compagni mi hanno dato per morto?» chiese Damon.

«Hanno organizzato una specie di commemorazione. Ci sono andato.»

Aggrottò la fronte. «E cos'hanno detto?»

«Hanno parlato benissimo di te. Hai un'ottima fama, alla Kraft School, un sacco di amici e di ammiratori. Sono fiero di te.»

«Sono stato un cretino» disse, cercando di non mettersi a piangere. «Con quella donna, Karla Mepps.»

«Non ci pensare, adesso» risposi. «L'abbiamo presa.»

«È stata Bree a dirci di far finta di essere ancora addormentati e seguire le sue istruzioni» disse Damon dopo un breve silenzio.

«Sei stato bravissimo» gli dissi, accarezzandogli i capelli.

«E Bree, quando gli ha praticamente staccato tre dita della mano?» bisbigliò.

«Ho visto.»

«Starò molto attento a non contrariarla, d'ora in poi» disse Damon. «Sia lei sia Nana.»

Sorrisi. «Ho imparato molto tempo fa a non contrariare le donne della nostra famiglia.»

99

Jannie e Ali erano seduti nelle rispettive cuccette in attesa che i medici togliessero loro le flebo.

«Lo sapevamo, che saresti venuto a liberarci» disse Jannie scoppiando in lacrime e facendo piangere pure me. «È la prima cosa che ho pensato, quando mi sono svegliata: papà ci sta cercando.»

«Dal primo momento» confermai. «Da quando vi hanno rapito ho fatto di tutto per capire dove foste. Non ho mai perso la speranza di rivederti correre.»

«Dici che potrò riprendere?»

«Certo che sì!» esclamai con fermezza. «Non lasciare che questa vicenda ti rovini la vita.»

Jannie annuì e mi diede un bacio. «Ti voglio bene, papà.»

«Anche io» risposi con voce tremante.

«E a me?» intervenne Ali.

«Tu!» dissi, inginocchiandomi accanto a lui per stringerlo con il braccio sano. «Tu sei il mio bambino straordinario, il mio...» Mi dovetti fermare e non ripresi finché non ebbero finito di trasferire Bree sulla barella.

«È lo stesso che è venuto a parlare alla mia scuola, vero? Quello con la barba e i capelli rossi che puzzava come uno zombie» disse.

«Sì» risposi. «E io avrei dovuto darti retta perché tu, Ali Cross, in fatto di zombie sei un’autorità.»

Ali si illuminò. «Anche i miei amici me lo dicono.»

«Perché sono ragazzini intelligenti.»

Portarono via per prima Nana. «Sto benone» mi disse con una vocina fievole passandomi accanto in barella. «Ci vediamo presto.»

«Nana, la killer di zombie» disse Ali con sommo rispetto.

Due uomini sollevarono la barella di Bree e portarono via anche mia moglie.

«Vado con Bree e Nana» dissi ai miei figli. «Ci vediamo in ospedale.»

«Ci portano in elicottero?» domandò Ali.

«Penso di sì.»

«Forte!»

«Super» confermò Jannie. «A scuola non ci crederanno.»

«Altroché» disse Damon.

Tess Aaliyah mi aiutò a guadagnare l'uscita. Mi rifiutai di abbassare gli occhi sul telo con cui era stato coperto quell'essere senz'anima che era stato Thierry Mulch, alias Marcus Sunday.

Uscii nel caldo umido della tarda mattinata in Louisiana e strizzai gli occhi per il sole, come se dentro quel container asfittico fossi rimasto giorni, anziché un'ora scarsa.

Il cielo era di un azzurro incredibile e la vegetazione del verde più brillante che avessi mai visto. Alcuni uccelli si lanciavano in picchiata su un nido di insetti. Respirai dal naso e il salmastro delle paludi e l'odore del fiume mi parvero i profumi più meravigliosi che avessi mai sentito. Era il giorno più bello della mia vita.

Due elicotteri si erano posati sui container allineati sul ponte della *Pandora*, uno con il logo della polizia di Stato della Louisiana e l'altro, più grande, con la scritta US COAST GUARD.

Da quest'ultimo venne calato con il verricello il cesto su cui caricare la barella di Bree e di Nana. Un ufficiale della Guardia Costiera era con il comandante Creel, già ammanettato.

Guardai Tess Aaliyah come se fosse l'autrice di un miracolo. «Come hai fatto a trovarci?» le chiesi.

100

Mentre i guardacoste della SAR sollevavano con il verricello le barelle di mia moglie e di mia nonna, Tess mi spiegò che aveva trovato una bolla di carico nella macchina di Acadia Le Duc e aveva dedotto che con ogni probabilità la mia famiglia era dentro un container sulla chiatta fluviale *Pandora*.

Paul Gauvin, lo sceriffo della contea di Jefferson, era in ospedale sotto potenti antidolorifici e i suoi uomini non le avevano dato retta, quando lei aveva esposto loro la sua teoria. Gli investigatori della polizia di Stato della Louisiana l'avevano accolta con altrettanto scetticismo. Lei però era riuscita a contattare l'impiegata della compagnia di navigazione indicata sulla bolla come persona di riferimento.

Si chiamava Shirley Creel.

Tess aveva appreso così che il container sarebbe stato scaricato al terminal multimodale di New Orleans. La moglie del comandante della *Pandora* aveva provato a chiamare il marito sia sul cellulare sia via radio, ma non aveva ottenuto risposta.

«Mi ha promesso di riprovarci, ma io ho insistito perché la polizia di Stato mi mettesse a disposizione un elicottero» spiegò Tess. «Siamo andati al molo di New Orleans dove il container doveva essere scaricato, abbiamo scoperto che non era mai arrivato e abbiamo seguito il fiume e allertato la Guardia Costiera. Per fortuna l'elicottero della SAR era impegnato in un addestramento a venticinque miglia da qui, alla stazione di Venice, e ha risalito il fiume. Siamo arrivati praticamente insieme.»

Le gettai il braccio sano al collo e le schioccai un bacio sulla testa. Lei si ritrasse sorpresa.

«Grazie» le dissi. «Di avermi fatto da angelo custode in tutta questa storia orribile.»

Tess era senza parole, poi sorrise e rispose: «L'ho fatto volentieri».

«Tuo padre deve essere fiero di te.»

Tess Aaliyah arrossì e abbassò gli occhi. «Grazie, Alex. Ci tengo molto.»

Un pilota della Guardia Costiera mi fece segno che toccava a me salire nel cesto. Dissi a Tess della Whaler e lei promise di riportarla al legittimo

proprietario e poi di raggiungermi con i ragazzi. Salii in elicottero e vidi che un dottore stava medicando la ferita alla testa di Bree, la quale era cosciente ma confusa.

Mia nonna aveva gli occhi chiusi ed era attaccata a una serie di tubi e tubicini e a monitor di vario genere. Il David ultranovantenne che aveva sconfitto Golia aveva l'aria fragile e minuta di uno scricciolo.

Avrei voluto sedermi in mezzo a loro, ma un pilota mi ordinò di sistemarmi su uno dei sedili pieghevoli e allacciarmi le cinture. Ne scelsi uno vicino al portellone laterale per poter vedere fuori.

L'elicottero incominciò a vibrare e prendemmo quota, lasciando chiatta e container nelle mani della polizia di Stato della Louisiana e della Guardia Costiera.

Durante una virata, ebbi modo di vedere il delta del maestoso Mississippi. Superammo una striscia di alberi in direzione ovest e mi stupii nel constatare che la Route 23 passava vicinissima alla riva. Soprattutto, però, mi stupii di vedere la GTO di Lester Frost parcheggiata sul ciglio della strada.

Madame Minerva era in piedi davanti alla portiera aperta e agitava in aria il bastone bianco, mentre l'elicottero virava per cominciare a risalire il fiume.

«Ha visto quella vecchia pazza?» mi chiese uno dei piloti.

Non ebbi neanche il tempo di annuire, perché nella cabina risuonò un allarme.

«Codice blu! È in arresto cardiaco!» urlò il medico accanto a mia nonna.

101

Al termine del funerale la cassa, coperta da un telo verde scuro e una bandiera a stelle e strisce, venne sollevata e trasportata lungo la navata centrale.

La chiesa era gremita perché erano venuti in molti a porgere l'estremo saluto ad Atticus Jones. In piedi accanto a Bree, provai un enorme senso di perdita nel constatare quanto affetto avesse circondato l'anziano collega. Nella chiesa c'erano ottanta persone, se non di più.

Ecco una vita carica di significato, riflettei con le lacrime agli occhi.

Guardai la cassa che veniva portata fuori, con il sacerdote, il diacono e i chierichetti al seguito. Ad accompagnare il feretro c'erano anche i parenti del defunto, che salutai con un cenno del capo. Gloria Jones e Ava, vestite di nero, uscirono per ultime.

Seguimmo il corteo fuori della chiesa in quella bella giornata di giugno. Erano trascorse sei settimane dal salvataggio a bordo della *Pandora*.

La figlia di Atticus Jones venne ad abbracciarmi.

«Hai regalato a mio padre la pace» mi disse. «Quando ha saputo che Mulch finalmente era stato fermato e che la tua famiglia era salva, ha trovato la forza di mollare.»

«Non l'avremmo mai catturato, senza il suo aiuto.»

«E senza l'aiuto di Nana, tu a quest'ora non saresti qui con noi» osservò Ava.

«Direi proprio di no» concordò Bree.

«Come sta adesso?» domandò Gloria Jones.

Scossi la testa. «Ha una bella tempra e la terapia sembra funzionare.»

«Si è ripresa dal trauma?» chiese Gloria. «Mio padre era molto preoccupato delle conseguenze che l'uccisione di Sunday avrebbe potuto avere su di lei.»

«Era necessario metterlo fuori combattimento, per quanto terribile: questo lo sa. Del resto non parla» spiegai. «Nonostante adesso abbia la cucina dei suoi sogni, certe volte la sorprendiamo a guardare nel vuoto tormentandosi i lacci del grembiule o sgranando il rosario.»

«L'ho sentita piangere di notte più di una volta» disse Bree.

«Povera donna» mormorò Gloria. «Ditele che secondo me dovrebbero farla santa per aver tolto di mezzo quell'essere abietto.»

«Riferirò» dissi, e mi trattenni dal ridere.

«Bene» disse la figlia di Jones. «La tumulazione avverrà in forma privata, ma dopo abbiamo organizzato un rinfresco. Ci vediamo là?»

«Non possiamo fermarci» mi scusai. «Mia figlia ha una gara importante e dobbiamo andare a vederla.»

Gloria abbracciò Bree. «Sei stata gentile a venire. Grazie».

«Alex si era molto affezionato a tuo padre» rispose Bree. «Volevo esserci.»

Gloria promise nuovamente di non parlare con i media prima che venisse trasmesso il suo reportage sul caso, che sarebbe andato in onda su *Dateline* quella settimana. Guardò Ava con affetto e si diresse verso la limousine nera che l'avrebbe condotta al cimitero per seppellire suo padre.

Ava era tesa. «Come ti senti?» chiese a Bree.

«Sono spesso agitata e irritabile, ma dicono che è normale» rispose mia moglie.

«E la tua spalla come va?» domandò Ava a me.

«È tenuta insieme da un certo numero di viti, chiodi e filo di Teflon» risposi. «La settimana prossima comincio la fisioterapia. Mi viene male solo a pensarci.»

Ava spostava continuamente il peso da un piede all'altro.

«Tutto a posto?» le chiese Bree.

Ava guardò mia moglie e annuì. Poi si scostò una ciocca di capelli dal viso. «Sì. Per la verità sto benissimo.»

«Mi fa piacere» disse Bree.

«Non voglio sembrare ingrata, perché vi devo moltissimo. Sia a voi due sia a Nana» disse Ava. «Non immaginate quanto.»

Capii dove voleva arrivare e la prevenni. «Ma vuoi andare a stare a Pittsburgh con Gloria, vero?»

Ava sorrise e annuì. «Ricominciare daccapo, in un posto nuovo. Voglio finire la scuola, iscrivermi all'università e studiare giornalismo.»

«Che bel progetto!» esclamò Bree. Ma aveva le lacrime che le scorrevano lungo le guance. «Mi mancherai, sai? Devi promettere che verrai a trovarci.»

«Devo venire a vedere la cucina nuova, no?» rispose Ava, e abbracciò Bree.

Rimasero abbracciate a lungo e io capii quanto fosse difficile per mia moglie separarsi da Ava. L'aveva sempre difesa, anche nei momenti più bui, e quando era scappata di casa si era dannata per ritrovarla e toglierla dalla strada.

«Vi voglio bene» disse Ava.

«Anche noi te ne vogliamo» risposi. Era il mio turno di abbracciarla. «Senza di te, non saremmo riusciti a prendere Mulch.»

«L'hai detto anche dell'ispettore Jones.»

«Infatti: è stato un lavoro di squadra.»

Ava era raggiante. «Vi chiamo stasera per sapere com’è andata la gara di Jannie.»

«Non te lo scordare» le raccomandò Bree. La guardammo mentre si allontanava di corsa per raggiungere Gloria Jones e la sua nuova famiglia.

«Sono affranta» disse mia moglie asciugandosi le lacrime.

«Lo so. Ti capisco» replicai, cingendola con il braccio sano. Le diedi un bacio. «Ti amo tanto, lo sai?»

«Sì, lo so» rispose sommessamente. «Se non avessi te...»

«Idem.»

«Idem?»

«Preferisci che ti dica che sei la luce dei miei occhi, la mia ragione di vita?»

«Certo che preferisco!» replicò, e mi diede una gomitata affettuosa.

Risi. «Andiamo, adesso, o arriveremo tardi per la gara.»

102

Due ore e mezzo dopo scendemmo di corsa dalla macchina per entrare nello stadio della University of Maryland a College Park. Gli spalti erano gremiti perché era un meeting importante cui partecipavano le migliori under 18 di Virginia, Maryland, District of Columbia, Delaware e Pennsylvania.

Impiegammo un po' a localizzare la claque di Jannie Cross, composta da John Sampson e sua moglie Billie, Damon e la sua nuova fidanzatina, Sylvia Mathers, la studentessa della Kraft School che mi aveva parlato per prima di Acadia Le Duc, e poi Ali con Nana, che sembrava irritata.

«Non siamo arrivati tardi, vero?» le chiesi, rendendomi conto che era arrabbiata con me.

«Jannie ti cercava» rispose mia nonna. «È là che si sta riscaldando. Vicino alla buca del salto in lungo. Conviene che ti fai vedere.»

Lasciai Bree con gli altri e scesi verso la recinzione. «Ciao!»

Jannie sorrise e mi corse incontro. «Avevo paura che non facessi in tempo ad arrivare.»

«Figuriamoci se mi perdevo la tua gara!»

«Sono agitata.»

«Non è il caso» le risposi. «Il tuo allenatore dice che sei nata per correre. Gli devi credere.»

Distolse lo sguardo e annuì. «Gli credo. Nonostante quello che è successo, gli voglio credere.»

«*Soprattutto* dopo quello che è successo» insistetti. «Sei sopravvissuta per un motivo, no? E il motivo è questo.»

Jannie aggrottò la fronte. «Ci vediamo dopo la gara?»

«Certo. E sappi che, comunque vada, io ti vorrò tantissimo bene. A proposito: ai blocchi di partenza...»

«Sì?»

«Voglio che credi in te stessa e nel dono che Dio ti ha dato.»

«Okay» rispose. E se ne andò sorridendo.

«È agitata?» mi chiese Bree quando tornai da lei.

«Un pochino.»

«Vengono da cinque Stati diversi, giusto?» chiese Ali, che non riusciva a stare fermo.

«Sì, è una gara importante» gli spiegò Damon. «Sono presenti allenatori di un sacco di università.»

Chiamarono le finaliste dei quattrocento metri e Jannie si tolse la tuta e si avviò verso la sua corsia. Mi sembrava una bambina determinata in mezzo a donne fortissime. Era l'unica quindicenne a gareggiare.

Aiutai Nana ad alzarsi in piedi e guardai Bree, che si cingeva il petto con le braccia.

«Tutto bene?» le chiesi.

«Sì» rispose. «E tu?»

Ce lo eravamo chiesto diverse volte, dopo la *Pandora*. Nelle prime due settimane ero stato roso dai sensi di colpa: se Sunday aveva procurato tante sofferenze alla mia famiglia, era stato a causa mia. Piangevo i poveri innocenti che non erano riusciti a sopravvivere a Marcus Sunday, fra cui Bernice Smith, la donna della Pennsylvania che era stata uccisa e mutilata solo perché assomigliava a Bree, e Raphael Larkin, il ragazzo di Baltimora alto e dinoccolato come Damon.

Era stata tutta colpa mia. E tuttavia, pur sapendo che Sunday era ossessivo e narcisista, continuavo a non capire perché avesse concentrato il suo odio su di me.

Acadia Le Duc era stata interrogata e aveva dichiarato di averlo chiesto lei stessa a Sunday, e ripetutamente. Lui a volte le aveva risposto che voleva fare di me la prova vivente delle sue teorie filosofiche, altre che mi tormentava perché poteva permettersi di farlo.

Entrambe le spiegazioni mi sembravano folli.

Ma avevo ripreso ad andare dalla dottoressa Adele Finaly, cara amica di lunga data e ottima psicoanalista, e mi stava facendo bene. Anche Bree aveva intrapreso una terapia e i figli erano seguiti da uno psicologo. Mia nonna, invece, aveva il suo confessore.

Stavamo bene, tutto sommato. Per certi versi la famiglia non era mai stata così unita. Mentre guardavo mia figlia sistemarsi ai blocchi di partenza, scelsi di abbracciare le cose buone nella mia vita e scacciare ogni pensiero riguardo a Marcus Sunday.

«Ai vostri posti» disse lo starter e io mi concentrai su Jannie.

Allo sparo, le ragazze scattarono.

Facemmo il tifo e battemmo le mani e fu come se quelle terribili vicende non fossero mai successe, perché le ragazze in pista correvano come il vento, ma la nostra Jannie, siccome ci credeva, era un uragano.

Indice

L’autore

Frontespizio

Pagina di copyright

PARTE PRIMA

1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14

PARTE SECONDA

15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28

29
30
31
32
33
34
35
36
37
38
39
40
41
42
PARTE TERZA
43
44
45
46
47
48
49
50
51
52
53
54
55
56
57
58
59
60
61
62

63
64
65
66
67
68
69
70
71

PARTE QUARTA

72
73
74
75
76
77
78
79
80
81
82
83
84
85
86
87

PARTE QUINTA

88
89
90
91
92
93
94
95

96
97
98
99
100
101
102

Indice

Seguici su IlLibraio

www.illibraio.it

 Il sito di chi ama leggere

Ti è piaciuto questo libro?
Vuoi scoprire nuovi autori?

Vieni a trovarci su **IlLibraio.it**, dove potrai:

- scoprire le **novità editoriali** e sfogliare le prime pagine **in anteprima**
- seguire i **generi letterari** che preferisci
- accedere a **contenuti gratuiti**: racconti, articoli, interviste e approfondimenti
- **leggere** la trama dei libri, **conoscere** i dietro le quinte dei casi editoriali, **guardare** i booktrailer
- iscriverti alla nostra **newsletter settimanale**
- unirti a **migliaia di appassionati** lettori sui nostri account **facebook**, **twitter**, **google+**

«La vita di un libro non finisce con l'ultima pagina.»

IL LIBRAIO